GEMME ANTICHE FIGURATE

DATE IN LUCE

DA DOMENICO DE' ROSSI

Colle Sposizioni

DI PAOLO ALESSANDRO MAFFEI

Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia

PARTE SECONDA

Pubblicata sotto i gloriosi auspicj

DELL' ALTEZZA REALE

DI

COSIMO TERZO GRAN DUCA DI TOSCANA.

IN ROMA

Nella Stamperia alla Pace l'anno MDCCVII.

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE,

E licenza de' Superiori.

SERENISSIMO
GRAN DUCA.

BEnchè il dono, che io fo a VOSTRA ALTEZZA REALE, di dedicarle la presente raccolta di Gemme Antiche Figurate, sia di gran lunga inferiore all'altezza, e qualità del Personaggio, a cui sono dirette, e che per questa

parte ſi renda molto ſproporzionato, nulladimeno è per la mia adattatiſsimo: poichè dovendo io alla REALE A. V., e per venerazione delle ſue alte virtudi, e per ragione dell'eſſere ſuddito, e per le particolari mie obbligazioni di gratitudine, tutto me ſteſſo; ſe voleva io finalmente venire a tributarle qualche coſa de' miei ſcarſi talenti, e che rimaneſſe alla poſterità un contraſſegno del mio profondo riſpetto, non poteva, che offerir poco: perchè pochiſsimo, o niente è altresì quello, che da me può provenire. Spero contuttociò, che queſte materie d'antica erudizione, come uniformi al nobile, e virtuoſo genio di V. A. REALE, che ella ha ereditato da' ſuoi grandi Antenati, corredate da circoſtanza sì prezioſa, e ragguardevole, ſi abbiano a rendere a LEI accette; riflettendo, che quanto più piccola, e ſpregevole per la inſufficienza dell'autore ſi è

l'offerta, tanto più grande sia per farla l'A. V. Reale, col praticare in questa disuguaglianza una delle pregiate virtù del suo gran quore; accogliendo benignamente questo, quantunque scarso, testimonio del mio sommo debito; e a V. A. Reale profondamente inchinandomi, bacio le Sue Vesti Reali.

Di V. A. Reale

Umilissimo Servo, e Suddito

Paolo Alessandro Maffei.

INDICE DELLE GEMME

Contenute in questa Seconda Parte.

Il primo numero è delle Immagini, ed il secondo della Sposizione delle medesime.

Iole

ISIDE E SERAPIDE
In Corniola
1

ISIDE E SERAPIDE
in Niccolo
2

ISIDE
In Cameo
3

SACRIFIZIO A ISIDE
In Gemma
Presso lo Stefanonio
4

BVE SIRIACO
In Niccolo
5

ANIMALE·EGIZIO
In Agata Varia
6

ANIMALE EGIZIO

In Agata Nera 7

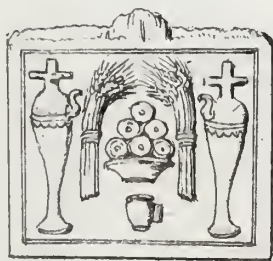
SISTRO
In Prasma di Smeraldo
8

MITRA
in Elitropia
9

LEONE MITRIACO

in Elitropia

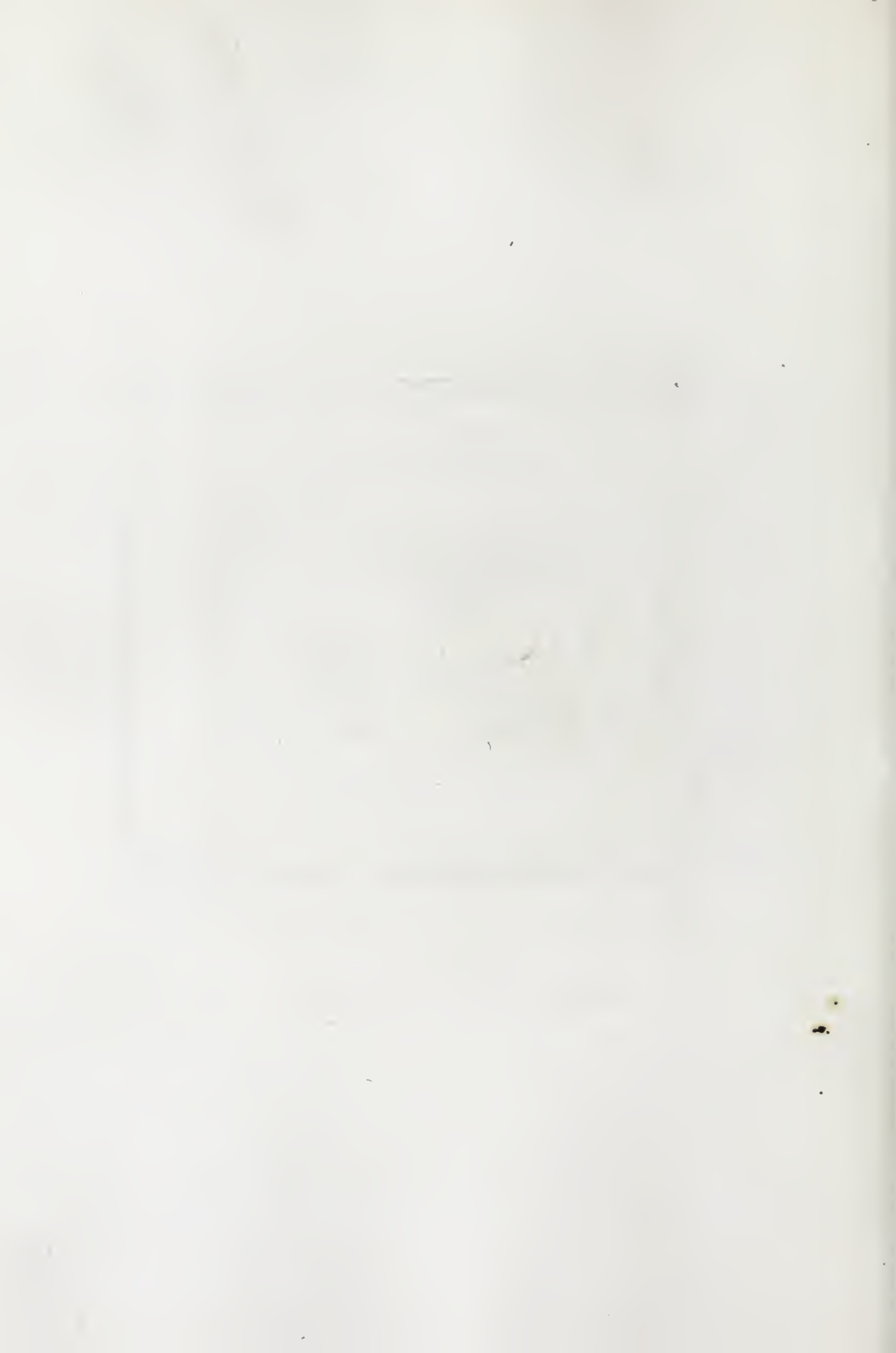
10

LEONE MITRIACO
in Prasma
11

Mensa Sacra 12

SACERDOTE EGIZIO
in Pietra Rossa Egizia
13

SACERDOTE EGIZIO
in Pietra Rossa Egizia
14

CANOPO

In Corniola 15

SFINGE COL SISTRO, E COL MODIO
In Corniola
del Sig.r Marchese Francesco Riccardi 17

ARPOCRATE OVVERO SEGNO PANTEO
In Corniola
Dal Museo del Signor Marcantonio Sabbatini

ABRAXAS
In Niccolo
20

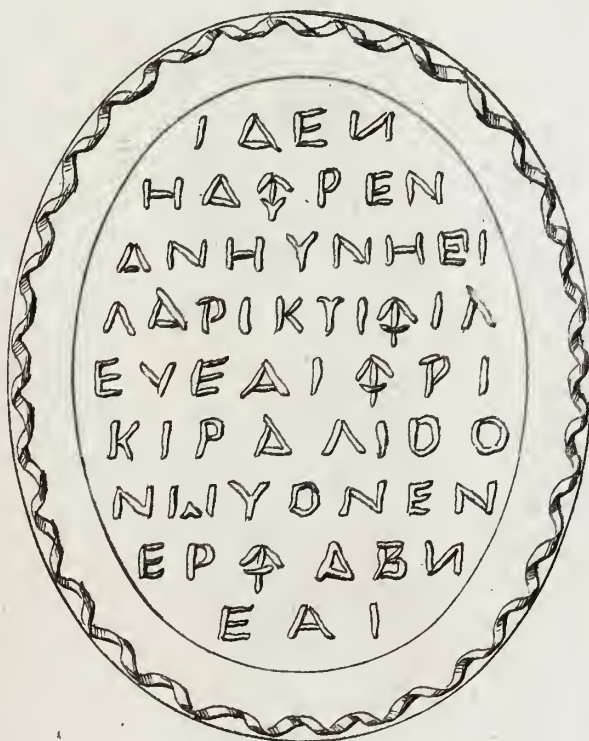
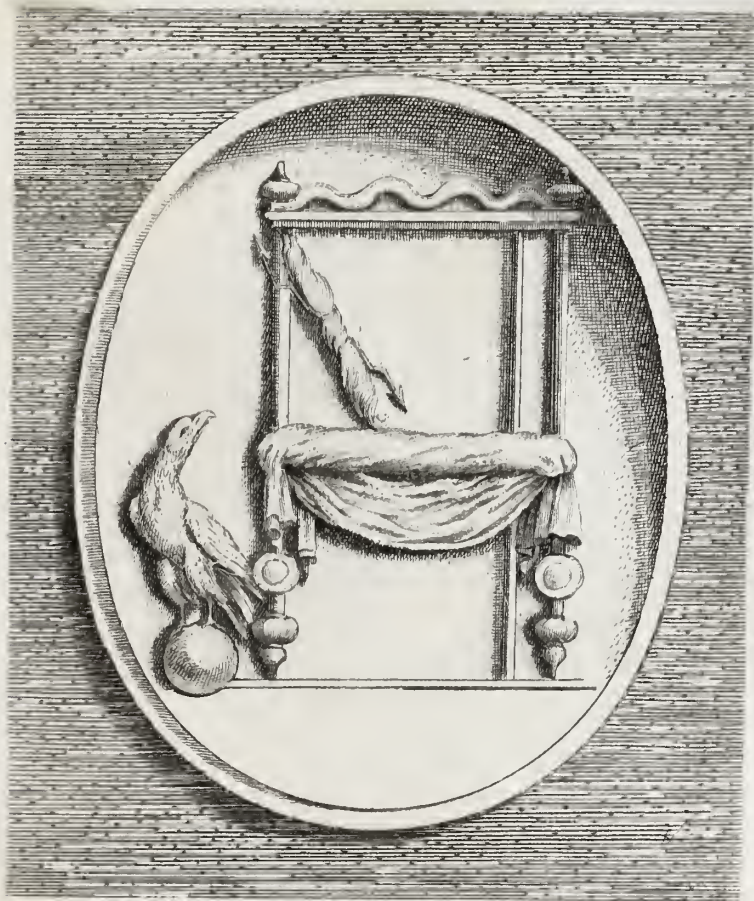
ABRAXAS
In Onice
21

in Lapis lazzalo 22

CARATTERI MAGICI

in Lapis lazzalo

In Corniola

24

TRONO DI GIOVE
In Ametisto
del Sig.r Francesco Ficcoroni

LEDA
in Caméo
26

EVROPA
In Corniola
27

GANIMEDE

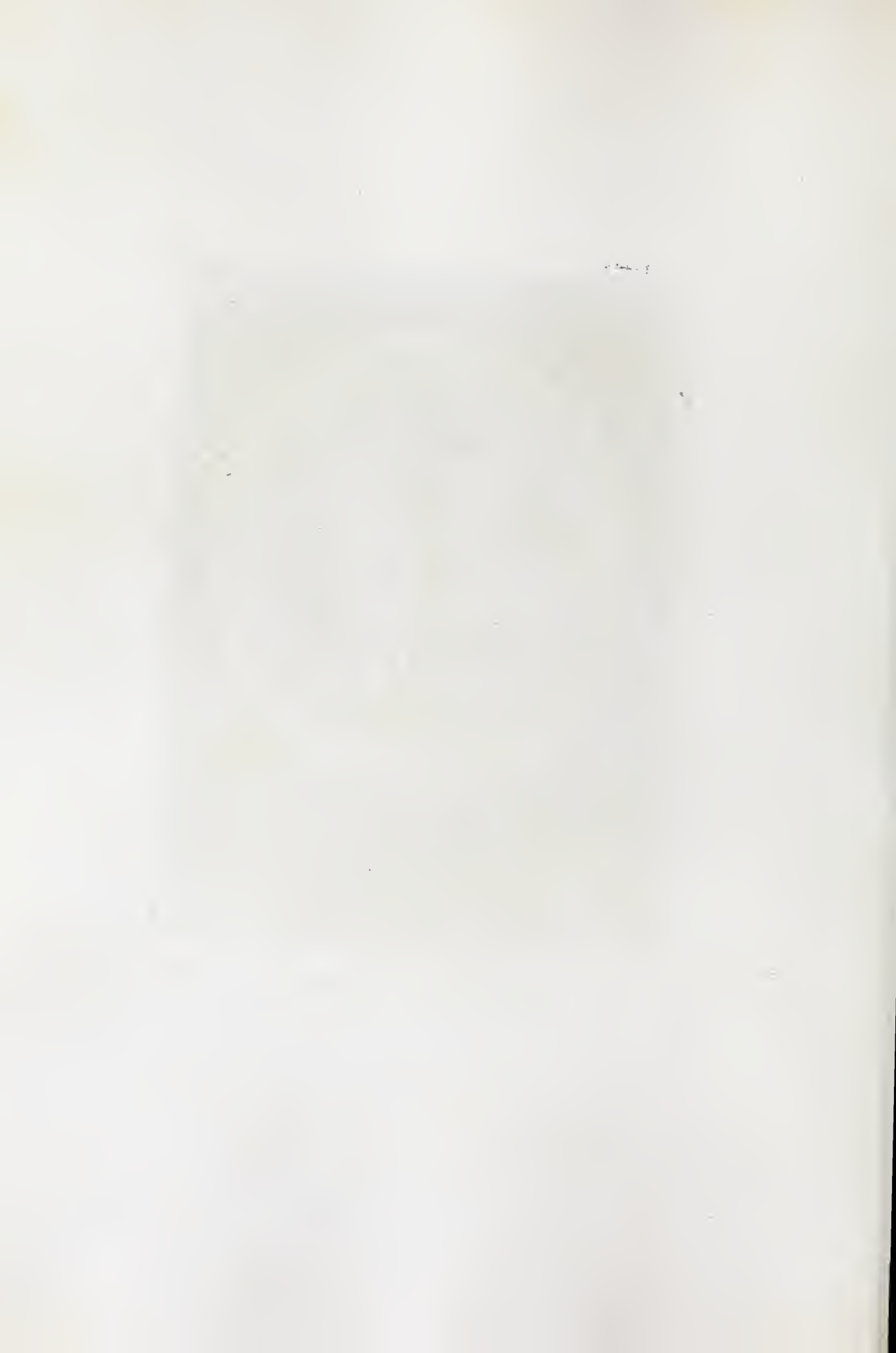
In Corniola

28

GANIMEDE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

GIOVE AMMONE
In prasma di Smeraldo
Dal Sig.^r Ab.^e Gio. Vignoli

SAGRIFIZIO A GIOVE AMMONE
In Agata
del Sig.r Francesco Ficoroni 31

NETTVNO CORONATO DALLA VITTORIA
In Prasma di Smeraldo
del Signor Caualier Cerretani 32

NETTVNO
In Acqua Marina
del Signor Giuseppe Vanni

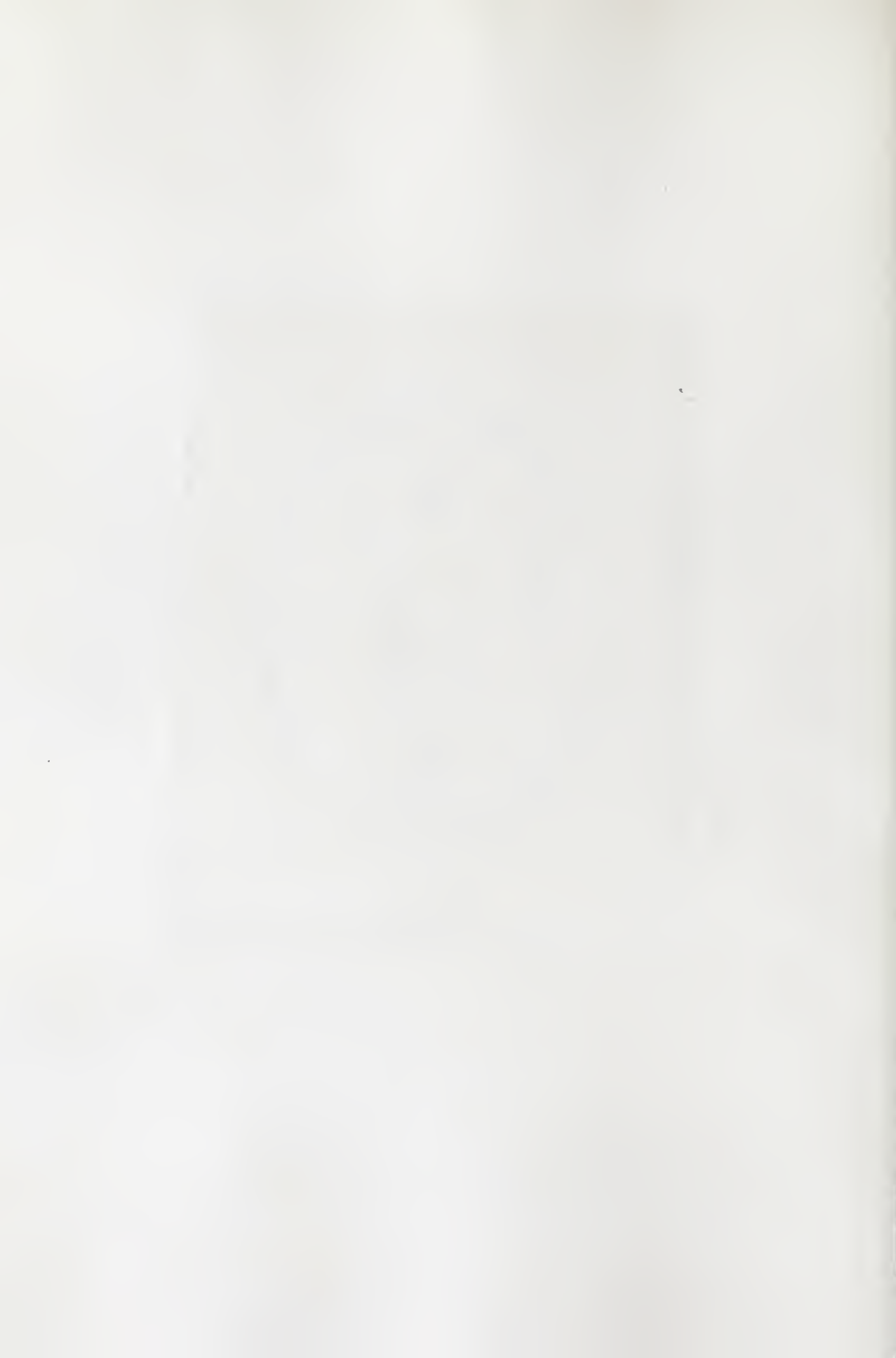
33

NETTVNO
In Agata
Dal Museo del Signor Marcantonio Sabbatini

PROSERPINA RAPITA DA PLVTONE
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Senator Buonarroti

GIOVE STIGIO OVVERO PLVTONE
In Corniola
del Sig.r Abbate Giouanni Vignoli

CIBELE OVVERO SEGNO PANTEO
In Niccolo
del Sig.r Marchese Riccardi 37

SAGRIFIZIO ALLA GRAN MADRE
In Gemma
presso lo Stefanonio
38

CERERE
In Onice
39

CERERE
In Calcedonia

del Signor Abate Vignoli 40

APOLLO
In Niccolo
41

APOLLO

In Corniola

42.

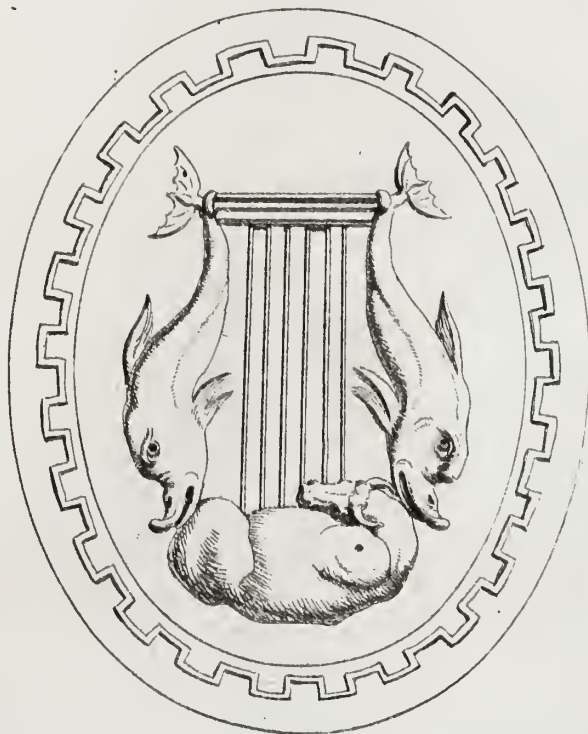
APOLLO E MARSIA

in Corniola

In Gemma presso lo Stefánonio 44

In Corniola

APOLLO
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

APOLLO
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Cardinal Otthoboni

47

LIRA DI APOLLO
In Corniola
48

ORFEO

in Cameo

49

in Pasta Gialla

50

In Prasma di Smeraldo

51

MELPOMENE
In Corniola
Dal Museo del Signor Cardinal Otthoboni

TALIA MVSA

In Cameo 53

ESCVLAPIO
In Corniola
54

ESCVLAPIO ICIA TELESFORO
CYZETEME
in Cameo
55

SAGRIFIZIO AD ESCVLAPIO OVVERO ALLA SALVTE

In Corniola

56

In Gemma presso lo Stefanonio 57

SACRIFIZIO ALLA SALVTE

In Corniola

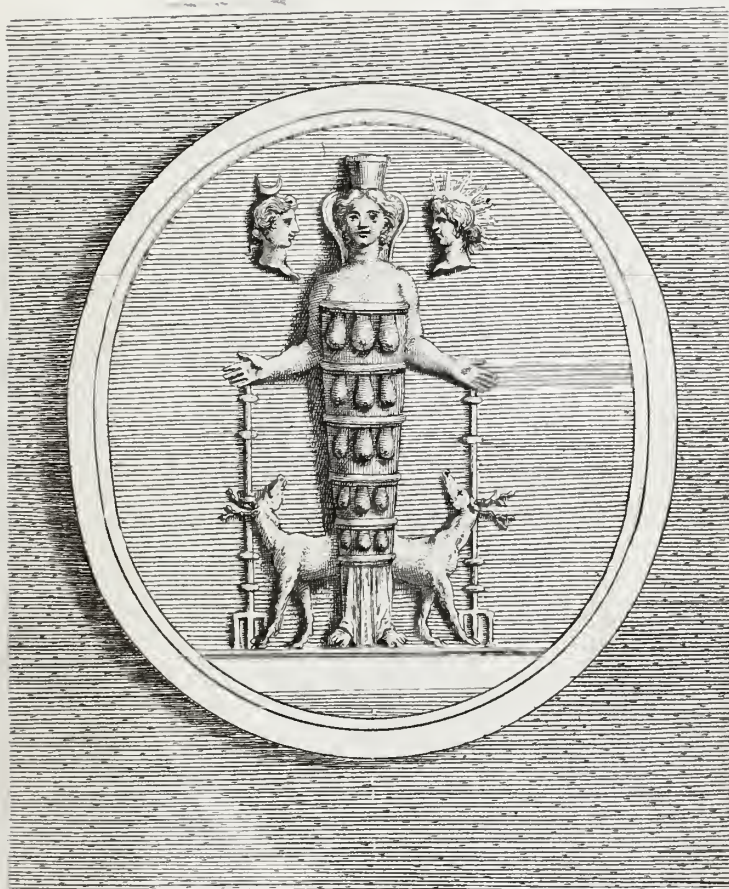
58

DIANA CONSERVATRICE
In Niccolo
Dal Museo del Sig.r Marcantonio Sabbatini

DIANA CACCIATRICE

In Corniola

60

DIANA EFESIA
AC
T
In Corniola
61

DIANA EFESIA OVVERO LA DEA NATVRA
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni

MINERVA DEA DELLA SAPIENZA. In Corniola
del Signor Girolamo Odam

MINERVA
Galeata
In Giacinto
64

MINERVA
Col tritone, e Serpente sull' elmo
In Agata
65

MINERVA
Col pegaso sull' elmo

in Cam̃eo 66

MINERVA
Colle ale sull' elmo
In Cameo
67

MINERVA
Colla lorica di squamme di serpenti
Statua in Agata
68

MINERVA
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Cardinal Ottoboni

Prasma di Smeraldo 70

MINERVA
Guerriera minacciante
Prasma di Smeraldo
71

MINERVA POLIADE
In Gemma
Fu del Signor Bellori

MINERVA VENDICATRICE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

MINERVA, E VENERE
In pasta di lapis Lazzuli
del Signor Marchese Riccardi

SEGNO PANTEO
In Corniola
del Signor Abate Gio. Vignoli 75

VESTA VENERE E MERCVRIO
In Corniola
del Signor Abate Giouanni Vignoli

GALLO DI MARTE

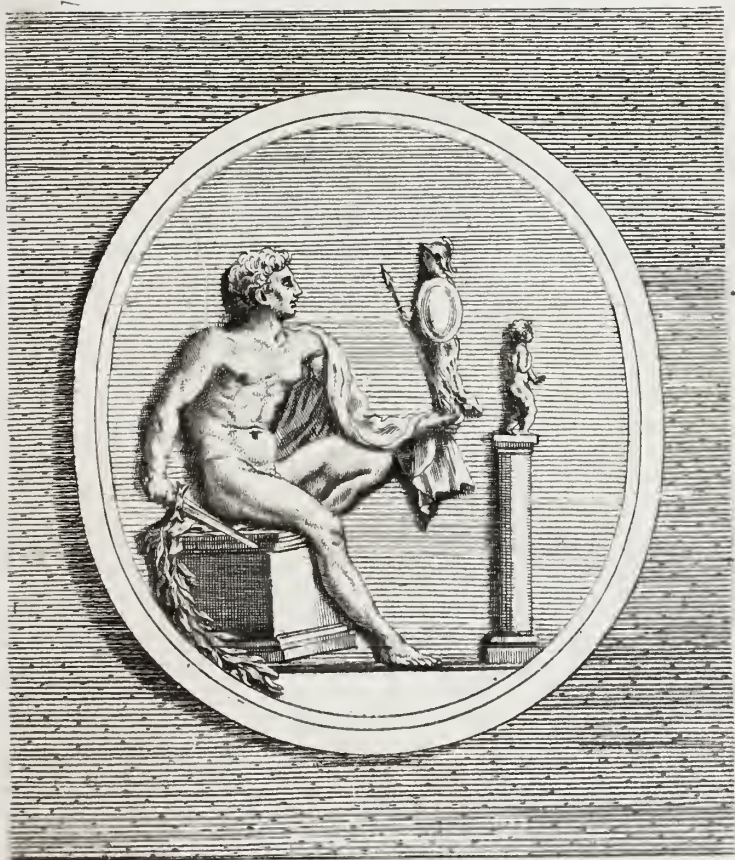
In Corniola

77

LVSTRATIONE
OVVERO BELLONARIO

In Corniola

78

BELLONARIO
In Corniola
del Sig.r Marcantonio Sabbatini

BELLONARIO
In Corniola
dal Museo di Monsig.r Leone Strozzi

MERCVRIO CON BACCO FANCIVLLO IN BRACCIO
In Niccolo
Dal Museo di Monsig.r Leone Strozzi

81

MERCVRIO
Soura l'Ariete
ROMÆ. M. DCCVII.
in Corniola
82

ARIETE DI MERCVRIO

In Corniola

83

GALLO E MERCVRIO
In Corniola
84

ERME RACLIDE
In Calcedonia Zaffirina 85

ERCOLE GIOVANE
In Gemma
presso lo Stefanonio
86

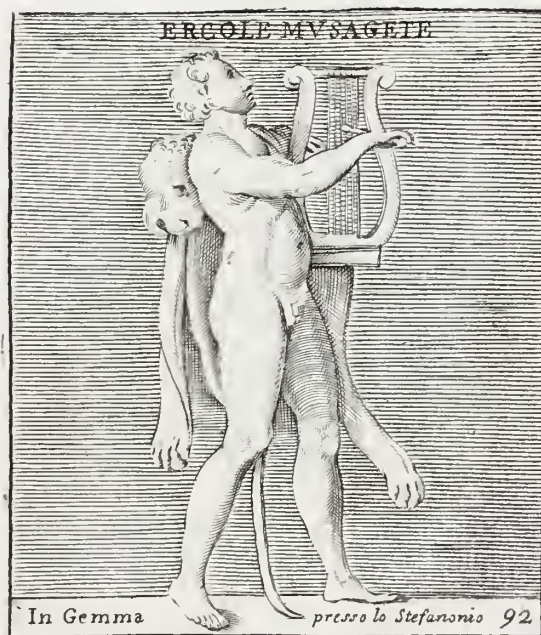
ERCOLE
Giouane laureato
In Agata nera
87

ERCOLE
Barbato
In niccolo di tre colori
88

ERCOLE
Barbato
In niccolo
89

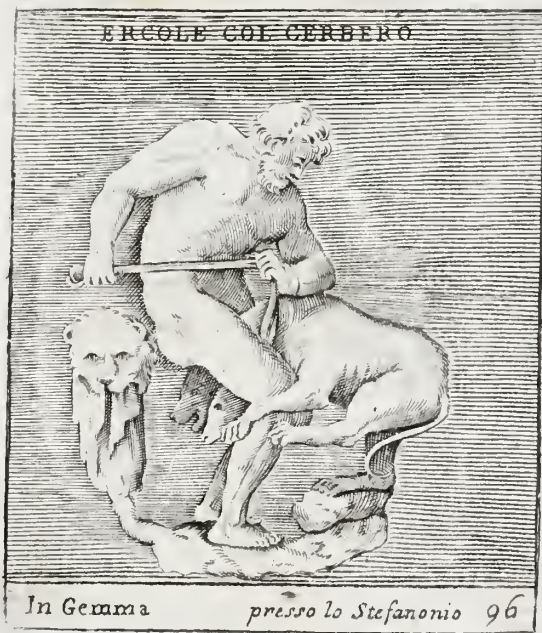
ERCOLE
Cinico
In Corniola
90

ERCOLE
Colla claua, e colla tazza
In Cristallo
91

ERCOLE MVSAGETE
In Gemma
presso lo Stefanonio 92

ERCOLE E EVRISTEO RE
In Niccolo
93.

ERCOLE
Col Leone
In Corniola
94

ERCOLE E CERBERO

in Agata Varia

In Gemma *presso lo Stefanonio* 96

ERCOLE
In Corniola
del Sig.^r Francesco Ficoroni

ERCOLE E AMORE
in Calcedonia Zaffirina
98

In Cammeo

ERCOLE COLLE COLONNE

Dal Museo del Sig.r Mario Piccolomini

99

ERCOLE E ILA.
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni

IOLE
In Corniola

IOLE

In Ametisto

102

SPOSIZIONI

SOVRA LE

GEMME ANTICHE FIGURATE

Coll' Indice delle Materie,

Che in queſta Seconda Parte ſi contengono.

SERAPIDE, e ISIDE.

Figura I.

Il calato, o paniere frondoſo ſovra la teſta di Serapide paleſa l'eſſenza di queſto Dio, riputato dagli Egizj il medeſimo col Sole: tale viene deſcritto da Liſia, da Plutarco, e da Macrobio, così: Cujus vertex inſignitus calatho, & altitudinem ſyderis monſtrat, & potentiam capacitatis oſtendit, quia in eum omnia terrena redeunt, dùm immiſſo calore rapiuntur. Accipe nunc quod de Sole, vel Serapi pronuncietur Oraculo. *Diverſa è la ragione iſtorica, la quale afferma, che Serapide, eſſendo Re giuſto, e ſapiente, tolſe gli Egizj dalla vita ſelvaggia, e moſtrò loro l'aratro, e la cultura delle vigne; e per eſſere egli l'autore della fertilità, gli dipingevano in capo quel paniere, in altre immagini inteſto di giunchi con frondi di vite, e di varj rami. Il tempio di Serapide è collocato da Vitruvio nella piazza del mercato, quaſi egli ſia preſidente dell'annona. Della Dea Iſide, riputata il genio della terra, colle frondi del peſco parimenti ſovra il capo, ſi dirà nella ſeguente immagine.*

Osservazioni.

Lutarco tratta queſta materia diffuſamente nel libro d'Iſide, e d'Oſiride, e ſi verifica nel Sole, maſſime quando vien congiunto ad Iſide, che è la terra, o la natura delle coſe, ſecondo Macrobio [a], perchè ella non diviene feconda ſenza la virtù del calore ſolare. L'autore della vera iſtoria di Serapide è Suida, come ſi può vedere dalle [illegible] parole, tradotte così dall'Interprete: *Apin dicebant quendam hominem fuiſſe beatum, &*

[a] Lib. 1. Sat. cap. 20.

 Regem

Regem in Memphide, civitate Aegypti, qui factâ fame Alexandrinis ex propriis facultatibus nutrimenta præbuit; eo verò defuncto templum constituerunt, in quo bos nutriebatur, symbolum gerens agricolæ, & quasdam habens coloris notas; qui ex appellatione ipsius etiam Apis nuncupabatur; & σορὸν, idest, arcam ipsius Apidis, in qua corpus ejus jacebat, Alexandriam transtulerunt, & ἀπὸ τῆς σορȣ̃, καὶ ἄπιδος compositum nomen fecerunt, & vocarunt Sorapin, & postea Sarapin; anzi racconta, che fu opinione d'alcuni, che in Serapide venisse adombrato il Patriarca Giuseppe Ebreo, che liberò l'Egitto dalla fame di sette anni, somministrandogli i necessarj alimenti. Concorrono in questa sentenza San Clemente Alessandrino, e Sant' Agostino [a], e di più c'insegnano, che Giuseppe, e il Re Api furono coetanei, ed in un medesimo tempo entrarono in Egitto. Che poi il calato sovra la testa di Serapide fosse simbolo della maturità, e dell'abbondanza delle biade, e de' frutti, vien insegnato da Porfirio presso Eusebio [b]: Ὁ δὲ κάλαθος, ὃν ἐπὶ τοῖς μετεώροις φέρει, τῆς τῶν καρπῶν κατεργασίας, οἷς ἀνατρέφει κατὰ τὴν τȣ̃ φωτὸς καταύξησιν: cioè, come scrive l'Interprete Latino: *Calathus autem is, quem ipsa gestat, ubi altiorem in locum subvecta jam est, frugum maturitatem, quam iis circa luminis incrementum alendis efficit, repræsentat*. Ancorchè Serapide fosse proprio, e particolare Dio degli Egiziani, nulladimeno fu venerato da' Greci, i quali fabbricarono in suo onore diversi templi maestosi, come in Atene [c] ne' tempi di Tolomeo, dagli Ermionensi vicino a Corinto [d], da' Lacedemoni [e], e da' Patrensi in Acaja [f]; sicchè appoco appoco si stese il culto di lui in tutta la Grecia. Passò finalmente in Roma, in cui ebbero ricetto tutte le superstizioni forestiere, raccontando Publio Vittore, che il suo tempio, detto Serapeo, era collocato nella nona regione; anzi Giovenale [g], e Dione vogliono, che fosse vicinissimo a' Septi, perchè nel descriver questi l'incendio di Roma, e i luoghi circonvicini consumati dal fuoco, dice, che *Serapidis, & Isidis templum, & Septa,*

Nep-

a De Civit. Dei lib. 18.

b Lib. 3. Prep. cap. 3.

c Pausan. in Attic. lib. 1.
d Idem Corinth. lib. 2.
e Idem in Lacon. lib. 3.
f Idem in Achaic. lib. 7.

g Juven. sat. 6.

Neptuni ædem, Thermas Agrippæ, Pantheon &c., e quelli:

A Meroe portabis aquas, ut ſpargat in æde
Iſidis antiquâ, quæ proxima ſurgit ovili.

Dopo le rovine di Roma s'è perduta la memoria, ove foſſe queſto Serapeo, benchè fra le diverſe opinioni degli Antiquarj più veriſimile d'ogn'altra mi ſembra quella del Donati, e del Nardini, i quali anno collocato tanto il tempio d'Iſide, detto Iſio, quanto l'altro di Serapide, ove ora è la nuova fabbrica de' Padri Domenicani, in faccia al Seminario Romano, ſul fondamento d'una ſtatua di Serapide, trovata in detto luogo ſepolta con alcuni obeliſchi, e altre opere Egizzie di riguardevol lavoro, che potevano appartenere all'ornamento de' templi di queſti Dei. Fu ancora nel Campidoglio eretto ad ambedue un piccolo tempio per teſtimonio di Tertulliano [a]; ma non sò indovinare qual de' due faceſſe fabbricare Caracalla, divoto ſommamente de' medeſimi [b], a cui dovea appartenere quel framento di marmo, murato in Sant'Agata nel Quirinale, e rammentato da Paolo Merula:

a In Apolog.
b Spartan. in Caracall.

SERAPIDI. DEO.

M. AVRELIVS. ANTONINV . . .

. . . . IFEX. MAX. TRIBVNIC. POTE . . .

. . . . AEDEM.

Anche la terza regione di Roma denominavaſi da Iſide, e da Serapide, in cui, al riferire di Seſto Rufo, era una edicola a queſta Dea conſagrata, e forſe comune a Serapide; ne ſarebbe fuor di propoſito, che foſſe l'iſteſſo tempio fatto da Auguſto, e da Marcantonio nella loro proſcrizione [c], a cui non ſa dare il Nardini, ſecondo Vetruvio [d], luogo più opportuno di quello del-

c Dio. lib.47.
d Lib.1.c.7.

dell'Emporio, cioè della piazza del mercato, che egli giudica con buone conghietture poter essere stato a capo della via sagra, o non molto lungi da quella.

Iside, e Serapide.

II.

Le due teste, che si guardano, rappresentano ancora Iside, e Serapide, secondo l'opinione degli Egizj, riputati il Sole, e la Luna: quegli ha in capo il calato della fecondità, questa le frondi del pesco, simbolo del silenzio, e della verità. Le figure di questi Dei, e di Arpocrate erano portate negli anelli, come amuleti, ὡς φυλακτήρια, *essendo così riputati conservatori, e benefichi, e che dal dominio delle loro stelle, e influssi si mantenesse, e conservasse tutta la natura.*

OSSERVAZIONI.

Diverse sono l'opinioni avutesi di Serapide, e d'Iside, Numi dell'Egitto, siccome diversi i nomi attribuitigli. Macrobio riconobbe in Serapide il Sole, e la sua virtù. Diodoro Siculo riferisce esser lo stesso, che Giove, Osiri, Ammone, e Dionisio. Plutarco [a] assolutamente Plutone lo denomina, e tanto ne scrive Porfirio [b], e dopo lui Tacito [c], il quale di più afferma esser da alcuni tenuto per Esculapio: *Deum ipsum multi Aesculapium, quod medeatur ægris corporibus; quidam Osirim, antiquissimum illis gentibus numen; plerique Jovem, ut rerum omnium potentem; plurimi Ditem patrem, insignibus, quæ in ipso manifesta, aut per ambages conjectant.* Ma siccome tutti questi Numi riducevansi al Sole, e alla virtù solare, manifesta rimane la cagione, per la quale Serapide, propriamente detto in qualità di Nume principalissimo Egizio, allo stesso Sole riferire si debba,

a De Isid. & Osir.
b Lib. respōs.
c Hist. lib. 4. cap. 84.

debba, se si darà un'occhiata al poco fa lodato autore de' Saturnali, il quale scrive[a], che gli Alessandrini *Serapim*, & *Isim cultu penè attonitæ venerationis observant: omnem talem illam venerationem Soli se sub illius nomine testantur impendere*. Ci fè anche egli[b] avvertiti, che Iside altro non era, se non *vel terra, vel natura rerum subjacens Soli*; altri poi con Servio[c] vollero, che in essa venisse figurato il Genio dell'Egitto; per le quali opinioni, e per i diversi nomi, che le furono attribuiti, fu denominata Μυριόνομος da Plutarco. Ma per aderire alla sposizione dell'Agostini, che la prende in significato della Luna, dee notarsi, che egli ha seguitata la sentenza di Plutarco, e di Diodoro Siculo, che per la Luna l'ammisero: dicendo il primo, che ella frequentemente ne' ritratti, e nelle statue vien figurata κεράσφορα, cioè cornuta a similitudine della Luna, e colle vesti nere, μελανόστολος, per la sua occultazione, ed eclisse, nelle quali come innamorata par che seguiti, e s'unisca al Sole; donde nacque il costume d'invocarla nelle cose amatorie, perchè, secondo Eudosso, credevasi comunemente, che alle medesime presedesse, e desse ajuto. Abbastanza fu favellato del calato nella precedente sposizione; ma perchè può da qualcuno credersi, che sia il modio, come si vede nelle medaglie[d], diremo, che era un' ornamento solito della testa di Serapide, come scrivono Artemidoro[e], San Clemente Alessandrino[f], e Giulio Firmico[g], per la ragione, ch'è stata adottà da Ruffino[h]: *quia cum mensurâ, modoque cuncta docet moderari, vel vitam mortalibus frugum liberalitate præberi*. Dinotava adunque il modio più comunemente l'abbondanza, e la fertilità dell' annona, e i Romani o prendessero questo simbolo dagli Egizj, o l'inventassero da se stessi, lo posero nelle loro medaglie[i]. Altrimenti però l'espone Suida, interpretando il modio, e'l cubito, attribuiti a questo Dio per la misura dell'acque del Nilo, cagioni della fertilità dell'Egitto. Nelle fronde, e nel frutto del pesco consagrato ad Iside simboleggiavasi il silenzio, e la verità, come scrive Plutarco[k] ὅτι καρδία ὁ καρπὸς αὐτῆς, γλῶτ-

a Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 20.

b Idem ibid.

c in 8. Æneid.

d Angel. hist. August. in Othone p. 62., du Vvild. numism. tab. 19.

e Oneir. lib. 5. cap. 93.

f Lib. 1. Strom.

g Lib. de err. proph. relig.

h Lib. 2. hist. Eccl. cap. 23.

i Ant. August. dial. 2.

k De Isid. & Osir.

γλώττῃ δὲ τὸ φύλλον ἔοικεν : *perchè il ſuo frutto del cuore*, *e la foglia della lingua ha ſomiglianza*, che ſono le due coſe appunto, dalle quali viene la verità, quando la favella non diſcorda da' ſentimenti del cuore. Quindi è, che per queſte ragioni fu dato ancora per jeroglifico ad Arpocrate Dio del ſilenzio, e ad altri Dei Egizj. E perchè il più delle volte i ſimboli attribuiti a' Numi dell' Egitto ſono ſignificativi del ſilenzio, ſarà, cred'io, coſa molto aggradevole inveſtigarne il motivo da Sant'Agoſtino [a] : *Conſtitutum eſt etiam de illo*, (Serapide) *ut quisquis eum hominem fuiſſe dixiſſet*, *capitalem penderet pœnam*. *Et quoniam fere in omnibus templis*, *ubi coleretur Iſis*, *&* *Serapis*, *erat ſimulacrum*. (Harpocratis) *quod digito labiis impreſſo admonere videretur*, *ut ſilentium fieret*, *hoc ſignificare Varro exiſtimat*, *ut taceretur homines eos fuiſſe*. Dell' uſo di portare le loro figure ſcolpite negli anelli poſſiamo addurre il teſtimonio di Plinio [b] : *Jàm Harpocratem*, *ſtatuasque Aegyptiorum Numinum in digitis viri quoque portare incipiunt*, per ragione del Sole, e della Luna, a'quali è attribuita la virtù fecondatrice, e conſervatrice della natura, ſecondo Macrobio [c].

*

a Lib. 18. de Civit. Dei.

b Apud Petr. Valer. Hieroglyph. lib. 36. cap. 13.

c In ſomn. Scip. lib. 1. cap. 19.

Iſide.

Iside.

III.

IL presente cammeo coll'immagine d'Iside porta la curiosità della pietra, colla quale si è accompagnato l'artefice, incontrandosi il volto bianco, e i crini di color biondo col fondo sardonico trasparente: sicchè è bellissimo. Sono i capelli calamistrati all'uso Egizio col frutto, e colle frondi del pesco sovra il capo, e sovra il sistro; il qual frutto non solamente è contrassegno di silenzio, ma anche di verità, come si è detto, manifestandosi in Arpocrate, e in altre immagini Egizie. Questo frutto ha simiglianza col cuore, e le frondi colla lingua; e l'una, e le altre essendo insieme congiunte formano la verità, la quale dagli Egizj era stimata più d'ogn' altra cosa, e divina. Dice però Teofrasto, che i Sacerdoti col legno del pesco fabbricavano i simulacri degli Dei, e le suppellettili sacre, e ne formavano filatteri, e amuleti, come era quello, che Iside stessa portava appeso al collo, il quale non significava altro, che parole veraci.

OSSERVAZIONI.

PASSÒ, come abbiamo detto, il culto d'Iside dall'Egitto in Roma, ove ottenne tal credito, e venerazione (secondo le testimonianze di Lucano [a], d'Ovidio [b], e di cento altri Scrittori Latini, addotti dal Demstero [c]) che solennizavasi pubblicamente la sua festa con sacrileghi riti, e lascivi, cioè con adulterj, e stupri, che d'intorno al tempio di lei [d], anzi nello stesso tempio [e] commettevansi; assegno che il Senato nel Consolato di Pisone, e di Gabinio fu obbligato a bandirli dalla Città [f]. Ma perchè del ritratto d'Iside non s'è fin'ora fatta menzione alcuna, dee sapersi, che ella fu dipinta,

[a] Lib.8. & 9.
[b] Lib.1. Am. eleg.8.
[c] Ad lib. antiquit. Rosini lib.2. Paral. ad cap. ult.
[d] Schol. vet. Juven. ad sat. 6. v.487.
[e] Tert. apol. cap.15.
[f] Id. ibid. e 6.

e ſcolpita in figura loſca, e cò gli occhi ſtorti, pretendendo, che in queſta forma poteſſe recar terrore a chi la mirava, e tale appunto appariſce in una medaglia pubblicata dal Claverio [a]: e in fatti non ſolamente credevano gl'Idolatri [b], che ella valeſſe a rendere gli uomini furibondi, ma riponevano trà l'eſecrazioni più atroci que' mali, che da lei s'imprecavano, come appariſce da quell'epitaffio, dato alle ſtampe da Giorgio Fabbrizio [c]: *In hoc ſepulchrum ſive libertinus, ſive liber inferatur nemo: ſecus qui fecerit mitem Iſidem iratam ſentiat, & ſuorum oſſa eruta, & diſperſa videat*. Era dunque di tanto terrore a' Romani lo ſdegno di queſto Nume, che tutta la Città ſi poneva in ſpavento, qualunque volta i Sacerdoti Iſiaci pubblicavano eſſerſi ella per qualche cauſa moſſa a ſdegno. Provaſi tutto ciò col teſtimonio di Seneca [d]: *Cum ſiſtrum aliquis concutiens ex imperio mentitur: cum aliquis ſecandi lacertos ſuos, brachia, atque humeros ſuſpensâ manu cruentat &c. conclamat iratum aliquem Deorum: concurritis, & auditis, & divinum eſſe eum, invicem mutuum alentes ſtuporem, affirmatis*. Per immitazione della loro Dea, ed anche per le ragioni già dette, comparivano loſchi, e in figura di terrore i ſuoi Sacerdoti, ſe dee crederſi a Perſio [e]: Vedeſi in mano d'Iſide il ſiſtro, come iſtrumento a lei dedicato, ſecondo gli antichi Scrittori [f]. Due belliſſimi ſiſtri ſi conſervano ne' Muſei del Sig. Principe Borgheſe, e di Monſignor Leone Strozzi, quelli compoſto di tre verghe, queſti di quattro. Non ſtarò quì a favellare, nè della ſua forma, nè della materia, e molto meno de' ſuoi miſterj, e de' ſimboli, avendone baſtantemente detto nella ſtatua d'Iſide al num. 143. del libro intitolato: *Raccolta di Statue &c.* Parmi ſolamente convenevole avvertire, che queſto ſtrumento, uſato in Egitto nella celebrazione delle feſte d'Iſide, e renduto celebre per le ſue ſignificazioni ſimboliche, e miſterioſe, s'ebbe in sì fatta conſiderazione ne' tempi antichiſſimi, che ſervì il ſolo nome di lui a ſignificare l'Egitto medeſimo; quindi è, che Eſaia [g] denominando quella regione *Terram*

a In Perſ. ſat. 5.
b Juven. ſat. 13 Perſ. ſat. 5.
c In antiq. libris.
d De vit. Beat. cap. 27.
e Sat. 5.
f Apul. lib. 2. Mileſ. Ovid. lib. 9. Metam. Tibul. lib. 1. eleg. 3., Lucan. lib. 8. v. 833., Auſon. epiſt. 25. & alii.
g Cap. 18. v. 1.

Terram cymbali alarum, cioè *terram cymbali alati*, ſecondo la forza della fraſe Ebraica, portata nella Latina, non inteſe altro per cimbolo alato, che il ſiſtro, il quale per la ſua forma rotonda da' lati, e acuta nella ſommità, e con quelle ſue bacchette, o crepitacoli, che ſporgono fuori dalle bande, quaſi ale, rappreſenta la figura d'un' uccello, la cui coda vien figurata nel manico, ſiccome nella parte oppoſta la teſta. Una tale ſpoſizione viene adequatamente confermata da Minuzio Felice [a] con quel *ad hirundinem ſiſtrum*, che non altro vuol dire, ſe non che egli era figurato in forma di rondine, che che ne dicano quegli, i quali non già dalla figura, ma dal ſuono ſtrepitoſo della voce, quaſi *ſonitus hirundinis causâ*, ſtimarono averſi a dedurre queſto nome.

[a] In Octavio.

Sagrifizio a Iſide.

IV.

SCRIVE Pauſania [b], che i Foceſi erano ſoliti di fare ogn'anno un ſolenne ſagrifizio a Iſide Titorea, e che i più ricchi offerivano buoi, e cervi, i poveri ſolamente anatre, oppure uccelli meleagridi. Per verificare di queſto rito l'oſſervanza ſi ſerve egli del teſtimonio d'Antimenide iſtorico: *μετὰ δὲ μέσȣσαν Την ἡμέραν τρέπονται πρὸς θυσίαν. Θύȣσι δὲ καὶ βοῦς, καὶ ἐλάφȣς, οἱ εὐδαιμονέςεροι: ὅσοι δὲ ἐίσιν ἄπο δὲ οντες πλȣ́τῳ, και χῆνας, καὶ ὄρνιθας τας μελεαγρίδας*: quindi Appollodoro [c] opportunamente avverte eſſer l'anatra a queſta Dea conſagrata. Credo, che queſta ſorta di ſagrifizio paſſaſſe dall' Egitto nella Grecia, ſcrivendo Lilio Giraldi [d], che i buoi, i vitelli, e le anatre ſagrificavanſi a tutti gli Dei, fuor che alla Luna, e a Bacco. Non poſſo però così francamente affermare, che un ſimil coſtume s'oſſervaſſe in Roma nel tempo, che fu introdotto, e continuò a frequentarviſi il culto d'Iſide, non avendo trovato in tal propoſito riſcontro alcuno

[b] In Phocic.

[c] De Diis.

[d] De Diis ſyntagm. 17.

certo, e infallibile negli autori, e ne' Romani antichi monumenti. Il solo tetrastico d'Ausonio è paruto ad alcuni, che n'abbia dato qualche lume, ove parla a parere degli eruditi del mese di Novembre:

Carbaseo surgens post hunc indutus amictu
Mensis, ab antiquis sacra, Deamque colit.
A quovix avidus sistro compescitur anser,
Devotusque satis ubera fert humeris.

Conciossiachè sebbene il Lambecio espone questo luogo dell'anatra consagrata ad Iside, e destinata vittima ne' sagrifizj di lei, come animale infesto alle nascenti, e tenere biade; nulladimeno non s'assicura bene del sentimento di quel Poeta, riconoscendo che altri vi sono, che l'anno inteso, e interpretato differentemente.

Bue Siriaco, ovvero Egizio.

V.

LEggendo il Commento del Sig. Gisberto Cupero sovra l'Apoteosi d'Omero, espressa nel marmo Colonnese; ove egli induce la presente gemma in pruova del bue del sagrifizio, il quale come il nostro, ha un tubero, ovvero gobba rilevata su l'omero, o cervice, egli, oltre l'autorità d'Aristotele, riferita da Servio, de' buoi di Cipro, si vale dell' altra di Plinio sovra quelli di Siria, e di Caria: Syriacis non sunt palearia, sed gibber in dorso. Carici quoque in parte Asiæ fœdi visu tubere super armosâ cervicibus eminente luxatis cornibus excellentes in opere narrantur.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

LE moderne relazioni de' viaggi di quelle regioni danno notizia delle vacche, e de' buoi gobbi, che vi s'incontrano. Quindi è, che la presente immagine, e la notizia avutasene da Plinio [a] dimostrano chiaramente, che in que' paesi non si sono veduti in alcun tempo questi animali senza un così brutto difetto. Così debbono essere nell'Egitto, perchè un' avorio antico del Museo Carpineo [b] ci mostra il Dio Apis in figura d'un bue gobbo, ed è cosa assai verisimile, che nel bue di questa gemma sia stato rappresentato il medesimo Dio da alcuno de' suoi divoti adoratori.

a Lib.8.c.45.

b Buonar.oss. pag.70.

Mostro Egizio.

VI. e VII.

GEroglifico sagro presso gli Egizj, formato in doppia natura di toro, e di leone, rappresenta la virtù del Sole nel segno del toro nella primavera, dispositiva alla generazione, e dopo nell' altro segno del leone, digestiva, e maturante. Sotto la stessa figura si comprendono anche Api, ed Osiride.

OSSERVAZIONI.

NELLA sposizione di queste due figure, io non credo, che sia d'uopo andar cercando altri misterj, se non quelli della natura, la quale suol produrre tante diverse sorte di bestie stravagantissime. Tali sono molte di quelle, che si veggono in un' antica pittura intagliata in tre rami presso il Sig. de' Rossi, la quale perchè fu scoperta l'anno 1547., poco lungi da Porta Maggiore, ove si suppone dal Nardini [c] col testimonio di Procopio [d], che fosse l'antico vivajo, ci fa cre-

c Rom.antiq. reg.5. p.158.

d Lib. 1. de bell.Goth.

credere, che il ritratto di tanti animali serviſſe a conſervare la memoria di quelli, fatti condurre da lontaniſſime regioni, per uſo de' giuochi del Circo. In fatti nella ſeconda delle medeſime tavole alcuno ve n'è, il quale a queſti noſtri aſſaiſſimo s'aſſomiglia; nè punto per avventura diſſimili ad eſſi ſono que' due conjati nelle medaglie di Tarſo preſſo il Begero [a], quantunque abbianoil collo di lunghi crini ricoperto, come i leoni. Quando poi più piaccia agli eruditi l'opinione dell'Agoſtini, ſi potrebbe aggiugnere, che Api in Egitto era figurato, come altrove è ſtato detto, ſotto l'immagine d'un toro [b], e che in queſto toro medeſimo veneravaſi in Memfi il Sole, ſiccome preſſo gli Eliopolitani [c]; perciò Bacco ſtimato dagli Egizj lo ſteſſo, che Api, e il Sole, non ſolamente fu fatto ſimile ad un toro per teſtimonio d'Ateneo, ma denominato toro da Licofrone; donde è avvenuto, che qualcuno ha preteſo, che il vitello adorato dagli Ebrei nel deſerto foſſe l'Api d'Egitto, o'l Sole, ſotto quella immagine rappreſentato, ſecondo l'Egizia ſuperſtizione. In quanto al leone le medeſime ragioni s'adattano a Oſiride, che a Bacco, e al Sole; e quelle anche più convengono, colle quali ſi vuol perſuadere la traſmigrazione d'Oſiride nel Dio Api [d]. Finalmente dee avvertirſi, che quantunque queſti due animali abbiano tra loro grandiſſima ſomiglianza, ſono tuttavolta differenti aſſai ne' piedi.

a Theſ.Palat. pag.285.

b Plut. de Iſ. & Oſir.,& in Symp. quæſt. Diod.Sic.l.1. cap.4., Plin. lib.8.cap.46.

c Macr. lib.1. Sat. cap.21.

d Ex Buonar. oſſerv.p.445.

Siſtro.

VIII.

Le quattro verghe del Siſtro ſignificano i quattro elementi, e la rotondità, che li circonda, ſi conforma al cielo della Luna, entro di cui tutte le coſe ſi muovono alla generazione. Scuoteaſi però il Siſtro ne' ſagrifizj, dimoſtrando, che le coſe naturali ſtanno ſempre in moto. Il fiore del Loto, poſto nella ſommità, dinota la virtù del

del Sole, che commuove alla generazione. Un bellissimo Sistro di metallo si vede nel Museo delle antichità del Sig. Gio. Pietro Bellori, su cui in vece del Loto è scolpita la figura d'un gatto in volto umano, per le ragioni addotte da Plutarco nel suo trattato de Iside, & Osiride; *poichè sotto la forma di questo animale dinotavano la Luna per la sua variazione, per la virtù delle sue fatighe notturne, e per la fecondità. Si dice, che il gatto la prima volta generi un parto solo, appresso due, tre, e quattro, e conseguentemente uno di più, sinche ne partorisce sette a un tratto, onde viene a partorirne in tutto vent'otto, numero conforme la quantità de' giorni lunari. Questo potrebbe parere favoloso; ma però le pupille degli occhi suoi a Luna piena si veggono rotonde, e larghe, e a Luna mancante scemate, e ristrette. Il gatto con faccia umana rappresenta ancora i mutamenti della Luna esser dall'intelletto, e dalla ragione governati.*

OSSERVAZIONI.

ANCHE di quattro verghe è il bellissimo antico Sistro di Monsignor Leone Strozzi. Secondo la quantità delle medesime applicavano gli antichi le loro interpretazioni; a quello di quattro convengono appunto le riflessioni fatte dall'Agostini; ma se ne avea tre solamente, voleano, che in esso si significasse la triplice podestà dell'anima, cioè razionale, irascibile, e concupiscibile; oppure la vita umana, che con Jamblico [a] distinsero in intellettuale, naturale, e media trà l'una, e l'altra. Generalmente però gli Egizj, volendo che Iside fosse il genio dell'Egitto, dissero, che nel moto del Sistro dinotavansi gli accessi, e recessi del Nilo, che si credevano regolati da' moti lunari in certi tempi dell'anno; e conseguentemente erano attribuiti a Iside, la quale era stimata ancora essere la Luna [b].

[a] Sect. 5. de myster. c. 18.

[b] Macr. lib. 1. Satur.

Mitra.

Mitra.

IX.

SI veggono in Roma in diversi luoghi tavole antiche di marmo, scolpite col Dio Mitra de' Persiani in atto di ferire un toro prostrato, che viene inteso allegoricamente per la virtù del Sole sovra la terra, e per la fecondità di tutta la natura, essendo lo stesso Dio, Osiride degli Egizj, e Mitra de' Persiani, come elegantemente descrive Stazio:

> seu te roseum Titana vocari
> Gentis Achemeniæ ritu, seu præstat Osirim
> Frugiferum, seu Persei sub rupibus antri
> Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

Diciamo dunque, che il bue prostrato è simbolo della terra, in cui penetra il Sole col suo raggio, e la rende feconda. Vi è però figurato il Sole istesso in quel modo, che da' Persiani medesimi veniva adorato col nome di Mitra, e col pileo in capo, usato da quella gente, e in veste succinta, secondo che vien descritto da Luciano nel Concilio degli Dei: Mithras ille Medus, qui indumento Persico amictus, ac thiara redimitus est. *Ma Lutazio interprete di Stazio vuole, che il toro sia il primo segno celeste, calcato, e preso nella primavera dal Sole, e che per le corna taurine s'intenda la luce, che la Luna riceve dal Sole stesso colla testa di leone, come in qualche marmo si vede*: Mithræ simulacrum fingebatur reluctantis tauri cornua retentare, quo significabatur Lunam ab eo lumen accipere, cum cœperit ab ejus radiis segregari. Erat enim sol leonis vultu cum thiara, Persico habitu, utrisque manibus bovis cornua comprimens: siquidem Sol principale signum

signum inculcat, & premit, leonem scilicet, quod hic Deus cæteros sui numinis, & potentiæ impetu excellat, ut inter reliquas feras leo, vel quod sit rapidum animal. *Può nondimeno il toro avere tutti questi significati, e del celeste segno, e della luna, e della terra, concorrendo insieme alla generazione; onde nel bellissimo marmo della villa Borghese dalla coda del bue sorgono fuori due spighe di grano mature, che non si riconoscono nella nostra figura. Calca dunque il Dio Mitra, e preme col ginocchio questo animale, e con una mano lo tiene per un corno, e coll'altra stringe il pugnale, e gli ferisce il dorso: con chè vollero significare, che il Sole nel segno del toro, nel mese d'Aprile, apre la terra gravida, e col suo calore manda fuori i semi alla produzione delle cose. Ma perchè nel mese d'Ottobre dopo la maturità de' frutti, declinando il Sole nello scorpione, i semi, perduto il vigore, sono dal freddo racchiusi di nuovo a secondarsi nelle viscere della terra, questo effetto vien significato dallo scorpione, che s'attacca a' genitali del toro, e si congiunge alla virtù feconda. Nel marmo Borghesiano manifestamente si vede sovra il membro genitale del toro lo scorpione, e di più sotto ne' testicoli il cancro; poiche in questo segno nel mese di Giugno comincia il Sole a similitudine di esso a poco a poco ad allontanarsi da noi; e la virtù solare, diffusa nella primavera nel toro, comincia a mancare nel cancro, e affatto nel segno dello scorpione si abbrevia, e vien meno; sovra di chè si veda Macrobio ne' Saturnali; e perciò nel medesimo marmo da un lato è scolpita una face, che si solleva in aria, congiunta alla testa del toro; dall'altro lato un' altra face declina verso la terra, congiunta allo scorpione. Ma seguitando gli altri jeroglifici, e figure nella nostra immagine espresse, secondo la natural magia de' Persiani, della quale fu principe Zoroastro, veggiamo nel medesimo modo dietro al toro la testuggine, intesa per lo tardo moto dell'inverno, e'l cane,*

che corre a lambire il ſangue del toro ferito, ſignifica l'alimento degli animali terreſtri, come per il delfino intendere ſi poſſono quelli dell'acqua. Di quà, e di là ſtanno in piedi due giovani pileàti, l'uno manda fuori il ſeme dal membro genitale, che è il principio attivo, il moto, e la forma della generazione; l'altro con una mano addita, e tocca il proprio ſeno aperto dalla veſte, e ignudo, che è la donna nella concezione, racchiudendo, e fomentando il ſeme, ed è il principio paſſivo, e la materia: il che non può ella eſequire ſenza il calore, che riceve di ſovra, eſpreſſo nella fiamma, che appare nell' altra mano ſollevata. Nelle quali figure ſi riconoſce aver conformità fra di loro i miſterj di Atide, e di Mitra; poichè ambedue ſignificano la virtù ſolare, e del calore; e ſi ſono vedute alcune figure, e ſtatuette di Atide col ſeno aperto della veſte, dinotando forſe la ſua doppia natura, e la veſte predetta è affatto ſimile alla preſente col pileo Frigio, quaſi uniforme al Perſiano. In alto è collocata la teſta del Sole, radiata in profilo colla sferza dietro, colla quale ſuole egli concitare i ſuoi deſtrieri al corſo, portato velociſſimamente, vivificando col ſuo calore l'erbe, le piante, e gli animali. Incontro riguarda la Luna, che coll'umidità ſua notturna, e colla ſua creſcenza umetta, e influiſce ſovra le coſe, e tempera la ſiccità, e'l calore ſolare, donde naſce l'armonia, e il temperamento dell'univerſo. Ma il loro congiungimento ſi vede più baſſo nell'altra faccia del Sole rotonda, e radiata colla Luna bicorne, che di ſotto la cinge, chiamato dagli Egizj il congiungimento d'Iſide, e d'Oſiride, cioè il temperamento naturale, e la congiunzione proporzionata del caldo, e dell'umido. Sovraſtano ſette ſtelle, o ſiano i pianeti, o l'etere col fulmine di Giove, poiche il cielo col ſuo influſſo, iſpirando la terra, promove la fertilità. L'aria viene inteſa per il caduceo di Mercurio. Lo ſtrale ſignifica l'amore, e'l piacere, che ſi truova negli animali, in propagarſi, come deſcrive Lucrezio:

Deni-

Denique per maria, ac montes, fluviosque rapaces,
Frondiferasque domos avium, camposque virentes,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupidè generatim sæcla propagent.

Se per lo strale non s'intende il Sagittario, che, nel tirare la saetta, significa la vita di tutti dipendere dal raggio del Sole. Sotto lo strale vi è una stella con un'aspide nella forma, che si vede espresso ne' jeroglifici degli Egizj, inteso da essi per il buon genio salutare; poichè il serpente è pieno di spirito igneo fecondo, e nascendo senza seme, rinnuova ogni anno la spoglia, e però più sotto è collocato un cornucopia da riempiersi nella fecondità della stagione. Di più veggonsi in aria l'aquila di Giove, e il corvo d'Apollo, uccello consagratogli per la divinazione, come affermano Plinio, ed Eliano, e con questi un'asta in forma di T, carattere Tautico, insieme salutare, e fecondo, aggiuntovi sotto verso la coda del toro un chiodo uncinato, inteso forse per la connessione perpetua delle cose superiori, e inferiori. Resta in ultimo il ramo della palma, nel mezzo di cui stà appeso un teschio di morto; poiche così l'uomo, come tutto quello, che nasce, e si genera, è soggetto alla morte, e alla corruzione; onde la palma dimostra, che ella nel mondo ha la vittoria di tutte le cose, e trionfa: quindi Ovidio:

Quaque ruit, furibunda ruit, totumque per orbem
Fulminat, & cœcis cœca triumphat equis.

Da questi jeroglifici si possono considerare insieme i quattro elementi: nel toro la terra, nel delfino l'acqua, nel caduceo l'aria, nel fulmine il fuoco, e nelle stelle i pianeti, secondo che si avvicinano a' loro segni. Dietro questa immagine di Mitra, nella medesima pietra è scolpito il leone, come nella seguente.

OSSERVAZIONI.

L'ERUDITO Sig. Gronovio dopo la prefazione Latina, fatta alle Gemme dell'Agostini, mette tre immagini del Dio Mitra, cavate da tre antichi marmi; e Monsignor della Torre Vescovo d'Adria ne pubblicò un'altra, di dottissime osservazioni arricchita, nel suo bel trattato *de veteri Antio*. Presso il Caussei [a] ancora ve n'è una col toro ferito. Per lo più il Dio Mitra si vede ferire il toro; ma qualche volta è fatto in azione diversa, come apparisce in una delle tavole Gronoviane, poco fa citate, nella quale colla sinistra mano stringendo il naso della bestia, par che con violenza lo tiri in alto. I Persiani, secondo Suida [b], stimavano, che Mitra fosse lo stesso, che il Sole, e la medesima tradizione abbiamo da Strabone [c], e da Stazio [d]. Varie sono le significazioni date a questa immagine, relativamente al toro, ma più comunemente questo animale è preso per simbolo della terra, e allude alla fecondità di lei, per la virtù de' raggi solari, i quali col calore influiscono la vita nel seme per la vegetazione, indi per lo frutto. Ne' misterj d'Atide, o d'Attine riconobbe la virtù solare, anzi il Sole medesimo Macrobio [e], e ne rese la ragione. Zoroastro fu il primo a introdurre il culto di Mitra nella Persia, e volle che i suoi misterj si celebrassero in una spelonca fiorita, e bagnata da fontane: donde poi passò un somigliante rito in altre provincie, quando cominciò a venerarvisi, come Dio. Di questa solennità, colla medesima circostanza de' fonti, dà relazione Porfirio, e ne spiega i misterj, dicendo [f]: *Primum Zoroastres apud Persas, ut narrat, qui Mithræ historiam multis voluminibus scripsisse traditur Eubulus, naturalem speluncam, & fontibus scatentem in proximis Persidis montibus consecravit in honorem rerum omnium authoris, parentisque Mithræ, ut per speluncam quidem mundum significaret, fabricatum à Mithra: per alia verò quædam, intus congruis inter-*

[a] Mus. Rom. pag.43. sect.2 tab.16.

[b] In fab.

[c] Lib.15.

[d] Lib.1. Theb

[e] Sat. lib.1.

[f] In comm. antr. Hymph.

intervallis disposita, elementa, & plagas mundi delinearet &c. Mithræ verò congruum assignare locum ad æquinoctia: quapropter gladium fert arietis, qui martium animal est: invebiturque tauro venereo, quod scilicet, ut taurus, sic & Mithras generationis dominus est. Della spelonca del Dio Mitra fanno menzione San Girolamo[a], e Tertulliano[b]; ma perchè differentemente faceasi, secondo che, o in un modo, o in un'altro piaceva d'apporvi i simboli, per intelligenza di quel che volea in lui significare il delirante gentilesimo, come si vede ne' marmi, nelle gemme, e negli altri antichi monumenti, che non mai in tutte le cose convengono tra loro, ho stimato bene di portare il testimonio d'Origene[c], presso cui così parla Celso: *Hæc quidem Persarum disciplina ostendit, & Mithræ sacra, quæ apud hos sunt, & in his duplex circumactio stellarum prætenditur, fixarum, errantiumque, & per has animæ transitus. Cujus in rei argumentum scala erigitur altior, in eâ septenæ sunt portæ: ex plumbo prima, secunda ex stanno, tertia ex ære, ex ferro quarta, quinta ex numismatis corio, ex argento sexta, septima ex auro constat. Primam Saturni esse statuunt, plumbo astri tarditatem significante: Veneris secundam, cui & stanni cum splendorem, tùm molliciem comparant: tertiam Jovis, ut æreis gradibus solidissimam: Mercurii quartam, operum enim omnium, & negotiorum tolerantissimum, lucraque factitantem, callidum insuper, & eloquentem Mercurium dicunt: Martis quintam, ob inæqualem admixtionem, & variam: sextam Lunæ, argenteam: Solis septimam, quæ aurea sit, perinde atque astrorum hæc imitetur colorem, & cœli.*

a Ad Athlet.

b Lib. de Corona.

c Lib. 6. adv. Cels.

Leone

Leone Mitriaco.

X.

QUesto leone, così intagliato nella parte avversa dell'antecedente immagine di Mitra, pare, che coll'ape in bocca possa alludere all'enimma di Sansone, riferito dalle sagre Lettere: è forti egressa est dulcedo. *Così nella bocca di Platone, di Pindaro, e dell'istesso Giove nato mellificarono le api, auspicj dell'imperio di questo, e della lirica dolcezza di quello. Si potrebbe dire anche, che questo leone così scolpito fosse amuleto favorevole, e felice; poichè nell'oroscopo fa l'uomo regio, e magnanimo, e la medesima natura si truova nell'ape magnanima, e regia. Dovendosi nondimeno riferire la figura a senso diverso, diremo, che l'ape convenga cogli altri animali, consagrati al Dio Mitra, di cui certamente è simbolo il leone, scolpito nella stessa pietra Eliotropia, che porta il nome, e gli effetti solari, e perciò simil pietra era molto in uso alla vanità de' Magi, essendo Mitra, e'l Sole uno stesso Dio, che con diversi nomi veniva adorato sotto la figura del leone. Del Sole, in qualità di leone, discorrono Oro Apollo, e Macrobio, il quale dice di più, che gli Egizj consacrarono questo animale nel zodiaco in quella parte del cielo, dove principalmente nel corso dell'anno ferve il Sole con più possente calore, chiamando il leone domicilio del Sole, e vedesi in una medaglia di Caracalla il leone colla testa radiata col fulmine in bocca, in vece dell'ape, secondo i diversi simboli, e misterj. Di Mitra in forma di leone parla Tertulliano, e Porfirio ne' libri dell'astinenza riferisce, che gl'iniziati, fatti partecipi de' misterj di lui, si chiamavano leoni*: In mysteriis Mithræ communionem, quam habemus cum animalibus, subindicare volentes, per animalium nomina consueverunt nos interdistinguere;

adeo

adeo ut eos, qui cum initiati principes sunt ejusdem sacrorum, leones vocent. *Nel marmo Borghesiano, in parte descritto nell' antecedente immagine, sovra il bue prostrato sono il Sole, e la Luna ne' loro carri, e in mezzo due figure in piedi, ciascuna avvolta da un serpente colla testa di leone, come era adorato il Sole dagli Eliopolitani, e Leontopoliti. Alle quali due figure sono interposte sette are, con altrettanti pugnali, simili a quelli di Mitra, perchè forse col Sole si sagrificasse agli altri pianeti, per renderli propizj, e benigni, rispetto la potenza, che ogni Dio ha nella sua stella, portando coll' aspetto buoni, e cattivi influssi. Così nella nostra immagine numeriamo sette stelle circondate da cerchi di caratteri Greci, da' quali sebbene non si può trarre senso alcuno, è verisimile nondimeno, che alludino al potere, e al benefico influsso loro: onde riferisce Damide presso Filostrato, che Jarca principe de' Brammani diè sette anelli ad Apollonio Tianeo co' nomi di sette stelle, e che egli ne portava uno per volta, e che li distingueva ciascun giorno, conforme il numero di esse stelle. Furono intagliati varj caratteri, e figure sotto certi segni del zodiaco, quadrature, e costellazioni, promettendosi, che fussero buoni a varj effetti: quindi Plinio, condannando la magica vanità, riferisce l'opinione di alcuni, i quali credevano, che il nome del Sole, e della Luna, intagliato nell' ametisto, e portato al collo, con certe osservazioni, fosse rimedio valevole contro i veneficj, le grandini, e le disgrazie, e che giovasse a conseguire la grazia, e rendersi amabile; e simili effetti ancora speravano dall' aquila, e dallo scarabeo, inciso nello smeraldo. Alcuni Medici, e Astrologi, ingannando, assicurarono, che la figura del leone, scolpita in oro, e portata al collo, togliesse i dolori de' calcoli, se però fosse intagliata in certi tempi, e ore, quando il Sole entra nel primo grado del leone. Tralliano, medico di non oscuro nome, afferma, che l'immagine d'Ercole, strangolante il leone, è valevole*

al

al medeſimo dolore, la qual figura s'è in queſto libro altrove moſtrata. Circa le lettere, dalle quali abbiamo detto non poterſi traere ſenſo alcuno, la ragione è, perchè quelli, i quali uſarono le magìe, furono ſoliti oſcurare i concetti loro con jeroglifici, ed enimmi: quindi San Girolamo le chiama tormento delle parole, Apulejo lettere ignorabili, e Luciano barbare, e non ſignificanti. Eſſi però corrompevano le parole, e i ſenſi con riſoluzioni, o ſeparando tutte le lettere, con dare a ciaſcuna di loro un particolare concetto, e ſignificato, o componendole con traſporti, e commutazioni, come ſe ne valſero gli Ebrei nell' abuſo della cabala, facendola parte della magìa. Da queſti, e da' Baſilidiani, come riferiſce Giovanni Chiflezio nel ſuo erudito libro delle Gemme Baſilidiane ſi truova corrottamente ſcritto ΔΟΩΝΑΙ, *in vece di* ΑΔΩΝΑΙ, *e* ΑΙΟ, *e* ΙΩΑ, *in cambio di* ΙΑΩ, *nome del Sole, uſato ne' verſi ſagri d'Apollo Clario, ſecondo ſcrive Macrobio, ed è frequente nelle figure d'Abraxas. Così ho letto* CAΔ, *commutate le lettere con ordine retrogrado in vece di* ΔΑC, *che ſignifica teda, o fuoco della face, e queſte tre lettere erano ſcolpite in una Eliotropia ſotto la teſta del Sole in profilo, con sferza, e con una face. Sicchè ſono di parere, che i globi, o cerchi di caratteri, i quali circondano le ſette ſtelle di queſta figura, ſieno ſtati ſcritti corrottamente colle medeſime traſmutazioni, e come nelle tre ſuperiori è ſcritto repetitamente* ΤΕΛΚΟΝ, *può ciò eſſere ſtato fatto in vece di* τελικον̀, *cioè quel bene, che appartiene all'ultimo fine, e ſi può intendere, che ſi preghino influſſi di felicità dalle ſtelle: l'altra parola* ΟΙΔΕΛΚΙ *tiene apparenza di* φιλέλκι, *quaſi abbia forza d'attrarre amore, e amicizia. Il chè ſia detto non per vera, ma per alluſiva interpretazione, laſciando il proprio ſenſo a' più dotti, ed iſperimentati nelle lingue.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

NON solamente si racconta di Platone[a], di Pindaro[b], e di Giove[c], ma d'altri[d], e in spezie tra noi di S. Ambrogio[e], che le api mellificassero nella sua bocca. Furono elle prese per jeroglifico del regno, non tanto per quel, che si dice di Giove, ma anche per le storie di Jerone[f], e molto più di Onesilo[g], a cui perchè mellificarono sulla testa, fu dopo morte attribuito il nome, e il culto divino. Scrive anche Artemidoro[h], che posandosi le api sovra la testa d'alcuno erano indizio di supremi gradi nella milizia. Il Bellori notò molti esempli in questo proposito nella lettera posta avanti le annotazioni fatte alle medaglie colle api, che vanno dopo il trattato *de Dianâ Ephesiâ* del Menetrè. Rimane per altro ben' applicata l'osservazione in persona di Pindaro, essendo comune sentimento, che l'ape, e il miele sieno ancora simboli della dolcezza della poesia, e spezialmente della lirica, più soave d'ogni altra; onde Orazio[i]: *Fidis enim manare poetica mella*; e Varrone: *Apes causâ musarũ esse dicuntur volucres.* Ma non conviene ella punto a Platone; rispetto al quale bisogna dire, che l'eloquenza di lui volesse significarsi, come notò Pierio Valeriano[k], e si verifica di Sant' Ambrogio. La medaglia di Caracalla è stata portata nella sua storia Augusta dell'Angeloni[l], ma non lo fa colla testa radiata, come lo figura l'Agostini, e solamente lo prende per simbolo della clemenza. Il leone si scorge ancora nel primo, e nel secondo marmo, pubblicato dal Sig. Gronovio dopo la prefazione alle Gemme dell'Agostini: ma nel primo giace avanti del bue, e nel secondo sta immediatamente collocato sotto l'immagine del Sole, a destra della figura principale armata di coltello, come può vedersi. Tertulliano[m] nel luogo addotto dall'Agostini, racconta, che la statua di Mitra era *leoninâ effigie*, e che i sacerdoti di lui per questo rispetto *leones vocitabantur*. Il leone per essere di natura solare fu preso da' Persiani per lo

a Plin. lib. 11. cap. 17.
b Pausan. in Bœot. p. 299. Ælian. l. 12., Var. cap. 45., Dio. orat. 69.
c Virg. lib. 4. Geor. v. 152.
d Justin. l. 24. Herod. lib. 5.
e Auth. vitæ S. Ambr.
f Justin. loco cit.
g Herod. loco cit.
h Oneir. l. 2. cap. 22.
i L. 5. sat. 19
k Hieroglyp. lib. 26. cap. 4.
l Histor. Aug. in Caracal. n. 17. p. m. 212.
m Lib. de coron. milit.

ſteſſo Sole, da' quali paſsò poi ſimil dottrina negli Egizj, e ne'Greci, e perciò i Baſilidiani n'adoprarono l'immagine in queſto ſteſſo ſignificato, applicandola alle loro ſuperſtizioni, fregiata di diverſi caratteri, e ſegni ad ogni altro, fuor che a loro, ignoti. Fra le gemme Baſilidiane del Chiflezio ſe ne veggono molte col leone, le quali anno tutte fra loro qualche differenza per la diverſità d'altri ſimboli, che vengono attribuiti al medeſimo leone, e che debbono avere relazione a varie virtù, e proprietà, che vollero quegli eretici contenerſi nelle medeſime; ſapendoſi abbaſtanza, che eglino uſavano ſimili amuleti con incanti, e con oſſervazioni magiche fabbricati, ſecondo le notizie de' Santi Ireneo [a], Epifanio [b], Agoſtino [c], ed altri [d].
De' caratteri Baſilidiani può leggerſi il Padre de' ſagri Annali [e], con quel di più, che vien detto dallo Spondano [f] nel compendio de' medeſimi, come anche il Chiflezio [g], dal quale è ſtata trattata queſta materia con ogni eſattezza, e con piena erudizione.

a L. 1. adverſ. hæreſ.
b Her. 24.
c Lib. de hær.
d Clem. Alex lib. 4. Strom., Theod. lib. 1. hær. fab., Philaſ. l. de hær. in Baſilide.
e Baron. ad ann. 120.
f Ad eundem ann.
g De Abraxa, & numm. Baſilid.

Leone

Leone Mitriaco.

XI.

ABbiamo detto nell' antecedente immagine, che il leone era amuleto favorevole, e felice, e che nell' oroscopo fa l'uomo regio, e magnanimo; il che si riconosce nella nascita d' Alessandro Magno, sotto'l segno del celeste leone. Per questa ragione, come scrive Tertulliano, egli lo portava scolpito nell' anello, poiche questo segno dinota regno, e principato. Leggasi presso Pausania, che per significare la grandezza dell' animo, e la fortezza di que' Tebani, che combattendo fortemente contro Filippo, erano morti, scolpirono un leone nel loro sepolcro, senza altro elogio, e iscrizione.

OSSERVAZIONI.

ESSENDOSI detto, che questi simili amuleti formavansi superstiziosamente sotto certe, e determinate costellazioni, che si riputavano proprie, e confacevoli al fine, che s'avea, di fabbricargli, possiamo credere, che la stella scolpita in questa gemma voglia significare quella, che nella manifattura del presente intaglio fu osservata: seppure non è il Sole, il quale solea farsi in figura di stella con otto raggi, che non sarebbe cosa ne insolita, ne fuori di ragione.

Sacerdote Egizio, colla mensa sagra.

XII. XIII. e XIV.

Si dimostra la presente figura in due vedute; perchè apparisca da ogni lato co' suoi jeroglifici, colla superior parte della mensa sagra, della quale anche separatamente si dà la figura, affinchè meglio si comprenda la forma delle cose, che vi sono sovraposte. Cominciando adunque da questa mensa; sovra di lei posano due idrie, o vasi d'acqua, e due fascetti di spighe di grano, e nel mezzo un canestro di pani, ovvero di pomi, e sotto vi stà una misura di cose liquide. Dall' orlo della mensa medesima, e dalle mani, e braccia del sacerdote pendono frondi, e fiori, ed anche animali aquatici, e tra questi il loto Niliaco, sei uccelli simili all'anatre, e due pesci. Fu opinione de' sapienti Egizj, che la natura umida fosse cagione di tutte le cose, come và discorrendo Plutarco nel trattato de Iside, & Osiride; *onde Omero, e Talete, istrutti nelle discipline Egizie, affermarono, che l'acqua fosse stata origine dell'universo. Voleano di più gli Egizj, che Osiride, e'l Nilo fossero un medesimo Dio, e principio dell'umore, il quale congiungendosi con Iside, che è la terra, coll' irrigazione sua la rendesse feconda alla generazione. Per questa cagione su la mensa sono collocate due idrie d'acqua del Nilo, con i due fasci di spighe; poichè questo fiume inondando il paese d'Egitto, l'ingrassa, ed è causa del nascimento, e della sostanza del seme, e quella regione per la fertilità del grano si rende felicissima. Quindi i sacerdoti nelle ceremonie di questo Dio facevano portare avanti un vaso pieno d'acqua, e manifestamente in quella mensa ci viene spiegata*

la

la benificenza dell' umido elemento, e del Nilo ſteſſo, padre, e Dio da loro riputato. Il loto ſorge ſovra l'acqua, eſſendo, come vuole Teofraſto, pianta, ed erba paluſtre, dedicata a Iſide, e Oſiride, il fiore del quale nell' aprirſi, e chiuderſi ſegue il moto ſolare dall' orto all' occaſo. E queſta è la virtù influente del Sole nelle coſe umide, eſſendo ancora dagli ſteſſi ſacerdoti riputato un medeſimo Dio il Sole, Oſiride, e'l Nilo, ſecondo i loro diverſi effetti alla generazione. Quanto a' peſci, ſcrive Luciano nel dialogo dell'Aſtrologia, che gli Egizj, i quali oſſervavano i ſegni de' peſci, non ſi cibavano altrimenti di eſſi, per eſſere riputati ſagri, come quelli, che attribuivano all'umido i principj naturali. Erodoto ſcrive generarſi nel fiume Nilo alcuni aquatici, che gli Egizj reputano ſagri, e una ſorta di peſce, che ſi chiama ſquammoſo, e anche l'anguilla. Nel modo ſteſſo i ſacerdoti Megareſi di Nettuno non mangiavano peſce di ſorta alcuna, poichè queſto Dio veniva detto generante del mare. I Siri ſagrificavano a Nettuno Primigenio, credendo, che l'uomo foſſe nato dall'umida natura, dal che naſcea, che onoravano il peſce; e queſto parere fu ſeguitato da Anaſſimandro, che s'immaginò eſſer ſtati gli uomini generati ne' peſci. Onde poſſiamo credere, che i peſci, cogli altri aquatili, ſieno ſcolpiti nella menſa, come genj buoni della natura umida. Il ſacerdote è ignudo, e ſcalzo, ricoperto ſolo colle braghe dall'umbilico alle ginocchia, e queſto veſtimento crederei chiamarſi limo, eſſendo commodo all'uſo dell'acqua, poichè λίμη preſſo i Greci ſignifica lo ſtagno, e λιμακώδης umido, ed erboſo, come l'abito ſteſſo è vergato, e ſembra di lino, o d'erbe conteſto. Quindi ſi può ſoſpettare, che derivaſſe il limo appreſſo i Romani, che era una ſimil veſte, uſata dal Popa ignudo nel ſagrifizio: diverſa però è la ſua derivazione. Ma il noſtro ſacerdote ha di più il tutolo in capo, formato di penne di ſparviere, uccello dedicato

ad

ad Oſiride medeſimo, di cui non diciamo altro, per non eſſere antico, ma aggiunto alla figura per ſolito ornamento. Il Padre Atanaſio Kircher inſerì queſta figura nel libro dell' obeliſco, collocato ſulla piazza della Minerva, ed è di parere, che i peſci ſieno ſimbolo della violenza del Tifone, e della ſua malvagità, e che il ſacerdote ſupplichi il ſupremo genio della natura per rimuovere dall' Egitto il danno della ſterilità. Nè io m' oppongo, per l' oſſequio, che profeſſo alla ſua dottrina, e al ſuo merito.

OSSERVAZIONI.

[a] Lib.17.
[b] Lib.2.
[c] Polyhiſt.
[d] In Sever.

STRABONE[a], Diodoro Siculo[b], e Solino[c] fecero menzione della Regia di Mennone, convertita in tempio d'Oſiride; ma Sparziano[d] racconta, che eſſendovi entrato l'Imperadore Severo diligentemente v'oſſervaſſe la menſa, Mennone, le piramidi, e il laberinto. Sparziano veramente non dà veruna contezza delle qualità di queſta menſa; onde dobbiamo prenderla da Pomponio Mela[e], che così la deſcrive: *Eſt locus apparatis epulis ſemper refertus, & quia ubilibet veſci volentibus, licet,* ἡλίȣ τραπέζαν *appellant, & quæ paſſim appoſita ſunt, affirmant innaſci ſubindè divinitùs.* Io poi credo, che foſſe ſimile a quella, di cui favellò Eſaia, chiamandola menſa della fortuna, la quale, al dire di San Girolamo, ſolennemente imbandivaſi nell' Egitto, ſecondo l'antichiſſima conſuetudine, l'ultimo dì dell'anno, con varietà di vivande, e con un vaſo di vino, in rendimento di grazie della fertilità dell'anno, e per auſpicio di quella del venturo. E in fatti la convenienza di queſto coſtume maraviglioſamente s'adattò ad Iſide da quelli, che rifletterono doverſi in queſta menſa, ſia del Sole, come diſſe Mela, o della fortuna, come San Girolamo, dopo il Profeta Eſaia, riconoſcere la terra, menſa abbondantiſſima di tutte le coſe, all'uſo umano deſtinate, che dalla virtù ſolare ſono principalmente prodotte, e fatte vegetare: perchè Iſide è la ſteſſa, che

[e] De Æthiop. cap.50.

che la terra, o la natura delle cose, soggetta al Sole, come scrisse Macrobio ne' Saturnali, e notammo altrove. La sentenza di quelli, che fecero una cosa medesima il Sole, e Osiride, vien pruovata da Macrobio [a] col testimonio dell'oracolo, e con altri argomenti. Quanto al Nilo, egli era dagli Egizj venerato come Dio, in riguardo della beneficenza delle sue acque, e perchè quella gente veniva delusa da fallaci mostruose apparizioni di lui, che lo facevano credere per un gran nume, come raccontano alcuni autori Greci [b]. Non posso però persuadermi, che fosse stimato la stessa cosa del Sole, perchè piuttosto riconosco, che Iside, la quale si riferiva alla terra, o alla Luna, era detta essere il genio del Nilo, anzi dell'Egitto tutto [c]. Finalmente è da notarsi, che Erodoto [d] ci rende certi essere superstizioso rito presso gli Egizj l'astenersi dal mangiar pesci, come da vivanda vietata per le sagre leggi; onde de' pesci sagri del Nilo così appunto favella [e]: *Gignuntur præterea in fluvio aquatilia quædam, quæ Aegyptii sacrata esse arbitrantur. Arbitrantur autem etiam ex piscibus eum, qui squammosus vocatur, sacrum esse, necnon anguillam. Hos autem pisces sacros esse ajunt.* Vi furono delle altri genti, che stimarono peccare contro la religione, mangiando il pesce, e ne sono gli esempli in Pausania [f], oltre quelli addotti dall'Agostini in questo luogo.

a Lib. 1. c. 20. & 21.

b Cedr. p. 328 Simoc. lib. 7. cap. 16.

c Serv. in l. 8. Æneid. v. 696

d Lib. 2. n. 46.

e Idem ibid. num. 51.

f In Lacon. & in Achaic.

Canopo.

XV.

Canopo è il Dio, e il genio della natura umida. Veniva però egli figurato dagli Egizj colla testa umana sovra un' idria, o vaso d'acqua. Un piacevol miracolo di questo Dio, contro i Caldei, che adoravano il fuoco, vien raccontato da Giustino. Il grifone, sovra di cui egli è collocato, muove colla zampa una ruota, ed è sim-

ſimbolo della virtù del Sole, procedendo la generazione delle coſe dal giramento, e dalla circolazione del carro ſolare; e perchè l'acqua, e l'umore nulla può operare in natura ſenza la medeſima virtù del Sole, per queſto dal grifone il Dio Canopo è portato.

OSSERVAZIONI.

AVEASI queſto Dio in tanta venerazione preſſo gli Egizj, che appena lo poſponevano a Iſide, e Serapide[a]. La ſua figura è deſcritta da Ruffino[b], il quale fu il primo a parlarne: *Canopi ſimulacrum pedibus perexiguis, attracto collo, & quaſi ſugillato, ventre tumido in modum hydriæ, cum dorſo æqualiter tereti formatur.* Egli è ben vero, che non ſempre nelle ſue immagini moſtra i piedi, e in fatti nella noſtra punto non ſi veggono, ſiccome in quello del Cauſſeo[c], e nell'altro del Marcheſe Fabbrizio Maſſimi, non mai pubblicato. Chiaro ſcorgeſi, che l'eſſenza della figura era d'eſſer fatta in modo d'idria, colla teſta umana: ſe poi varia era negli ornamenti, nulla rifletteaſi, e dovea potere ciaſcuno a ſuo arbitrio aggiugnervi quegli intagli, e que' jeroglifici, che più gli piacevano. Il miracolo, con cui s'accreditò la ſua divinità preſſo la ſtolta gentilità, fu tale, per relazione di Ruffino[d]: *Ferunt aliquando Chaldæos ignem ſuum circumferentes cum omnium provinciarum Diis habuiſſe conflictum, quo ſcilicet, ſi viciſſet, hic Deus ab omnibus eſſe crederetur. Reliquarum provinciarum Dii æris, aut auri, argentique, aut ligni, vel lapidis, vel ex quacumque materia conſtabant, quæ per ignem procul dubio corrumperetur; ex quo fiebat, ut omnis locis omnibus obtineret. Hæc cum audiſſet Canopi ſacerdos, callidum quiddam excogitavit. Hydriæ fieri ſolent in Aegypti partibus fictiles, undique crebris, & minutis admodum foraminibus patulæ, quibus turbida aqua deſudans defecatior, ac purior redditur. Harum ille unam, cerâ foraminibus obturatis, deſuper etiam*

a Fort. Licet. antiq. ſchem. cap. 13.
b Hiſt. Eccl. lib. 2. cap. 26.
c Muſ. Rom. ſect. 2. tab. 32 33. 34. & 35.
d Loco cit.

etiam variis coloribus pictam, aquâ repletam statuit in Deum; & excisum veteris simulacri, quod Menelai gubernatoris ferebatur, caput desuper positum diligenter aptavit. Adsunt post hæc Chaldæi; itur in conflictum: circa hydriam ignis accenditur: cera, qua foramina fuerant obturata, resolvitur: sudante hydriâ ignis extinguitur. Sacerdotis fraude Canopus Chaldæorũ victor ostenditur &c. Ex hac persuasione velut Deus victor omnium celebratur. Suida riferisce quasi colle stesse parole questa curiosa istorietta, cavata indubitatamente da Ruffino; da' quali benchè poi la prendessero Pierio Valeriano [a], e Lilio Giraldi [b], nulladimeno il primo pare, che s'abbagliasse in dire, che l'astuto sacerdote forasse il fondo dell'idria, e ne turasse poi colla cera i piccoli buchi; perchè non solamente ciò è contrario al racconto di Ruffino, e di Suida, che fanno menzione de' forami per tutto il corpo minutamente disposti, secondo il noto costume di chi vuole sfecciare, e render pura, e chiara l'acqua, ma ripugna alla bella, e rara immagine di quest' idolo, intagliata in un'antica gemma tra quelle del Gorleo, pubblicata dal Sig. Gronovio [c], da cui d'ogni intorno si vede l'acqua a sottilissimi zampilli uscir fuori; e benchè vi manchi il fuoco di sotto, egli nulladimeno dee supporvisi nella forma, che è stato fatto in una gemma dello Stefanonio, esposta dal Liceto [d], e in una bella corniola del Sig. Marchese Massimi. Mi rimane d'avvertire, che il culto di Canopo s'accrebbe bensì dopo la supposta vittoria, ma non però ebbe dalla medesima principio, come leggesi chiaramente in Ruffino, di che possono vedersi Plutarco [e], Plinio [f], e fra' moderni Fortunio Liceto [g]. In quanto a' grifi, erano eglino dedicati ad Apollo, ed anche alle volte posti al suo carro, come si vede in un medaglione Carpineo di Commodo, ove colla sua solita profonda erudizione discorre il Sig. Senatore Buonarotti [h] di questi favolosi animali, e rammenta i misterj simboleggiati dagli antichi nel grifo, e nella ruota, de' quali altrove favelleremo.

a Hier. l. 56.
b Syntagm. 1. histor. Deor. pag. 64.
c Edit. Gron. to. 2. im. 458.
d Loco cit.
e De Isid. & Osir.
f Lib. 6. c. 22.
g Loco cit.
h Osserv. pag. 138. 141. & 245.

Sfinge.

XVI.

GLi Egiziani dipinſero la sfinge col volto di vergine, e col corpo di leone, dinotando la virtù del Sole, che dà principio, e termine in queſti due ſegni all'inondazione del Nilo. Della ruota ſolare, che muove le acque, attribuita al Sole, s'è detto nell'antecedente ritratto di Canopo.

OSSERVAZIONI.

L'AGOSTINI ha laſciato di far qualche conſiderazione ſulle ali di queſta sfinge, la quale ſebbene ha il corpo di leone, parmi nondimeno di ravviſarvi la coda di ſerpe, come la deſcriſſe Clearco [a], e l'unghie di griſo, come Aſclepiade [b], le quali coſe poſſono convenire al Sole, per la ſua velocità nell'annuo ſuo corſo, e per la ſua preeminenza ſovra gli altri pianeti, giuſta l'eſpoſizione di quei, che degli antichi jeroglifici anno ſcritto.

a Nat. Com. lib.9. cap.18.
b Apud eundem ibid.

Sfinge col modio, e col ſiſtro.

XVII.

È MISTERIOSA ſenza dubbio queſt'immagine della Sfinge, col modio di Serapide in capo, e col ſiſtro d'Iſide ſtretto fra le branche; ed il miſtero, che in ſe contiene par che non altro ſia, che quello dell'arcano, con cui gli antichi Gentili alcune coſe principali della religione loro occultando, ſtimavano delitto, o almeno difetto di venerazione farle a tutti note, e paleſi, e in ſpezie a quelli, che riputavano uomini profani. Due ſorte d'arcano dunque uſavano

vano gli Egizj; perchè altro era ciò, che dovea passarsi con rigoroso silenzio, altro di che non era lecito favellare, se non con enimmi, o con oscure misteriose espressioni. Per esempio del primo si può proporre lo stesso Dio Serapide, e la medesima Iside; perchè non permettevano le leggi dell'Egitto il pubblicare la condizione umana di questi Dei, sotto pena capitale [a]; anzi mettevano eglino ne' templi loro la statua d'Arpocrate col dito alla bocca, ad oggetto di tener continuamente a tutti rammentato il silenzio, come insegna Varrone. La nostra Sfinge però, avvezza a parlare, e a proporre enimmi, non s'accorda con Arpocrate, ma c'ammaestra di quelle regole, che non permettevano il parlare degli Dei, se non con forme oscure, e non intese da tutti, e ci persuade abbondantemente, che il costume di collocare le sfingi ne' templi degli Egizj avea per fondamento *mystica dogmata, præceptaque, & institutiones sacras per enigmatum nodos a prophanâ procul multitudine custodiri debere, & in arcanis tractari*, come lasciò scritto Pierio Valeriano [b], con l'autorità di Stobeo [c]. In fatti per comodo, e per osservanza di questo arcano furono usati certi caratteri sagri, da' soli sacerdoti intesi, formati sull'idea, e sul modello di quelli, che fece scolpire TOT, ovvero Mercurio Primo sulle colonne, denominate Mercuriali, de' quali rendono testimonio Manetone presso Eusebio [d], e Giorgio Sincello [e], chiamandogli *sacrum sermonem, hierographicas literas, sacratiorem linguam, figuras more sacro scriptas*; anzi l'Egizia teologia, ove parve avere adottati anche gl'istessi mostri per suoi Dei, ivi appunto nascose i documenti più sublimi di quella dottrina, che fu tanto ammirata, e in sommo pregio tenuta presso gli antichi filosofi della Grecia, assegnochè e Pittagora, e Platone, e molt'altri andarono apposta in Egitto per apprendere da' sacerdoti la cognizione di quelle sublimi cose celesti, che diffidavano poter trovare altrove, senza macchia di mensogne, o d'errori; tanto più che credevasi esser rimase nell'Egitto alcune reliquie della teologia degli Ebrei, la quale

a Lil. Gyral. syntagm.6. in Serap.& Plutarc. de Isid. &c.

b Lib.6. hier.

c Ser. de leg. & consuet.

d De præpar.

e In chronol. pag.40.

occultavasi a' popoli nel loto di mille stravaganti idolatrie infangati, ma rivelavasi a' dotti, in quella maniera imperfetta, che avvisato fu della dottrina di Platone, circa le divine cose da Ottavio presso Minuzio Felice, *quæ tota cælestis esset, nisi persuasionis civilis admixtione sordesceret*; e di quella di Pittagora, di Talete, d'Empedocle, d'Anassagora, e quasi generalmente di tutti i filosofi circa l'unità di Dio da San Clemente Alessandrino [a], da San Cirillo [b], da Eusebio [c], e da più altri Padri della Chiesa [d]: e per portarne dalla Grecia pagana un' esempio, che convinca appieno, niuno di tanti filosofi ne diè più chiaro saggio di Platone, quando scrivendo a Dionisio tiranno di Siracusa, protestossi seco, che [e] quelle lettere, le quali aveano in principio il nome degli Dei, erano scritte da lui *negligenter*, *& ad gratiam aliorum*, *non ex animi sui sententiâ*, quando per lo contrario quelle, che cominciavano coll'invocazione d'un solo Iddio, erano composte seriamenre, e con studio, concludendo: *Cùm ergo studio, & ex sententiâ scribimus animi, Deus principium epistolæ præbet, cùm autem non, non Deus, sed Dii*: donde chiaramente si vede, che assai diversa era l'opinione, che in tal particolare nascondeva nel cuore, da quella, che pubblicava colla lingua, osservando la disciplina dell'arcano, non solo perchè così convenivagli, ma per tema di non andare incontro, palesando l'Unità Divina, all'accuse di Melito, e d'Anito, e alle cicute di Socrate, come scrisse San Cirillo [f]. Concorrono a stabilir questa sentenza dell'arcano, tanto quelli, i quali riducono tutte le divinità del Gentilesimo al Sole, e alla Luna [g], quanto gli altri, che sotto differenti simboli ne rappresentano la podestà, e la dignità ancora. Più anche vi contribuiscono i poeti colle favole, e i maestri degli antichi sagri riti colla diversità di superstiziose ceremonie; ma non ammettendo questo luogo quelle ampie sposizioni, che potrebbono farsi, per illustrare una disciplina comune a tutte le genti, ed osservata fino da' Cristiani ne' primi secoli della Chiesa [h] nella maggior parte de' più sagrosanti misterj, mi basta

a Lib.7.strom
b Lib.2.cont. Julian.
c Lib.13. de Præp.
d Athenag. or. pro Chr., Lactant.lib.1. c.3. 4. & 6., Justinus in co hortat. ad Græc. & lib. de Monarch.
e Ap. Euseb. lib.1. cap. 9. Præpar.
f Loco cit.
g Macrob.lib. Saturnal. 1., aliique apud eundem.
h A Schelest. de disciplina Arcani.

basta averne dato un saggio, dal quale possa ciascheduno conoscere il motivo dell' artefice nel fare il presente misterioso intaglio, colle insegne d'Iside, e di Serapide in potere della sfinge.

Arpocrate.

XVIII.

Tiene il dito alla bocca in contrassegno di silenzio, e ammonisce a non parlare. Ovidio così descrive l' immagine di lui:

Quique præmit vocem, digitoque silentia suadet.

Il cornucopia dinota l' abbondanza de' beni, che derivano dal tacere, e dal parlare a tempo, e giudiziosamente, secondo la sentenza del medesimo Poeta:

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
Et contrà gravis est culpa, tacenda loqui.

Del frutto del pesco posto in cima della testa di questo Dio s'è detto altrove.

OSSERVAZIONI.

ARPOCRATE Dio Egizio fu venerato da' Romani, insieme con Serapide, e Iside [a]; benchè dipoi tutti tre fossero banditi da Roma, e dall'Italia tutta nel Consolato di L. Pisone, e di Gabinio [b]. Le favole, che si raccontano della nascita di lui possono leggersi in Plutarco [c]. Lo dissero Dio del silenzio, e perciò non solamente lo dipinsero col dito alla bocca, ammonendo il tacere, come fu avvertito da Apulejo [d]; ma col frutto della pesca sul capo, jeroglifico del

a Ovid. in Metam., Varro de lingua Lat., aliique.
b Tertull. in Apolog.
c De Isid. & Osir.
d Lib. I.

del medesimo silenzio. Vollero, come piace agli eruditi, che in questo simbolo s'apprendesse a non rivelare i misterj sagri agli uomini profani. Tanto si legge in Ippocrate, conformandosi alle massime de' sacerdoti dell'Egitto, i quali nulla ebbero più a cuore, che d'osservarne il segreto, custodito sotto sagri, e non intesi caratteri, e noto solamente a' medesimi, a' Re, e alle persone più qualificate [a]. Infinite virtù furono attribuite alle sue immagini da' gentili; quindi è, che moltissime se ne veggono o in piccole statuette scolpite, o in gemme intagliate, come può rincontrarsi ne' Miscellanei dello Spon [b]: non è dunque da maravigliarsi, se fattele servire per amuleti fino al tempo di Plinio, avessero i Romani posto in uso di portarle impresse negli anelli [c]: *Jàm verò etiam Harpocratem, statuasque Aegyptiorum numinum in digitis viri quoque portare incipiunt*. Lo Spon [d], facendo Arpocrate una stessa cosa col Sole, pensa che il cornucopia sia simbolo dell'abbondanza, di cui il medesimo Sole è riputato autore; altrove [e] poi lo riferisce a jeroglifico di fortuna.

a S.Aug..l.18 de Civit.Dei cap.5.

b Sect.1. a.5.

c Plin.lib.33. cap.3.

d Sect.1. a.5. tab.21.

e Idem ibid. tab.31.32.33 34.35.37.& 38.

Arpocrate, ovvero segno Panteo.

XIX.

QUESTA immagine attribuiscesi ad Arpocrate per il gesto della mano, che comanda il silenzio; veramente è un segno Panteo, composto di più Deità Egizie, e Greche, riconoscendovisi nel modio, posatogli sovra la testa, Osiride, e nel velo fatto a righe Iside, ambedue Dei principalissimi d'Egitto. Ma ravvisandovi anche Ercole nella clava, e ne' due pilei, colle stelle i Castori, non si può fare a meno di non ricorrere alla mitologia de' Greci, presso de' quali si venerarono somiglianti Deità. Conciossiacosachè sebbene è vero, che tra gli Dei d'Egitto fu dato luogo riguardevole, e principale ad Ercole, detto da Erodoto [f] uno degli antichissimi otto Dei di quella gente, nato diciasette mila anni

f Lib.2.

anni avanti il Re Amasi; tuttavolta il simbolo della clava appartiene solamente all'Ercole Greco, il quale per testimonio del medesimo Erodoto, nulla avea di comune coll'Egizio, se non il nome, attribuitogli per una certa opinione, che Anfitrione, e Alcmena, da' quali fu scritto esser nato l'Ercole di Grecia, traessero l'origine loro dall'Egitto. I Castori furono Dei proprj de' Greci, i quali gli finsero trasferiti in cielo intorno a' tempi della guerra di Troja, nella quale età non hò saputo trovare alcuna notizia, che dagli Egizj venisse aggiunta veruna nuova, e forestiera Deità a quelle per avanti da loro adorate. Potrebbe ad ogni modo credersi, che quando l'Egitto cadè in potere de' Greci, per le vittorie d'Alessandro, e per il Regno de' Tolomei, ricevesse molte Deità di Grecia, se non in qualità di Numi, almeno d'Eroi, e trà questi facilmente Castore, e Polluce.
Ma essendo questa sentenza senza veruno appoggio, ha appena faccia di verisimilitudine. Piuttosto una tal mescolanza di Dei Greci, ed Egizj potrebbe farci supporre, che fosse stato fatto questo intaglio, da che la Grecia adottò, come proprie, molte Deità straniere, e forse può spettare a Roma, dove passò il culto di tanti Numi sì Greci, che Egizj, raccontandosi da Plinio, che fu costume de' Romani il portare per devozione figurate nelle pietre degli anelli l'immagini loro, come s'è fatto vedere nel discorso precedente.

Abra-

Abraxas.

XX.

AMuleto contro le malie, riputato favorevole insieme, e fortunato. Evvi la testa dell' ariete, Ammone salutare, col cornucopia di sovra, abbondante, e felice. Il gallo calca il delfino, cioè la tempesta, e l'odio, inteso sotto la figura del pesce da' sacerdoti Saiti; e la palma è simbolo di vittoria, e di trionfo contro gl' inimici. Il gallo di color bianco sagrificavasi ad Anubi, che era lo stesso Dio con Mercurio, significandosi, che le cose superiori sono sincere, e pure, e così viene espresso nell' immagine questo uccello, come supremo genio favorevole. I prestigiatori riferivano al gallo la virtù delle malie, e adoperavano una delle sue penne curve della coda, come per ischerno Luciano lo fà assessore di Mercurio, e l'introduce a parlare con Micillo, raccontandogli, che egli era il trasformato Pittagora, prestigiatore illustre. La testa rusticana, e caprina vicino l'ariete rappresenta il Dio Pane contro il timore, e lo spavento, essendochè Panici chiamavansi certi subitanei terrori, i quali credevansi essere da questo Dio cagionati.

OSSERVAZIONI.

SCRIVE Macrobio [a], che Serapide, e il Sole sono una stessa cosa, e che Iside altro non è, che la terra, o la natura delle cose soggetta al Sole: *Serapis, & Solis unam esse, & individuam naturam: Isidem cunctâ religione celebrari, quæ sit vel terra, vel natura rerum subjacens Soli*; ma perchè Serapide, o'l Sole era il medesimo, che Giove, secondo il detto dell'Oracolo presso Giuliano Imperadore Apostata [b]: Εἷς Ζεὺς, εἷς Ἀΐδης, εἷς Ἥλιός ἐστι Σάραπις. Quindi

[a] Lib. 1. Sat.

[b] Orat. 4.

Quindi è, che per meglio esporre in lui la natura solare, i Gentili gli attribuirono le corna, prese per simbolo de' raggi; nè mai senza esse fecero Giove Ammone; anzi colle medesime fu formato alle volte il Dio Serapide, come si vede nella gemma 110., data in luce dallo Chiflezio tra' suoi Abraxas. Ora certo è, che gli antichi riputarono [a], che Ammone fosse il Dio della salute, nella maniera, che poi i Latini dissero il loro Giove dal giovare, e presero il capo d'ariete, col quale egli era anche figurato, per jeroglifico salutare dell'uomo: in modo tale, che al dire d'Ecateo [b], quei d'Egitto si servirono della voce d'Ammone, per augurarsi scambievolmente la sanità, e per corrispondere con vocabolo di buono augurio all'altrui inchieste. Dà forza a questa sposizione il cornucopia sovrapposto alla testa dell'ariete, perchè egli è uno de' simboli di felicità, espresso nelle medaglie di Geta, di Antonino, di Commodo, e di Giulia Mammea presso Antonio Agostini [c]; la qual felicità perchè suol'esser prodotta principalmente dalla pace, dalla concordia, dalla providenza, e in sentimento de' Gentili dalla fortuna; quindi è, che parimente alla pace, alla concordia, e alla providenza medesime lo dierono, come si può rincontrare nell'antiche medaglie, e ne' marmi; ed è proprio dell'abbondanza, che da loro deriva, facendo una parte considerabile dell'umana felicità. Viene poi scritto [d], che nel portico del tempio di Pallade presso i Saiti era rappresentata la condizione della vita umana co' simboli delle teste d'un fanciullo, e d'un vecchio, d'un avoltojo, d'un pesce, e d'un cavallo marino; dicendo, che nelle due immagini di fanciullo, e di vecchio dimostravasi il sollecito passaggio dalla puerizia alla vecchiaja, e di nuovo dalla vecchiaja alla puerizia; che nell'avoltojo figuravasi Dio, ed anche la nostra vita, e quell'amore, che ha in noi del divino; che il cavallo marino dinotava quella gran violenza, che pone in rotta la concorde discordia del temperamento del corpo umano, donde necessariamente ne segue la morte; e in fine, che il pesce era jeroglifico dell'odio, e della morte,

a Ex Pier. Valer. lib. 10. hierogl. c. 36.

b Ex eodem ibid.

c Dial. 2.

d Valer. hierogl. lib. 31. cap. 6.

rispetto al mare, denominato da loro *pernicies*, *exitium*; perchè uniformavasi talmente tutto l'Egitto nel conceputo concetto di crederlo tale, che l'avea in tanto orrore, che nè pure degnavasi alcuno di parlare co' pescatori, e marinari, immaginandosi superstiziosamente di rimanere impuri, e profani, anche per mezzo del semplice discorso, che seco avessero; onde que' sacerdoti volendo significare cosa alcuna profana, e abominevole, si servivano del simbolo del pesce; anzi Zoroastro co' suoi magi, fu d'opinione costantissima, che tutti gli animali acquatici a' cattivi genj appartenessero. Per la qual cosa Platone [a] lasciò scritto, che nel mare non nasceva cosa veruna, che fosse degna di Giove. Dunque, secondo questi sentimenti, può il pesce ammetersi come un simbolo del genio cattivo, che rimane superato dal buono, conforme si dirà più sotto. In tanto prendendo il delfino in particolare, vedo, che egli può benissimo ammettersi nella medesima significazione, data generalmente a tutto il pesce; perchè gli scrittori di fisonomia insegnano, che quelli, che anno il naso simo, come i delfini, sono lascivissimi, e petulanti, coll'esempio di Socrate, a cui fu perciò attribuito un simil vizio, senza che egli negasse la sua naturale inclinazione, domata, come egli dicea, colla virtù della continenza [b]. Furono poi alcuni, che nel delfino ravvisarono la natura de' perfidi adulatori, dicendo col filosofo Socione [c], che questo pesce allettato dagli avanzi de' cibi gettatigli da' naviganti, gli và festosamente seguendo, finche ha sotto acqua abbastanza, ma non mai, quando all' asciutto lido quelli s'accostano; donde chiaro si scorge il costume di que' finti amici, che solamente nella felice fortuna s'accompagnano all'amico, abbandonandolo nella contraria, e nelle bisogne sue. Perchè sembra, che l' Agostini attribuisca a questo amuleto la virtù contro le malie, cade in acconcio il dire, che la palma siavi stata scolpita in riguardo del nocciuolo del suo frutto, di figura lunata, che vogliono alcuni [d] esser efficace antidoto contro il fascino. Era poi comune fra' Gentili l' opinione, che Apollo fosse autore

a In Phædon.

b Idem in symp.

c Apud Val. hierogl. l.27. cap.13.

d Idem l.50. cap.2.

autore della ſalute, inmodochè giudicavano eſſere inevitabile qualunque diſgrazia, che loro avvenir poteſſe, ſe non erano renduti ſalvi dal patrocinio del medeſimo. Queſta maſſima vien tacitamente inſinuata da Orazio ne' ſuoi Sermoni, dove moſtrandoſi contento d'aver ſchivata l'importunità d'un' uomo faſtidioſiſſimo, ſoggiunge: *Sic me ſervavit Apollo*. Il gallo, animale ſolare, e perciò conſagrato al Sole, cioè ſecondo gli Egizj a Oſiride, può per queſto riguardo eſſere ſtato ammeſſo per ſimbolo di felicità, e per genio ſalutare; quindi è, che Cicerone prendendo [a] a rammentare le proprietà del ſuo canto nell'aurora, avverte, che per eſſo *aliquam ſalutis, aut ſalutis alleviationis ſpem affulgere, meticuloſos trepidatione liberari, & multa, quæ per inſidias parabantur, diſſipari: quæ omnia advenientis lucis beneficia ſunt*. Quando poi piaceſſe piuttoſto riferire il gallo all'animo; la divinità di queſto potrebbe taluno riconoſcere in quello, ſecondo i miſterioſi ſentimenti degli Egizj, e de' Greci; particolarmente ſe lo fingeſſe bianco, come quello di Memfi, tenuto per animale ſagro: concioſſiacoſachè Pittagora nel precetto dato di *gallum nutrire*, inteſe dover noi alimentare la parte divina dell'animo noſtro colla cognizione delle divine coſe; e Socrate preſſo Laerzio, quando ebbe a morire, e che concepì la ſperanza di dovere unire la divinità dell'animo ſuo colla divinità del mondo maggiore, come diſſero gli antichi ſcrittori, ordinò, che ſi ſagrificaſſe ad Eſculapio un gallo, cioè al medico degli animi, mentre dell'animo già cominciava a provare la ſalute, quando lo ſpirito ſtava in punto di ſepararſi dal corpo, dal quale tutte le infermità del medeſimo anno l'origine. Nella teſta ruſticana, o caprina abbiamo occaſione d'oſſervare, che i terrori, denominati Panici, erano, ſecondo Varrone, riferiti da' Romani al Dio Fauno, da cui credevano derivare alcuni ſpettri ſpaventoſi, e voci orrende demoniache. A queſti parmi, che poſſa riferirſi il lepre, preſo per ſimbolo del timore. Quantunque tutte queſte coſe, che ſi ſono fin'ora eſpoſte

[a] De divinat.

con intera relazione alle osservazioni, fatte dall'Agostini sovra questa gemma, abbiano il loro fondamento nella venerabile antichità, e convenghino all'immagine proposta, credo nulladimeno, che non sia d'uopo andar tanto lontano per averne la vera intelligenza. Piacerebbemi piuttosto dire, che la testa umana di questa stravagante figura fosse quella di Socrate, che rassomigliavano a quella di Sileno [a] nel naso simo, e nella calvizie della testa. Tanto più, che è cosa assai nota presso gli uomini eruditi, che gli antichi solevano portare scolpite negli anelli l'immagini de' filosofi, come amuleti di felicità, e di buona fortuna [b]. Camminando adunque con questa scorta, prendo anche io il gallo per simbolo della divinità dell'animo, l'ariete dell'ingratitudine degli Atenesi, e il cornucopia per contrassegno di quella felicità, che esperimentata avea Atene sotto il ministero di sì grand' uomo, come ne fa fede Platone [c], ove riferisce quelle parole di lui dette agl' ingrati cittadini: *Reor, quod & vos latere non debet, nullum adhuc vobis bonum in hac urbe contigisse, quam hoc meum ministerium, quod Deo placens exhibeo.* Anzi vedendosi il delfino calpestato dal gallo, e colla palma ad esso superiore, si può tutto riferire al trionfo, e alla vittoria della sapienza, e della giustizia sovra l'iniquità, e applicasi benissimo a Socrate, il quale non mai meglio vinse i malvagi, che quando morì; scrivendosi [d], che gli Ateniesi tanto pentimento ebbero della morte di lui, che ne fecero quasi un pubblico lutto, e onorandolo della statua per mano di Lisippo scolpita, condannarono a morte Melito, uno degli accusatori, salvatosi colla fuga Anito, che dipoi visse miserabile, e rammingo, forse nella lepre di questa gemma simboleggiato; seppure in essa non si ravvisano que' cittadini, che ebbero parte nella male avventurata risoluzione, e che atterriti dall' odio implacabile de' buoni, amarono di terminare col laccio quella vita, che s'era renduta per il commesso misfatto obbrobriosa, scrivendo Plutarco [e]: *Eos, quorum calumniis Socrates fuit oppressus, ut extremè malos ita, oderunt, & aversati sunt*

a Plat. in Sympos.

b Ex Chiflet. in Abrax. pag. 18.

c In Phædon.

d Laert. in Socrat.

e De invid. & odio.

ſunt cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus reſponderent, neque in balneo unâ lavarent; ſed ſi quâ illi laviſſent, eam ut pollutam juberent a miniſtris effundi, donec illi odium iſtud non ferentes, ſe ſuſpenderunt.

Abraxas.

XXI.

QUeſto altro amuleto rappreſenta l'uccello Ibide cirrato, quale ſi vede ne' jeroglifici degli obeliſchi. Era dedicato a Oſiride, e a Iſide, buoni genj, e ſalutari. Calca egli il cocodrillo, cioè Tifone, cattivo genio, e maligno, ſecondo la dottrina degli Egizj, i quali credevano, che il mondo foſſe governato da due principj; l' uno cagione del bene, e l'altro del male. Era l'Ibide così propizio agli Egizj, che uccideva i ſerpenti nocivi, e purgava la regione; il ſimil buono effetto riconoſcevano da Giove Ammone, che divora il creſtato dragone moſtruoſo, inteſo ancora per Tifone, a cui attribuivano gli animali più crudeli. Il Giano con due teſte ſignifica la virtù del Sole, e di Oſiride dall' Oriente all' Occidente, nel giorno, e nella notte, la religione, e jeroglifico di cui dall' Egitto fu traſportato nella Grecia, e nell' Italia.

OSSERVAZIONI.

TANTO queſto intaglio, come il precedente può beniſſimo appartenere agli eretici Baſilidiani, de' quali più diſtintamente ſi ragionerà nel ſeguente; conciosſiacoſachè per teſtimonio di Santo Epifanio [a], uſavano eſſi di tenere l'immagini d'alcuni filoſofi, e d'adorarle, ſecondo il rito del gentileſimo, e trasferendole negli anelli, le accompa-

a Hær. 27.

pagnavano con varj simboli stravaganti, e ad altri ignoti, de' quali tratta eruditamente il Chiflezio [a], ma composti, e formati con arte magica, e con superstiziose osservazioni, alle quali attribuivano diversi effetti favorevoli. Parmi adunque, che le due immagini, che quì si scorgono intagliate, sieno di due filosofi, e non altrimenti di Giano; anzi pel confronto fattone colle pubblicate dal Bellori, che dagli antichi marmi, e dalle medaglie sono state tratte, sembrano esser quelle di Pittagora, e d'Apollonio Tianeo, il quale professando la filosofia Pittagorica, mescolata con cento, e mille mostruose superstizioni, e colla magia, non è gran cosa, che figurato fosse insieme col maestro, secondo il costume; tanto più, che dell'immagine di Pittagora fa menzione lo stesso Santo Epifanio [b]; e che Apollonio per le sue magiche operazioni, le quali apparivano miracolose, era venerato quasi come Dio [c]. Congiungevano i Basilidiani con queste immagini altre figure d'animali, e perchè Basilide era nato, e allevato in Alessandria, ed ivi avea aperte le prime scuole de' suoi errori [d], perciò veggiamo nelle gemme, fatte intagliare da' suoi seguaci, assai spesso figurati animali, che all'Egitto appartengono [e], e tra questi l'ibide [f], che quì anche si scorge cirrato. Volevano essi, che l'ibide fosse un' amuleto efficacissimo contro i veleni, e gli animali velenosi [g], prendendone argomento dalla natura dello stesso uccello, che è di fare una perpetua guerra a' serpenti, donde Giovenale ebbe a dire [h]:

Saturam serpentibus ibim;

e più distintamente Cicerone [i]: *Ipsi, qui irridentur, Aegyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex eâ caperent, consecraverunt. Velut ibes maximam vim serpentium conficiunt*. Riferisco poi la testa d'ariete ad un'amuleto di salute, valevole a liberare, e a difendere l'uomo da que' mali, che l'altrui malvagità suole machinare a suo danno; e finalmente il crestato mostruoso dragone, tenuto

in

a De Abrax.

b Ibid. loc. cit.

c Lactant. l. 5. c. 3. Lamprid. in Alex., Anastas. Nic. q. 23.

d Euseb. l. 4. hist. cap. 7.

e Ap. Chiflet. in gemm. Basilid.

f Idem ibid. num. 17. & 18.

g Plin. lib. 10. cap. 28.

h Sat. 5.

i Lib. 1. de natur. Deor.

in bocca dell'ariete, agli effetti perniciosissimi, che nascono, e anno origine dall' odio, i quali non meglio possono dinotarsi, che col mezzo d' un mostro velenoso, e di terribil figura. La mescolanza di tanti simboli m'ha fatto credere, che questo amuleto sia stato formato per superstiziosa credenza di riceverne anche diversi, e molti benefizj; perchè non avendo connessione veruna una cosa coll'altra, nè dovendosi dire esser stato ciò fatto a caso, non meglio, che alla varietà degli effetti, che supponevasi produrre, s'attribuisce. San Gregorio Nazianzeno [a], ove deride simili mostruosità, chiamandole θηρία σύνθετα, dà lumi bastanti per confermarci in questa opinione.

[a] Orat. 2. contra Julian.

Abraxas.

XXII.

DA Basilide Alessandrino Egizio derivarono le mostruose immagini del suo idolo Abraxas, che sotto portentose forme i suoi settatori dierono a intendere fallacemente esser potentissimo a scacciare ogni male, e rendere l'uomo fortunato, e felice. Onde si truova in più modi scolpito nelle pietre degli anelli, sotto jeroglifici, e forme d'Osiride, e di Mitra, secondo le antiche superstizioni degli Egizj, e de' Persiani, non significando altro, che il Sole; l'uno, e l'altro nelle lettere del nome, come osserva San Girolamo, contengono il numero dell' annuo corso del Sole. Ma per isposizione di questa immagine diciamo, che gli Egizj, come riferisce Plutarco, figurarono Osiride col membro virile eretto, rispetto la virtù, che genera, e feconda, poichè, secondo il filosofo, Iddio, e'l Sole generano l' uomo, e tutte le cose. Fu il Dio Priapo riputato il medesimo col Sole; e Orfeo nell' inno gli attribuisce le qualità solari, risplendente nel mondo, e apportatore della luce. Era il segno del membro

virile

virile favorevole alla fecondità, e solevano i fanciulli portarlo appeso al collo, chiamandolo fascino; la qual superstizione deriva dalle antichissime ceremonie di Priapo, e di Bacco. Tenevano di più gli Egizj, che il Sole fosse il medesimo con Priapo, e col tempo, manifestandosi dalla virtù sua, che gira per il zodiaco, e forma l'anno. Tale si vede quì colle ali alle spalle, e a' piedi nel suo rapidissimo corso, e, come dice Macrobio, si davano le penne a Mercurio, per ornarsi della natura del Sole, che, essendo la mente del mondo, è veloce, come la mente. Perciò gli Egizj fingevano alato il simulacro del Sole, le penne di cui erano di due colori, chiaro l'uno, e risplendente, quando il Sole circonda la parte superiore del zodiaco, l'altro ceruleo, quando nell'inferiore parte egli scorre i segni jemali. Regge Abraxas nella destra un scettro colla testa dell'upupa, uccello, che per i quattro colori nelle penne della cresta era simbolo degli elementi, e delle stagioni; e nella mano sinistra tiene uno scorpione. Riferisce lo Scaligero, che queste superstiziose figure, e amuleti furono in uso appresso gli Arabi, da essi chiamati Talismani, *e che portate nelle pietre degli anelli, scolpite con osservazioni di lune, e di tempi, segni, e costellazioni celesti, e benefiche, promettevano stupendi effetti contro i morsi de' serpenti, punture de' scorpioni, e colpi de' nemici; e rapporta, che Alì Aben Rodan guarì un'uomo, punto dallo scorpione, colla sola figura impressa in un grano d'incenso; e che per questo fine la portò scolpita nella pietra dell' anello, coll'osservazione celeste di questo segno; e che un cosmografo Arabo parla d'una certa regione, chiamata* Empos, *nel terzo clima, e d'una città del medesimo nome, fatta con tale osservazione, che in essa giammai entra nè serpente, nè scorpione, e che, portatone uno sino alla porta, subbito moriva; il che ha riscontro con quello, che racconta Tzeze nelle sue Chiliadi di Apollonio Tianeo, che liberò Bizan-*

Bizanzio, e Antiochia dalle cicogne, e dalle zanzale, facendone ſcolpire alcune di marmo. Queſta figura dunque, come ſi vede, con una mano tiene lo ſcorpione, oſſervato il ſuo aſcendente, e coll'altra ſi trapaſſa, e ſi feriſce l'una, e l'altra coſcia con un ſtilo, o chiodo lungo; e queſto era amuleto contro le offeſe de' nemici, eſſendoſi truovati alcuni chiodi ſimili, coltelli, e altri ſtrumenti di metallo ſegnati con numeri magici. Diremo dunque, che la ſuperſtizione di Abraxas, eſſendo del tutto ſimile a quella di Mitra, l'imitaſſe anche nell' effuſione del ſangue, e nel ferirſi. Egli è certo, che ne' ſagrifizj Mitriaci fingevano di ferirſi, e d'ucciderſi, come in Lampridio ſi legge di Commodo, che non fintamente, ma veramente diè morte a uno di queſti ſagrificanti: Sacra Mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad ſpeciem timoris, vel dici, vel fingi ſoleat; *e nel medeſimo modo l'iſteſſo Commodo volle, che un bellonario veramente ſi feriſſe il braccio, benchè coſtoro foſſero ſoliti ferirſi ſimulatamente. Ora ci reſta a dire delle due braccia diſteſe dietro le ale colle mani, che impugnano due ſcettri, o baſtoni dal lato deſtro, e dal ſiniſtro, le quali ci diſegnano la potenza del Sole dall'orto all'occaſo; poichè la deſtra, e la ſiniſtra, per parere di Pittagora, e di Platone, ſignificano l'oriente, e l'occidente; ſotto i piedi alati della medeſima figura ſi volge in giro il ſerpente, che ſi morde la coda, ſolito jeroglifico del perpetuo avvolgimento del tempo, e dell' anno. Quattro animali s'inchiudono dentro il ſuo circolo, il cancro, il cane, il corvo, e il quarto....... Il primo di eſſi, cioè il cancro, è frequente nelle figure d'Abraxas, e di Mitra, il quale, ſebbene ſi confà più colla natura della Luna, che del Sole, contuttociò, ſecondo gli antichi aſtrologi, influiſce grazia, e potenza contro i nemici, mettendoli in fuga, e per tale cagione lo ſcolpivano negli anelli. Preſſo i Platonici diſegna il natale degli uomini; perocchè voleano, che le anime per le porte del cancro diſcendeſſero in noi; come per lo*

 capri-

capricorno passassero quelle degli Dei. Il cane era riverito da' Cinopolitani, che sotto la forma di esso adoravano Anubi, e'l Sole, e questo amuleto era scolpito per difesa, e virtù militare di fortezza, siccome il lupo era dedicato a Marte. Il corvo era consagrato ad Apollo, uccello auspicatissimo, e di buono augurio, ed è molto frequente ancora nelle immagini di Mitra, e d'Abraxas.

OSSERVAZIONI.

I SEGUACI dell'eretico Basilide, Egizio di nazione, e Alessandrino di patria, infettarono tutto l'Oriente delle antiche superstizioni dell'Egitto, delle quali si faceano, e diceano eredi. Immaginaronsi costoro figure portentose, nuovi misteriosi caratteri, e segni, da loro solamente intesi; e siccome in quelle pretesero figurare il Dio Abraxas, così in questi intesero invocarne a proprio benefizio la difesa, e il valore ne' loro bisogni. Consistevano principalmente i deliri di costoro in ammettere un sommo Dio, che nel suo nome d'Abraxas contenea sette Angeli, presidenti de' sette cieli, secondo la quantità delle lettere, che lo compongono; e davano poi a questi Angeli trecento sessantacinque virtù, secondo il valore delle note numerali, che corrispondono alle medesime lettere, contandole con regola, e con relazione a' giorni dell'anno, nella forma, che viene accennata da San Girolamo [a], e spiegata da Sant'Agostino in queste parole [b]: *Basilides trecentos sexagintaquinque cœlos dicebat, quo numero dierum annus includitur. Unde etiam quasi sanctum nomen commendabat, quod est Abraxas, cujus nominis literæ, secundùm Græcam supputationem, eundem numerum complent. Sunt enim septem: α, & β, & ρ, & α, & ξ, & α, & ς: idest, unum, & duo, & centum, & unum, & sexaginta, & unum, & ducenta, quæ fiunt in summâ trecenta sexagintaquinque.* In Abraxas poi adorarono il Dio Mitra degli Egizj, il cui nome scritto cogli ele-

a Cap. 3. in Amos.
b De Hæres.

elementi Greci Μίθρης, rende il numero 365., secondo le osservazioni fatte dal Macario nel suo Apitopisto. Per la qual cosa si vede evidentemente, che l'Abraxas de' Basilidiani fu lo stesso, che il Sole, venerato da' Persiani sotto il nome, e sotto le misteriose figure di Mitra; donde risulta, che i sette Angeli, attribuitigli, erano i sette pianeti, e le trecento sessantacinque virtù corrispondeano ad altrettanti giorni, per i quali passeggiando il Sole intorno al zodiaco, forma l'intero giro dell'anno. Mescolavano anche la magia coll'idolatria, e immaginandosi di questo Dio loro alcune figure stravagantissime, e composte con mostruosi simboli, davano ad intendere esser elle amuleti favorevoli, per essere state fabbricate sotto alcune costellazioni, e sotto certe positure di pianeti, che prometteano felicità, e attribuivano loro virtù, e possanza di divertire que' mali, a' quali per altro sarebbe stato l'uomo soggetto; anzi v'aggiugnevano per lo più caratteri o ignoti, o confusi, de' quali eglino solamente intendeano il significato, e la forma, ma che, come si disse, contenevano alle volte invocazioni dell'idolo loro, o si giudicavano aver valore d'influire il bene, e divertire il male in determinate cagioni. Fra questi amuleti dee contarsi la presente figura, illustrata dall'Agostini con erudite sposizioni, molto proprie, e adattate alla stravaganza de' simboli.

Imperocchè egli è vero, che il Dio Priapo, preso per il seme, che vien fecondato dalla virtù del calido, e dell'umido, fu detto figliuolo di Dionisio [a], inteso per il Sole, e d'una Najade, cioè dell'umore necessario alla terra per la produzione delle cose; ma perchè era egli ancora riputato presidente alla generazione [b], e lo stesso che Bacco, o sia Dionisio, come ben si deduce da ciò che ne dicono Erodoto [c], e Plutarco [d], quindi è, che adequatamente gli venivano date le qualità solari, ed era stimato una cosa medesima col Sole, al quale gli antichi riferivano tutti i loro Dei, secondo che più volte abbiamo detto. Per questa cagione adunque era chiamato CONSERVATOR ORBIS, come si legge in una

[a] Apud Nat. Com. Mitholo lib. 5. c. 15. ex Strab. l. 13.

[b] Ex Suida.

[c] In Euterpe.

[d] Lib. de cupidit. opum.

statuetta di lui pubblicata dal Causseo [a], che era di Monsignor Fabretti. Lo figuravano in varie forme, e particolarmente sotto quella del solo membro genitale; in proposito di chè, colla scorta delle favole, è da sapersi, che del perduto membro genitale d'Osiride presero gli Egizj motivo di formarne un Dio, denominandolo Fascino, dalla virtù di salvare i fanciulli dalle fascinazioni, che potessero loro esser fatte. Ma senza fermarmi di vantaggio nell'origine di questa superstizione, passerò a favellare dell'uso introdotto di tenerlo per questo rispetto appeso al collo de' bambini, la qual cosa non solamente si giustifica coll'autorità di più scrittori, e spezialmente di Plinio, ma colla vista di molti di questi fascini d'oro, che si truovano sepolti nell'antiche rovine di Roma, alcuni de' quali se ne conservano presso il Sig. Francesco Ficoroni, amatore delle antichità. Questi adunque, ancorchè per la loro piccolezza sembrino proprj de' fanciulli, possono nondimeno essere quelli, che soleansi dalle Romane matrone tenere al collo, come Genj tutelari della loro fecondità, per rispetto della quale costumavano parimente di portarli intagliati nelle pietre degli anelli, e di venerarli con onori divini [b]; anzi tanto oltre s'avanzò la folle superstizione de' Romani, che ebbero largo campo di rinfacciar loro, come cosa degna di riso, tanto Arnobio [c], ove dice, che *Mutini immanibus pudendis, horrentique fascino vestras inequitare matronas, & auspicabile ducitis, & optatis*; quanto Sant'Agostino [d], che avessero riposto fra i loro numi *Priapum nimium masculum*, e che *super ejus immanissimum, & turpissimum fascinum sedere nova nupta jubebatur more honestissimo, ac religiosissimo matronarum*, come se il ciò fare valesse molto a impedire la forza delle malie, e a render feconda la sposa; quasi chè, come scrive Lattanzio Firmiano [e], *illarum pudicitiam prior Deus delibasset*. Che poi Priapo, oppure l'idolo del fascino s'appendesse sotto il carro, su cui stavano i trionfanti, si pruova da Plinio [f], ove scrive, che *Deus Fascinus Imperatorum quoque*,

a Differt. de Mutini simul. pag. 125.

b Idem ibid.

c Lib. 4.

d Lib. 7. c. 24. de Civ. Dei.

e L. 1. inst. div.

f Lib. 28. c. 4.

que, non solùm infantium custos, currus triumphantium sub his pendens defendit, medicus invidiæ, jubetque eos respicere, per la ragione addotta da Tertulliano[a]: *Hominem se esse etiam triumphans Imperator in illo sublimissimo curru admonetur*: sebbene questo avvertimento può anche avere relazione ad altro costume, del quale fa menzione il Rosino[b]. Le penne di questa immagine d'Abraxas si possono riferire al Sole, secondo la dottrina di Macrobio nel primo de' Saturnali[c], dal quale anche si ha di vantaggio[d], *quod Aegyptii ipsius Solis simulacra pinnata fingebant, quibus color apud illos non unus est. Alterum enim cæruleâ specie, alterum clarâ fingunt. Ex his clarum superum, cæruleum inferum vocant: inferi autem nomen Soli datur, cum inferiore hæmisphærio (idest hyemalibus signis) cursum suum peragït; superi, cum partem zodiaci ambit æstivam*. Veggonsi colle ale alcune altre figure d'Abraxas presso il Chiflezio, che molto simili sono a questa nostra, e deonsi prendere nella medesima significazione. Lo scettro degli Dei era fatto in foggia d'un' asta, che pur anche era detto verga; così lo veggiamo in molte immagini di Giove, di Giunone, e d'altri; ma perchè altrove n'abbiamo favellato, passeremo a discorrere dell'upupa, come simbolo de' quattro elementi, e delle stagioni, riguardo a' quattro colori delle penne della sua cresta, conforme è stato notato dall'Agostini; benchè dagli Egizj[e] fu presa per jeroglifico d'una piena vendemmia, e per uccello *præstigiosam, & auguralem*, secondo Alberto Magno; onde anche per questi titoli potrebbe riferirsi o alla beneficenza della virtù solare, cagione della produzione, vegetazione, conservazione, e maturità dell'uve, o ad Apollo Dio dell'Aruspicina; seppure non si volea nell'upupa, per il concetto della sua pietà verso i genitori[f], simboleggiare Oro Egizio, come crede il Pignorio[g], adducendone per ragione, *quod summè pius Osiridem parentem à Typhone interemptum ultus fuerit*; e appunto Oro, e il Sole erano creduti una cosa stessa[h]. Seguitavano per altro i Basilidiani le maſ-

a In Apolog.
b Lib. 10. c. 29 antiq. Rom.
c Cap. 19.
d Idem ibid.
e Ex Pier. Valer. lib. 25. cap. 35.
f Ælian. l. 10. de histor. animal. cap. 17., & lib. 16. c. 5.
g In exposit. mens. Isiacæ.
h Macr. lib. 1. Saturn. c. 21.

massime, e le regole dell'antica magia de' Gentili, de' quali così dice Plinio [a], beffandosi di coloro, che usavano gli anelli formati con arte così detestabile: *Externis famulantur sacris, & digitis Deos gestant, & monstra quoque colunt; damnant, & excogitant globos*; e altrove tra le altre spezie di magia, fa menzione di quella [b], *quæ ex sphæris, & ex aere, & ex stellis divina promittit, prætereà umbrarum, inferorumque colloquia*; aggiungendo: *Quæ omnia ætate nostrâ Princeps Nero vana, falsaque comperit: quippè non citharæ, tragicique cantus libido illi major fuit, fortunâ rerum humanarum summâ gestiente in profundis animi vitiis. Primùmque imperare Diis concupivit, nec quicquam generosiùs voluit. Nemo unquam ulli artium validiùs favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non discendi ingenium, vel alia, patiente mundo. Immensum, & indubitatum exemplum est falsæ artis, quam dereliquit Nero*. Corrispondono a questi anelli quei, che poco dopo furono fatti da' seguaci di Basilide, essendovene molti segnati colle note de' pianeti, come può facilmente rincontrarsi tra le gemme del Gorleo [c], e in spezie facendo il confronto dell'anello, che ha l'immagine d'Adriano colla seguente pietra, che a quegli eretici appartiene. Se dovessero aversi in veruna considerazione le osservazioni degli astrologi, potrebbe lo scorpione, delineato in questa immagine, prendersi per amuleto contro le disgrazie, e contro l'insidie de' nemici, e non contro i veleni solamente, come pare che voglia insinuare l'Agostini: imperciocchè fu sentimento di costoro, che quei, i quali nasceano sotto l'ascendente di lui, inclinassero naturalmente agl'inganni, e agli omicidj [d], anzi dissero, che lo scorpione celeste, in riguardo all'aculeo suo, presagiva morti, e rovine grandissime [e], tanto più che Marte, tutto imbrattato di sangue, domina questo segno. Lo veggiamo perciò spesse volte figurato in queste superstiziose gemme, nelle quali lo vide il Macario [f], illustrato poi dal Gorleo, e molto l'adoprarono gli Egizj, come può leggersi nel

a Lib. 1. c. 7.

b Idem l. 30. cap. 2.

c In Dactyl. immag. 104. & 105.

d Ex Pier. Valer. lib. 16. cap. 15.

e Idem ibid. cap. 17.

f De Abraxas tab. 6. n. 20.

nel ſuo Edipo, e altrove. Paſſando ad altre oſſervazioni, è coſa ſicura, che coloro, i quali iniziavanſi al Dio Mitra *ſub gladio*, ſcrive Tertulliano [a], *redimebant coronam*; era queſto una ſpezie di martirio, il quale come s'eſequiſſe, apprendeſi dal medeſimo autore [b]: *Erubeſcite commilitones, jàm non ab ipſo (Chriſto) judicandi, ſed ab aliquo Mithræ milite, qui cum initiatur in ſpelæo, in caſtris nempè tenebrarum, coronam interpoſito gladio ſibi oblatam, quaſi mimum martyrii, dehinc capiti ſuo accomodatam, monetur obviâ manu capite depellere, & in humerum, ſi fortè, transferre dicens: Mithram eſſe coronam ſuam.* A queſto finto martirio ſembra aver relazione tutto ciò, che ſcriſſe Suida [c]: Μίθραν νομίζουσιν οἱ Πέρσαι εἶναι τὸν Ἥλιον: καὶ τούτω θύουσι, πολλὰς θυσίας. οὐκ ἂν οὖν εἰς αὐτὸν δύνισαι τὸ τις τελεσθῆναι, εἰ μὴ διὰ τινῶν βαθμῶν παρελθῶν τῶν κολασέων δείξει ἑαυτὸν ὅσιον, καὶ ἀπαθῆ; cioè: *Stimano i Perſiani, che Mitra ſia il Sole, e gli ſagrificano molte vittime; nè può alcuno iniziarſi a lui, ſe per molti gradi di tormenti non ſi moſtra ſanto, e dotato d'una verace indolenza.* Fino a dodici gradi di queſto ſuppoſto martirio ſono contati dall'interprete di San Gregorio Nazianzeno [d], che eſercitaronſi per lungo tempo col rigore determinato dal primiero iſtituto; finchè non prevalſe la finzione di novello rito, la quale tanto diſpiacque a Commodo, che non ſapendo adattare alla medeſima quel ſuo genio crudele, non ſolamente ferì, e ucciſe uno di coloro, che s'iniziavano a Mitra, ma coſtrinſe i ſacerdoti d'Iſide a perquoterſi così crudelmente colle pine, che alcuni ne morirono, altri ne rimaſero mal conci; anzi portando egli la ſtatua d'Anubi, dilettoſſi darla in capo a' medeſimi ſacerdoti Iſiaci, finchè rotto lo vedea ſpruzzar fuora abbondantemente il ſangue, o da qualche mortal contuſione mal trattato. Ove ragiona l'Agoſtini della deſtra, e della ſiniſtra del mondo, par che ſi poſſa aggiungere, che ſebbene Pittagora, e Platone, ſeguitati da Ariſtotele, diſſero, che la deſtra foſſe all'Oriente, all'Occidente la ſiniſtra, Empedocle

a In Apolog.

b Idem l. de corom. milit.

c In verb. Mithra.

d In 1. contr. Julian.

però, riferito da Galeno, ſeguendo la dottrina degli Egizj, che nel noſtro caſo dee piuttoſto conſiderarſi, fu di parere d'attribuire quella al Settentrione, queſta all'Auſtro, o mezzo giorno, all'oppoſto della ſentenza degli auguri Romani [a], e forſe della Scrittura ſagra, la qual ſembra, che coſtituiſca la deſtra parte dalla banda Auſtrale, leggendoſi nel teſto Ebraico del Salmo 89. *Aquilonem, & dextrum tu creaſti*, interpretato per l'Auſtro, anche nella verſione Caldea. Il ſerpente, che volgendoſi in giro, tiene in bocca la propria coda, tanto preſſo gli Egizj, che i Fenici fu ſimbolo dell'anno, per il perpetuo rivolgimento del medeſimo, e di tutte le coſe create, immodochè il principio eſſer diretto al fine, e il fine al ſuo principio far ritorno venga a dimoſtrare; quindi è, che anche fu preſo per jeroglifico dell'immortalità, la quale nel giro degli anni non riconoſce alcun fine, e perciò s'eſprime adequatamente nel circolo formato dal ſerpente, il quale colla mutazione dell'antica ſpoglia racquiſta ogni anno la gioventù, ſecondo la tradizione de' poeti, sì Greci [b], che Latini [c]. Eſſendoſi di ſovra avvertito, che Giovanni Macario nel pubblicare la copioſa raccolta de' ſuoi Abraxas, ne diè alla luce alcuni, che molto a queſto s'accoſtavano, pare che adeſſo convenga il dire, che uno, fra gli altri, è a queſto noſtro ſimigliantiſſimo, di cui, ſebbene egli non porta la figura, ne fa tuttavia eſatta deſcrizione, e interpretandone a parte a parte il ſignificato, inſegna, quali foſſero degli Egizj, e de' Baſilidiani i miſterj, che in queſto loro Dio voleano occultare: *Exiſtimo*, ſcrive egli, *ad Abraxam pertinere monſtrum quoddam mirificum, quod, humanâ ſpecie nudum, habet alas quaternas, geſtans cancrum dextrâ. Caput humanum quidem, ſed horrificum; ſub pedibus eſt vox* Ιάω. *Quare & eodem pertinebit ſimile monſtrum binis tantùm alis, pudendâ parte affiƈta, cujus ſub pedibus finguntur ſub ſpatio quodam brevi animalcula varia. Cui monſtro nomen libens dedero Phaetontis, ſeu Protogeni, ejus præſertim, in quem Orphæus hymnum conſcripſit.*

[a] Liv. lib. 1.

[b] Sophocles in Surd.

[c] Tibul.

ſcripſit. Alæ fortè referendæ ad anni tempora, quæ prætervolant, & primaria diviſione duo ſunt, æſtas, & hyems; ſecundariâ quatuor, ver, æſtas, autumnus, hyems. Pudendum appoſitum ad notandam generationem. Nàm Deus, & Sol, teſte Philoſopho, omnia generant; & animalcula illa ſunt appoſita ad res à Sole productas indicandum.

Caratteri magici.

XXIII.

QUeſti caratteri ſono intagliati dal lato avverſo dell'antecedente gemma di Abraxas, da' quali non ci eſſendo riuſcito cavar ſenſo alcuno, ne laſciamo l'interpretazione a' più eruditi; avendo nella ſuperior figura del leone dette le difficoltà, per le quali le lettere magiche non ſi rendono intelligibili.

OSSERVAZIONI.

OLTRE l'alterazione delle lettere, e delle parole, accennata dall'Agoſtini nel diſcorſo del leone Mitriaco, deriva l'oſcurità delle iſcrizioni dall'uſo di parole affatto ignote, e ſolamente inventate, e adoprate con magica ſuperſtizione: quindi è, che San Girolamo [a] le diſſe *tormenta quædam verborum*; San Clemente Aleſſandrino [b] Ἐφέσια γράμματα, Apulejo [c] *literas ignorabiles, apices tortuoſos*; Luciano [d], e Porfirio [e] Βαρβαρικὰ, κ' ἄσημα ὀνόματα, *nomi barbari, e che nulla ſignificano*, e Mosè Maimonide [f] chiamolle incanteſimi de' magi, che *verbis uti ſolent, nulli genti uſitatis, & nihil ſignificantibus; ſtultitiâque hac eunt perſuaſum, verba iſta prodeſſe*; della loro oſcurità vien data dal Salmaſio [g] anche un'altra ragione, cioè dell'eſſer elle ſcritte in lingua Egizia, ancorchè i caratteri ſieno Greci,

a In vita S. Hilarion.
b L. 1. Strom.
c L. 2. metam.
d In necric.
e Ap. Euſeb. lib. 4. Prep.
f De Idolol.
g De Ann. Climater.

dicendo: *Quia Aegyptii post dominationem Macedonum alphabetum Græcum receperunt integrum, cui & de suo antiquo adjunxerunt septem literas, ideò retentas, ut voces exprimerent propriæ dialecti, quibus pronunciandis, & scribendis Græcarum literarum characteres non sufficiebant. Earum, quasi Hebraicæ essent, non meliùs successit interpretatio viris doctis, quam Eonum Valentini appellationes ex eodem Hebraico per vim accersitæ. Omnia enim illa vocabula merè Aegyptiaca sunt.* In questo preciso sentimento concorre il Padre Atanasio Kircher [a]. Crederono essi col suono di voci inusitate, e barbare di conciliare presso i popoli una singolare venerazione verso la loro magica superstizione; per la qual cosa inventarono nomi terribili, che non meno per la novità, che per la stravaganza del vocabolo, fossero atti a dar timore a chi gli udiva, *ad terrorem audientium quædam barbara nomina*, scrisse San Girolamo [b]; ma siccome queste cose tutte erano proprie di questi eretici, apprese nella scuola della magia, e degli oscurissimi misterj dell'Egizia superstizione, così ancora pretesero, e dissero, per testimonio di Teodoreto, anche presso la maggior parte di loro, *esse hæc arcana, quæ non possunt capi ab omnibus, sed tantùm ab uno inter mille.*

Si veggono questi caratteri in moltissime gemme, fatte stampare dal Kircher, da Giovanni Macario, dal Chiflezio, dal Sig. Gronovio, dal Fabretti, e da più altri.

][

a In Oedip.

b In Catalog. Scriptor. in Agrip.

Giove:

Giove.

XXIV.

Tale si rappresenta spesso nelle medaglie, con iscrizioni: Jovi Tonanti, Jovi Statori, Jovi conservatori. *Dipinsero così gli antichi Giove, col fulmine nella destra, per la rozzezza di coloro, i quali in altro modo non conobbero Iddio, e non si astennero dalle loro colpe, se non solo pel timore del castigo, vedendo, che il cielo irato mandava fulmini, e percuoteva i mortali, come ben descrive Petronio Arbitro:*

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua cœlo
Fulmina cùm caderent, discussaque mœnia flammis,
Atque ictus flagraret Athos.

Onde lo stesso Giove fu chiamato Tonante, e Folgorante. Quanto all'asta, ovvero scettro, che egli tiene in mano, scrive Giustino, che l'aste da principio furono venerate in vece di statue degli Dei, e che in memoria di quella prima religione aggiunsero le aste a' loro simulacri.

OSSERVAZIONI.

SI VEDE Giove col fulmine, e coll'asta in una medaglia di Macrino presso Antonio Agostini [a], ma ella non ha alcuna delle iscrizioni avvisate di sopra. Quella bensì di Licinio ha il *Jovi Conservatori*, e la stessa cosa si legge in quelle di Domiziano, di Commodo, di Pupieno, e di Diocleziano, stampate da Francesco Angeloni, il quale ne porta una d'Augusto col *Jovi Tonanti*, e con Giove parimente armato dell'asta, e del fulmine, come è in una di Gordiano, la quale ha scritto intorno *Jovi Statori*. Il Sig. Senator Buo-

[a] Dial. 5.

narroti ha dato in luce un bellissimo medaglione del Museo Carpineo, creduto di Massimiano, nel rovescio del quale, oltre le parole di *Jovi Conservatori*, vedesi un tempio di sei colonne colla statua di Giove, similissima alle immagini di lui di sovra enunciate. Il Giove Capitolino, e l'altro Ultore ne' loro famosi templi di Roma, aveano le medesime insegne, come apparisce da alcune medaglie pubblicate dallo Choul [a]. I Greci lo denominarono Giove Ceraunio, cioè fulminante, ed ebbe sotto questo nome un tempio in Seleucia, per testimonio d'Esichio. Fu ancora detto Dio Brontone dalla voce greca Βροντάιον, cioè *tonante*, come leggesi in una Romana iscrizione, portata nel nostro libro delle Statue, in occasione di ragionare dell'antico bellissimo marmo del Signor Cavaliere Fra Alessandro Albani, che alle Ninfe delle acque appartiene. Una figura assai conforme alla nostra è stampata fra le lucerne di Pietro Santi Bartoli [b]. La nostra sagra istoria con verità riferisce, che quando Mosè fu sul monte a ricevere da Dio la legge, si fecero sentire quantità di tuoni, e di fulmini, da' quali rimase atterrito il popolo d'Israelle, già avvisato a que' segni, che la Maestà Divina era scesa colassù a dare gli oracoli della sua infinita sapienza al nuovo Legislatore; perciò dice Giuseppe Ebreo [c], che *Hebræi, visâ insolitâ tempestate, ejusque horrendo strepitu aures feriente, supra modum turbabantur; nàm & rei novitas terrebat, & rumor vulgatus de monte, quod crebrò Deus eum inviseret*. Dovendosi trattare con gente, come scrisse Mosè, *duræ cervicis*, volle Iddio farle comparire la sua potenza, per atterrirla col castigo, quando ella avesse prevaricato, avanti che scendesse il Legislatore dal Sinai, per ispirarle sentimenti d'ubbidienza, e di pietà colla memoria de' divini benefizj, come poi fece [d]. I Gentili, presso de' quali, almeno negli uomini riputati più saggi, rimasero alcuni, benchè imperfetti principj della cognizione della Divinità, appresi per lo più nella scuola degli Egizj, ove era restata una tal quale ombra della dottrina, e della religione degli Ebrei, si ser-

a Della relig. de' Romani pag. 40. e 41.

b Par. 2. fig. 1.

c Antiq. l. 3. cap. 4.

d Idem ibid.

si servirono d'un medesimo motivo di terrore per tenere a freno i popoli col timore del divino sdegno, e perciò dierono non solo a Giove, ma ad altri Dei il fulmine, per simbolo d'alta potestà, come si può rincontrare ne' mitologi. In quanto all'asta piacemi addurre le parole stesse di Giustino [a], notato dall'Agostini: *Nàm & ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluerunt: ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastæ adduntur*. Ma queste aste non sono quelle, che si veggono in mano a Giove, che sono senza veruna sorte di punta, e di ferro, e fanno solamente figura di scettro, attribuito a Giove, come a Re degli Dei, per esser elle simbolo del regno [b]. Faceasi egli in principio in figura d'un' asta senza ferro, quale appunto comparisce nella presente immagine, e si giustifica abbastanza da quel luogo di Pausania [c], dove parla dello scetrro de' Re Argivi: τοῦτο οὖν τὸ σκῆπτρον σεβοῦσιν, δόρυ ὀνομάζοντες: *venerano questo scettro, denominandolo asta*; e dall'altro d'Euripide [d], che di Polimestore disse:

> Λαὸν εὐθύνων δορί:
>
> *Reggendo il popolo coll' asta.*

E questa dee essere l'asta pura data da Vergilio a Silvio primo Re d'Alba [e]:

> *Purâ juvenis qui nititur hastâ.*

Perchè anche Pindaro usò lo stesso epiteto, nominando lo scettro:

> Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων:
>
> *Jerone col puro scettro governando.*

[a] Lib. 4. c. 3.

[b] Pier. Valer. Hierogl. l. 41. c. 28. & 29.

[c] In Boeot.

[d] In Hecub.

[e] Lib. 6. Æn. v. 760.

Trono

Trono di Giove.

XXV.

CONGIUNSERO insieme gli antichi il trono, o soglio, che si dica, e lo scettro, per formare le insegne della regal maestà, e potenza; nè ebbero cosa veruna in venerazione maggiore tra le insegne de' Re, che queste due, riputate più auguste, e più vicine agli onori d'una maestà, quasi che divina; dovecchè le altre all'umana grandezza solamente appartenere giudicavano. Le pruove non meglio si possono prendere, che da Giove; presso di cui, in sentenza de' Gentili, risedea la suprema podestà del comando, e del governo delle cose create, ed era detto Re degli Dei, come è notissimo. Quindi è, che volendo eglino convenevolmente dinotare la maestà di lui, ebbero quest'avvertenza di rappresentarlo sedente in trono collo scettro nella sinistra, e col fulmine nella destra, conforme vedesi nelle medaglie, e ne' marmi. Io però, lasciando da banda lo scettro, di cui dissi abbastanza nell'antecedente discorso, favellerò solamente del trono, del fulmine, e dell'aquila, che in questa nostra gemma intagliati si scorgono. Era dunque il trono simbolo dell'eternità [a], a niuno più convenevole, che allo stesso Giove, maggiore degli altri Numi, perchè fu giudicato non potersi ella meglio esprimere, che col figurare a sedere in stato di sicura stabilità coloro, a' quali ella si volea attribuire, come ce ne sono cento esempli ne' marmi, e nelle medaglie. Per la qual cosa non mai più degnamente fu descritto Giove, che da Vergilio [b], quando in rappresentare il gran consiglio degli Dei, ve lo dipinse a sedere sovra maestoso soglio d'oro:

solio tùm Juppiter aureo,
Surgit, cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.

[a] Pier. Valer. l.43. hierogl. cap.3.

[b] Lib.10. Æn. v.116.

Anzichè

Anzichè se vorremo dar fede a' Greci scrittori, e spezialmente ad Omero, leggeremo bensì darsi il nome di trono alla sede di Giove, non già a quelle de' Numi inferiori, le quali κλισμοὶ, e θῶκοι vengono solamente denominate [a]. Ma perchè in luogo dell'immagine di questo Dio, veggo posto sovra il trono il suo fulmine, terribile insegna della divina podestà di lui, se dalle cose nostre può prendersi qualche argomento, che abbia relazione all'antico costume, ragionevolmente credere si dee, che siccome oggi usiamo in alcune solenni occasioni d'esporre le reali insegne dello scettro, e della corona, sotto elevato, e ricco baldacchino posate, così, e non altrimenti facessero gli antichi de' loro Dei, proponendo ben spesso quelle, che come proprie, e più note erano loro attribuite, forse per maggior venerazione di quel Dio, che in sì fatte insegne intendeano esprimere. Per lo stesso motivo adunque poneansi nelle veci de' medesimi Dei i loro simboli, come per cagion d'esempio, il pavone di Giunone nelle medaglie di Faustina, coll'iscrizione *Junoni Reginæ* [b], il caduceo di Mercurio in quelle di Vespasiano, la clava d'Ercole in quelle di Macedonia, e d'Augusto [c], la lira, e il tripode d'Apollo nella medaglia Greca de' Lapiti [d], e nelle Latine di Vitellio, e di Vespasiano [e]; leggendosi di più, che Marte fu per lungo tempo adorato in Roma nella sola immagine d'un' asta. Per le ragioni medesime è assai verisimile, che a fine di rappresentare Giove, si servissero molte volte della figura del suo fulmine, come appunto si vede nelle antiche medaglie di Seleucia [f], d'Augusto, e d'Antonino Pio [g]; tanto più, che abbiamo certi riscontri, che l'immagine della saetta di Giove non solo era consagrata in Roma dal gran Pontefice, ma anche da' popoli di Seleucia [h], e di Macedonia [i] adorata. L'aquila, che posa sovra il globo, significa la suprema podestà di lui sovra il mondo tutto, come uccello consagrato a questo Dio.

a Lib. 8. Iliad.

b Choul. de Relig. Rom. pag. 49.

c Idem p. 154

d Ibid. p. 174.

e Idem p. 184

f Du Vuild. n. 34. p. 49.

g Choul. ubi supra.

h Appian. Syriac. cap. 225.

i Arrian. Exped. Alex. l. 1. c. 30., Justin. lib. 24. cap. 2. & 8.

Leda.

XXVI.

GIove, amando Leda figliuola di Tindaro Re de' Laconi, trasformossi in cigno, e godè del suo amore, come è noto nelle favole, e dimostra la sua immagine, esposta nel seguente distico:

Aspice: Læda Jovis fictâ sub imagine cycni
In gremio falsam credula fovit avem.

Il cammeo, da cui s'è ritratta questa bella immagine conservasi fra le gemme dell'Eccellentissimo Sig. D. Flavio Orsino Duca di Bracciano, il quale risplende non solo nella grandezza de' natali, ma insieme ne' varj ornamenti del suo nobilissimo spirito.

OSSERVAZIONI.

LA FAVOLA di Leda, deflorata da Giove, convertito in cigno, viene scritta da Ovidio, da Manilio, e da altri, i quali differentemente raccontano il successo; perchè alcuni dicono, che da questo amoroso congresso ne nacque un' uovo, da cui uscirono Castore, Polluce, ed Elena; e ad altri piace, che due fossero l' uova, e che da uno nascessero Castore, e Polluce, e dall'altro Elena, e Clitennestra. Quei poi, che insegnano, che d'un sol uovo s'ingravidasse negli abbracciamenti di Giove, non niegano il secondo, generato la stessa notte col marito Tindaro, e ne fanno sorgere Castore, e Clitennestra, i quali per esser di padre mortale, mortali anche essi furono riputati, dovechè agli altri l'immortalità venne attribuita. Isacio, anzi comunemente i Greci, secondo Pausania [a], vogliono, che Giove, mutato in cigno, con-

[a] In Atticis.

conversasse amorosamente con Nemesi figliuola dell'Oceano, trasformata in anatra, e che Leda fosse semplicemente la nudrice degli infanti, che nacquero dall'uova; a' quali consente in gran parte Igino [a], scrivendo, che Giove non potendola piegare alle sue voglie, persuase a Venere di prendere la figura d'un' aquila, ed egli cambiatosi in quella di cigno, quasi dall'aquila salvare si volesse, se ne fuggisse in grembo a Nemesi, e delusala sotto finta immagine, la facesse gravida d'un' uovo, da cui a suo tempo uscì alla luce Elena, allevata da Leda. Secondo l'opinione de' Latini, fu sempre questo fatto applicato a Leda, a cui aderì l'Agostini nella sposizione di questa gemma, ed anche il Gorleo [b]; che per altro, quando si volesse seguitare la sentenza de' Greci, non disconverrebbe il dirla una Nemesi, seppure Leda, e Nemesi non fu una persona medesima, come vuole il Caussei [c], il che veramente averebbe di bisogno di pruova, perchè la Greca favola espressamente gli contradice.

a In Olore.

b Dactyl. p.2. imag.26.

c Musf. Rom. sect.4. p.45.

Europa.

XXVII.

QUesto bello intaglio truovasi nello studio del Sig. Gio. Pietro Bellori. Il disegno però è tanto più curioso, quanto è simile alla descrizione d'Achille Stazio, e d'Ovidio nel quinto de' Fasti:

Præbuit ut taurus Tyriæ sua terga puellæ,
Juppiter & falsa cornua fronte tulit.
Illa jubam dextrâ, lævâ retinebat amictus;
Et timor ipse novi causa decoris erat.
Aura sinus implet, flavos movet aura capillos,
Sidoni sic fueras aspicienda Jovi.

E nel ſecondo delle Metamorfoſi:

mediique per æquora ponti
Fert prædam: favet hæc: littusque ablata relictum
Reſpicit, & dextrâ cornu tenet; altera dorſo
Impoſita eſt: tremulæ ſinuantur flamine veſtes.

OSSERVAZIONI.

TRASFORMATOSI Giove in un bianco toro, rapì Europa figliuola d'Agenore Re de' Fenici, e paſſando con eſſa il mare, portolla in Candia, dove ſcopertoſele per Dio, in memoria di ſimil fatto collocò il toro fra le ſtelle. Così dice Igino [a], con tutti gli altri mitologi, i quali aggiungono, che avendo il genitore fatta cercare per lungo tempo la figliuola, nè potutala ritruovare, fu detto eſſer ella ſtata portata in cielo; fu per tanto venerata come Dea [b], maſſime da' Fenici, i quali per conſolazione del loro Re, le fabbricarono templi, e altari, e le deſtinarono ſacerdoti, e vittime. Ma l'iſtoria ne favella altrimente, ſcrivendo Erodoto, che i Candiotti avuta notizia della ſegnalata bellezza di queſta fanciulla, per compiacere a' deſiderj del Re loro, la rubbaſſero [c]: μετὰ δὲ ταῦτα, ſcrive egli, ἐλληνών τινας, οὐ γὰρ ἔχουσι τοὔνομα ἀπηγήσασθαι, φάσι τῆς Φοινίκης εἰς Τύρον προσχόντας, ἁρπάσαι τοῦ βασιλῆος θυγατέρα Εὐρώπην. εἴησαν δὲ ἂν οὗτοι κρῆτες: *Rammentano dopo, che alcuni Greci, ſenza dirne i nomi, navigaſſero in Tiro, e rapiſſero Europa figliuola del Re de' Fenici. Furono coſtoro di Candia.* Una ſegnalata pittura di queſta favola diè il nome al famoſo Portico d'Europa in Roma [d]; e ſe n'ammirò un' altra nel portico di Pompeo di mano d'Antifilo [e]. Se ne vede anche l'immagine nelle medaglie, e ſpezialmente in quelle di Cnoſſo [f], e de' Gortinj [g] in Candia; anzi ve ne ſono alcune [h], le quali tuttochè altrimenti portino di queſta donzella l'effigie, non laſciano di mo-

a In Aſtron.
b Lucian. in Dea Syria.
c Herod. l. 1. in princip.
d Nard. Rom. ant. lib. 6. c. 6. reg. 9. p. 353.
e Plin. lib. 35. cap. 9.
f Du Vuild. Num. Græc. tab. 6. n. 38.
g Ant. Aug. dial. 3. in pr.
h Idem ibid.

mostrarvi aggiunta la testa del toro, per rendere un'eterno testimonio di questo fatto.

Ganimede.

XXVIII.

Ganimede vien descritto da Vergilio, onde basterà rammentare i versi di questo Poeta, simili all'immagine:

Intextusque puer frondosâ regius Idâ,
Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat:
Acer anhelanti similis, quem præpes ab Idâ,
Sublimem pedibus rapuit Jovis aliger uncis.

OSSERVAZIONI.

LA GRECIA, madre fecondissima di favole, inventò anche questa di Ganimede, facendo, che l'aquila, ministra di Giove, lo portasse in cielo, e che poi da Giove medesimo fosse convertito in aquila [a]. Da' Greci passò ne' Latini, onde Plauto notò quella bellissima pittura [b], *ubi aquila catamitum raperet*, con cui s'accordano la presente gemma, e quell'altra del Canini [c], anzi convengono Vergilio [d] addotto dall'Agostini, e Orazio in que' versi [e]:

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo.

Stazio [f] però scrive, che sopra l'ale dell'aquila posasse Ganimede, quando da lei fu portato in cielo.

[a] Vet. Poet. apud Natal. Com. mithol. lib. 9. cap. 6.
[b] In Menæc.
[c] Icon. im. 43.
[d] Lib. 5. Æn. v. 252.
[e] Hor. lib. 4. carm.
[f] Lib. 1. Theb.

Ganimede.

XXIX.

a Iliad. 20.

SCRIVE Omero[a], che Ganimede fu rapito dagli Dei, per ſervire di coppiere a Giove:

Τὸν καὶ ἀνηρείψαντο θεοὶ, Διὶ οἰνοχοεύειν :

Gli Dei lo rapirono, perchè meſceſſe a Giove la bevanda.

b Sat. lib. 5.
c In Dial. Jov. & Ganym., in Jov. Trag.
d Met. lib. 10.
e Fab. 224.
f Arat. in phænom.
g Mythol. l. 1.
h Lib. 13.
i In Chron.

Dicono la ſteſſa coſa Macrobio[b], Luciano[c], e Ovidio[d], donde avvenne, che l'immagine di lui foſſe poſta per l'Aquario da Igino[e], da Arato[f], e da altri, che favoloſamente ne ſcriſſero; che che ſia della verità iſtorica, raccontata da Fulgenzio[g], da Ateneo[h], da Euſebio[i], e da altri. Queſto noſtro intaglio pare, che ci ponga in conſiderazione, che il ſuo miniſtero s'eſtendeva anche all'aquila, a cui dà a bere il nettare in una tazza, che tiene nella ſiniſtra mano, accarezzandola colla deſtra, che le poſa ſul collo. Sembrerebbe aſſai ſtrano di vedere, che aſſunto Ganimede al ſervizio di Giove, ſi vedeſſe abbaſſarſi a quello dell'aquila, detta miniſtra del medeſimo Dio, ſe non ſi ſapeſſe eſſere ella la favorita, e non foſſimo piuttoſto ſtati avvertiti da Luciano, che Giove ſteſſo trasformato in aquila fu il rapitore del gentil garzone, conforme dapprima era ſtato anche detto da Greco poeta in quel verſo[k]:

k Ap. Natal. Com. Myth. lib. 9. cap. 10.

Αἰετὸς ὁ Ζεὺς ἦλθεν ἐπ' ἀντίθεον Γανυμήδην :

Ipſe Juppiter aquila ad pulchrum Ganymedem volavit.

Giove

Giove Ammone.

XXX.

LA TEOLOGIA de' Mitologi, oltre a' marmi, alle medaglie, e alle descrizioni notate da Lilio Giraldi [a], ci fa riconoscere in questa immagine Giove Ammone; e perchè abbiamo altrove favellato abbastanza delle corna, resta adesso a disaminarsi gli altri simboli intagliati in questa gemma, cioè la testa circondata di raggi, il modio, e il tridente, a cui sta avviticchiata una serpe. Egli è adunque da sapersi, che presso i più savj idolatri era Ammone riputato lo stesso, che il Sole, a cui parimente riferivano Serapide. Macrobio [b] adduce bellissime pruove in conferma di questa sentenza, e prima di lui Porfirio, Diodoro Siculo, ed altri. Congiungendo adunque i raggi col modio, simbolo dell'abbondanza, può dirsi, che in questa figura si volle rappresentare la virtù del calore solare, e delle sue benigne influenze, alle quali attribuiscesi la fecondità della terra, e il germogliare, e maturare delle biade, che è la cosa stessa, che crederono, e insegnarono gli Egizj d'Ammone, e di Serapide, affermando, che tanto l'uno, come l'altro erano il genio della fecondità, e della generazione; con questa differenza, che in Serapide considerarono anche il principio della facoltà umida, senza la quale la terra, mediante il solo calore del Sole, non ha virtù alcuna di produrre i vegetabili; e ad effetto di potere accordare in uno stesso Dio queste due virtù, che tra se stesse contrarie appariscono, dissero [c], che nel calato, o modio dimostravasi l'altezza del Sole, e la potenza della sua capacità, *quia in eum omnia terrena redeünt, dùm immisso calore rapiuntur*, cioè a dire, che l'umido della terra, rapito da lui, mediante il caldo de' suoi raggi, alla medesima viene poi con larga usura di abbondanti pioggie restituito. Il tridente, postogli accanto colla serpe d'Esculapio, può dinotare,

che

[a] De histor. Deor. synt. 2.

[b] Lib. 1. Sat. cap. 23.

[c] Macr. lib. 1. Sat. cap. 20.

che la virtù ſalutare de'corpi, e degli animi deriva, come ſcrive Macrobio [a], dalla ſuſtanza del Sole, ogni volta che comunicando i ſuoi influſſi al corpo umano, congiunge la ſua virtù all'umido ben regolato, e al ſalutifero temperamento, come effetti della natura lunare. Ma perchè quì, conforme abbiamo veduto, ſi tratta della fecondità della terra, v'anno poſto il tridente, proprio di Nettuno, ſtimato Dio principaliſſimo della ſuſtanza umida [b], per ſignificare la neceſſità dell'acque per la generazione delle piante, e delle biade; e v'anno aggiunto il ſerpente, animale ſpiritoſiſſimo, e igneo, che con adequato ſimbolo, ſecondo la dottrina de' Fenici, e degli Egizj [c], ſpiega la podeſtà fecondatrice de' raggi ſolari.

a Idem ibid.

b Ammian. Marcell. lib. 7

c Euſeb. de Præp. Euang. lib. 1. cap. 7.

Sagrifizio a Giove Ammone.

XXXI.

DALLE corna della teſta dell'idolo, dall'aquila uccello di Giove, e dalla corona di quercia del ſacerdote, che verſa ſovra l'ara il liquore, il quale dee eſſer vino, ſi viene in cognizione, che queſto intaglio fu fatto in onore di Giove Ammone, della cui origine, e nome ſono piene le carte degli eruditi [d]. Quantunque però le ſole corna foſſero il particolare contraſſegno di Giove [e], portate pur anche da Aleſſandro Magno, perchè volea eſſer creduto ſuo figliuolo [f], nulladimeno ad altri piacque il figurarlo coll'intera teſta d'ariete con lunghe corna [g], e ad alcuni baſtò il porlo a cavallo ad un becco, ad effetto di rappreſentare il benefizio fatto a Bacco da queſto animale, col ritrovamento dell'acqua, quando ne' deſerti della Libia morivaſi di ſete [h], come ſi vede eſpreſſo in una medaglia Greca d'Adriano [i]. Ma in quali, e quante maniere ſi dipingeſſe, e ſcolpiſſe la ſua immagine, avea egli dalle corna ottenuto generalmente il nome di Cornigero, come bene ſpeſſo vien detto dagli antichi autori [k], tra' quali non

d Lil. Gyrald. ſynt. 2. p. 102. aliique.

e Idem pag. ſeq.

f Q. Curt. l. 4.

g Herod. l. 2.

h Hygin. in Fab.

i Choul. della relig. degl'antichi Rom.

k Luc. lib. 9. v. 514., Claudian. de 4. Conſul. Hon.

non manca, chi accoſtandoſi alla verità dell'iſtoria, e fondandoſi nel coſtume, riputò favola, quanto di lui fu ſcritto, attribuendo l'uſo delle corna ad inſegna militare, coſtumata portarſi nelle ſpedizioni ſull'elmo, ſecondo l'antichiſſimo coſtume, del quale abbiamo altre volte addotte baſtanti giuſtificazioni [a]. Servio nondimeno applicò la teſta d'ariete a miſterioſa ſignificazione, *quod ejus eſſent involuta reſponſa*; e più anche Ecateo, dicendo, che l'uſo di queſta voce *Ammon*, nell'invocare Dio, faceaſi allora ſpezialmente, che alcuna Deità arcana, e incognita voleano nominare, e che applicavaſi ſolamente a Giove, quando l'incomprenſibile, e occulta ſua podeſtà, e il ſommo artefice delle coſe avea a ſignificarſi. Ove poi ſi voleſſe riferire al Sole, dee udirſi Macrobio, che così diſcorre [b]: *Nec ſolus leo, ſed ſigna quoque univerſa zodiaci ad naturam Solis jure referuntur. Et ut ab ariete incipiam, magna illi concordia eſt. Nàm & is per ſex menſes hybernales ſiniſtro incubat lateri, ab æquinoctio verno ſupra dextrum latus, ſicut & Sol ab eodem tempore dextrum hemisphærium, reliquo ambit ſiniſtrum. Ideò & Ammonem, quem Deum Solem occidentem Lybes exiſtimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maximè id animal valet, ſicut Sol radiis.* Dopo tutte queſte cognizioni, non mi tratterrò a favellare della corona di quercia, e dell'aquila, le quali ſono coſe proprie, e appartenenti a Giove, parendomi piuttoſto opportuno il riſtringere il mio ragionamento a quelle conſiderazioni, che mi fanno credere eſſer queſt'intaglio un'amuleto ſalutare; imperocchè era riputato Ammone dagli Egizj per il genio della fecondità, e della generazione, e perciò uſavano portare il nome di lui ſul petto intagliato in lamine, attribuendogli tanta poſſanza, che la ſola invocazione di lui giudicavano eſſer baſtante a far loro conſeguire beni infiniti [c]; non è pertanto coſa affatto ſtrana, e inveriſimile, che queſta ſuperſtizione foſſe ancora nel cuore di colui, che volle portare nell'anello l'immagine di queſto ſagrifizio; maſſime, che la religione, e il culto del medeſimo, già adottato,

a Ex Stat. l. 5.

b Lib. 1. Sat. cap. 21.

c Kirch. lib. 5. Obel. Pãphil. fol. 494.

tato, come proprio, da' Romani, pienamente avea persuaso loro, esser egli conservatore della natura, come lo nomina l'iscrizione della medaglia di Salonino, nel rovescio della quale è posto il solo ariete coll' *Ammoni Conservatori*. Volendosi finalmente accomodare questa gemma ad un fatto particolare, potrebbe essere il sagrifizio fatto da Jarba Re de' Maurisj ad Ammone, da Vergilio [a] descritto, mentre non discorda nè l'abito sacerdotale senza il solito velamento della testa, secondo l'uso Romano, nè il rito praticato dagli Affricani.

[a] Lib. 4. Æn. v. 198.

Nettuno.

XXXII.

DIPINGEVANO ordinariameute gli antichi Nettuno col tridente, e molte volte col delfino nella destra, per le ragioni altrove addotte in quest'opera, parlando del delfino intagliato in una gemma dell'Agostini. Per non ripetere adunque ciò, che si è detto, favelleremo della Vittoria, la quale sta in atto di coronare della laurea la testa di questo Nume, come quella, che a significazioni meno note ci conduce. Ma siccome in tal particolare non abbiamo cosa alcuna, che certa sia, e sicura, camminando colle conghietture, diremo, che dinotar voglia la vittoria ottenuta da questo Dio contro Saturno, quando insieme con Giove fu cacciato dal regno; ovvero, che ad alcuna segnalata impresa marittima di prode Capitano si riferisca, il quale coll'intaglio di questa immagine di Nettuno, fatto a foggia di trionfante, abbia voluto con religioso culto attribuire in tutto, e per tutto al favore, e al patrocinio di lui la sorte d'essere rimasto vincitore anche in un fatto, che sarà per avventura stato pericolosissimo. Potrebbe anche essere una spezie di voto per la causa medesima, offerto al Dio del mare, con obbligo di portarne la memoria in dito, in contrassegno di gratitudine, e di venerazione.

Net-

Nettuno.

XXXIII.

SIEDE Nettuno in questa gemma mezzo nudo, col suo tridente nella sinistra, posando il destro braccio sovra una chiocciola, mentre di sotto vanno aggirandosi per l'acqua due delfini. Vedesi avanti lui una prua di nave, sovra la quale compariscono alcuni piccoli globi, disposti in ordine, de' quali è forse ripiena. L'intaglio è fatto in un'acqua marina con somma accuratezza, e con bel disegno. Se que' globetti fossero perle, come può credersi, non sarebbe inverisimile, che ella appartenesse a qualche mercatante di gemme, il quale riconoscesse dal Dio del mare le sue ricchezze, o perchè le perle nel mare si producono, o perchè per lo mare da lontane regioni a noi si trasportano. E appunto la positura, nella quale sta Nettuno, conviene alla tranquillità del mare, essendo egli in stato di quiete, e di riposo, e conseguentemente a quella sicurezza, che nasce dalla medesima tranquillità per coloro, che sono obbligati a far lunghe, e pericolose navigazioni. Confermano questa sentenza le medaglie [a] di M. Aurelio coll' iscrizione SECVRITATI PERPETVAE, di Nerone col SECVRITAS AVGVSTI, e di Filippo col SECVRITAS ORBIS, perchè in esse non altrimenti si vede figurata la Dea Securità, che a sedere, come simbolo di fermezza, contro la solita istabilità delle mondane cose. I delfini sono ancor essi jeroglifico di sollecita, e pronta navigazione [b].

a Apud Ant. Aug. dialog. 2.

b Apud Pier. Val. hierogl. lib. 27. cap. 1. & 8.

Nettuno.

XXXIV.

PER molte cagioni è degna di ſtima queſt'agata. Ha ella nella parte ſuperiore intagliata una barca con un peſcatore, che avendo gettato l'amo, tenta far preda de' peſci, i quali guizzano d'intorno nell'acque. Ma perchè di ſotto a queſte acque, cambiando colore la pietra, forma certe belliſſime macchie, l'avveduto artefice s'è ſervito delle medeſime per fingere una tal quale ſpezie di grotta, in cui, a mio credere, ha voluto rappreſentarci la Regia di Nettuno, ponendovi dentro lo ſteſſo Dio, armato del ſuo tridente, e colla ſolita inſegna del delfino nella deſtra. Concorrono adunque a rendere celebre queſta pietra la ſtravaganza, e la bellezza delle ſue macchie, e la qualità d'un' ottimo lavoro; ma più le arcane miſterioſe ſignificazioni, che nelle figure intagliatevi ſi poſſono conſiderare. Veggano per tanto gli eruditi, ſe ſi debba tutto ciò riferire a un voto fatto da fortunato peſcatore a Nettuno per una ricca, e felice peſcagione. Certo è, che non ſolamente ſcorgeſi il mare placido, e tranquillo, ma abbondante di peſci, e lo ſteſſo Nettuno col piede alzato ſovra un ſaſſo, in ſtato di quiete, e riposo. L'ancora, perchè è poſta a roveſcio, può anch'ella dinotare la medeſima coſa, ſiccome il vaſo poſato avanti a Nettuno può ſignificare ciò, che fu detto da Omero dell' otre, dato da Eolo a Uliſſe, in cui ſtavano imprigionati i venti; ſapendoſi pur troppo, che l'empito loro ſconvolge il mare, e s'imperverſa a' danni de' naviganti.

Plu-

Plutone, che rapiſce Proſerpina.

XXXV.

La favola del rapimento di Proſerpina è sì nota, che ſarà ben fatto paſſarla al preſente ſotto ſilenzio, potendoſi agevolmente leggere in Ovidio [a], in Cicerone [b], in Claudiano [c], e in molti altri; la cui allegoria fu da Sant'Agoſtino [d] attribuita alla fecondità de' ſemi, come appunto era ſtato detto da Varrone, e da Euſebio [e], ſecondo l'inſegnamento della Greca mitologia. Toccherò ſolamente il luogo, ove ſi finge eſſere accaduto queſto fatto, perchè mi dà occaſione di conghietturare per qual cauſa ſia ſtato intagliato in queſta gemma un tritone, che dee a mio credere riferirſi alla vicinanza del mare, e a paeſe marittimo; imperocchè o ciò avveniſſe in Candia, come piace a Bachilide, o in qualche altro luogo bagnato dall'Oceano, come fu detto da Orfeo, o finalmente, come vogliono i più, in Sicilia, tutto ſi confà al tritone accennato; perchè ſebbene tutti, che ne ragionano, affermino, che ella per l'apertura d'una ſpelonca, o d'una vaſta voragine foſſe dal rapitore condotta all'inferno, Orfeo [f] però vuole, che ella veniſſe portata via per lo mare, avendo intorno ciò laſciato ſcritto:

a In lib.Met. & Faſt.
b In Verr. & lib.2. de nat. Deor.
c Lib. 2. de raptu.
d Lib. 7. de Civit.Dei.
e Lib.3.prep. Euang.
f In Argon.

Ὥσποτε Φερσεφόνη τέρεν᾽ ἄνθεα χερσὶ δρέπουσαν
Ἐξάπαφον συνόμαι μοι ἀν᾽ εὐρύτε καὶ μέγα ἄλσος.
Αὐτὰρ ἔπειθ᾽ ὥσμιν Πλοῦτος κυανότριχας ἵππους
Ζευξάμενος Κούρην ἐπεβήσατο δαίμονος αἴσῃ
Ἀρπάξας δ᾽ ἔφερεν διὰ κύματος ἀτρυγέτοιο.

Le città marittime, che pretendevano avere qualche sorta di dominio sovra il mare, o che da quello riconoscevano la propria potenza, o le ricchezze, mettevano spesso il pistrice, o il tritone ne' rovesci delle loro medaglie, simboleggiando Nettuno; anzi per ordinario collocavano i tritoni fra gli Dei marini, che al servizio di Nettuno erano assegnati. Quindi è, che Pausania [a] alcuni ne descrive nel tempio di Nettuno, che era nell' Istmo, e due se ne veggono reggere un vaso con un serpente sovra nelle medaglie di Giuliano Apostata [b], che sembrano essere d'Egitto, col *Vota Publica*. Per la medesima relazione al mare sono dati a Venere in una medaglia di Faustina minore [c]; e tirano il carro di Nettuno in una moneta di Claudio [d], secondo le osservazioni del Signor Senator Filippo Buonarroti [e]. Nerone usò portare nell' anello un' intaglio somigliante a questo, di cui così discorre il Gorleo [f]: *Neroni Principum flagitiosissimo Sporus Eunuchus in signum nefandi conjugii, more inaudito inter ipsos contracti, dono dedit annulum, in quo Proserpinæ raptus cælatus erat.* Il chè fu avuto per augurio funesto delle disgrazie, che susseguentemente gli avvennero, come fu detto dall' Agostini [g].

a Lib. 2.

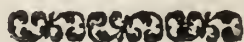
b Du Cange fam. pag. 39.

c Collect. reg. Gall. nu. 79., & apud Oys. tab. 44. nu. 9., & pass. in num. Col. Corinth.

d Patin. p. 10.

e Pag. 190. & seq.

f In præf. ad Dactylioth.

g Nell' introduzione alle gemme antiche.

Giove

Giove Stigio, ovvero Plutone.

XXXVI.

SCRISSE Fulgenzio Placiade, che gli antichi fecero Giove Stigio, o ſia Plutone collo ſcettro in mano, e col Cerbero di tre teſte a' ſuoi piedi, perchè *regna ſolis competant terris*, con queſto, che *mortalium jurgiorum invidiæ ternario conflentur ſtatu, ideſt naturali, caſuali, & accidentali*. Queſta opinione, ſiccome s'allontana dalla favola, che fece Plutone Re dell'Inferno, e poſe il cane alla cuſtodia della porta di quel regno, così anche ſpiega interamente la morale allegoria della medeſima favola, ſecondo il ſentimento de' più ſaggi interpreti dell' antica mitologia. Veggendo però in queſta gemma poſto in capo a Plutone il moggio, ſimbolo dell'abbondanza, piacemi piuttoſto ſeguitare l'opinione di quelli, che avendo detto non eſſere altro Plutone, ſe non la virtù della terra ſteſſa [a], vollero nella verga, o ſcettro ſimboleggiare queſto regno inferiore, attribuendo il cerbero alla tripartita cultura delle biade, diviſa in arazione, in projezione, e in germinazione, come viene ſcritto da Lilio Giraldi nella ſua ſtoria degli Dei [b]; tanto più, che molti anno creduto eſſere Plutone, non ſolamente il Dio delle ricchezze, le quali prima, che foſſe poſto in commercio l'oro, e l'argento, conſiſtevano nell'abbondante raccolta de' frutti della terra, ma anche lo ſteſſo antichiſſimo Serapide degli Egizj [c], principio della natura umida, e cagione della naſcita, vegetazione, e maturità delle coſe, che ſi producono dalla terra, anzi della ſuſtanza del ſeme, che nella terra ſepolto, mediante lui germoglia, e diviene fecondo. Per la qual coſa, ſiccome a Plutone, fu dato anche a Serapide il cerbero; e ſebbene Porfirio [d] ne traſſe la ſignificazione alla triplice podeſtà nell'acqua, nella terra, e nell'aria, e dicendolo

a Orph. hym. in Pluton.

b Syntagm. 6. pag. 186.

c Plutarch. de Iſid. & Oſir.

d Lib. Reſp.

dolo il più perniciofo fra gli Dei, ebbe riguardo alle male impreffioni, che cagionava; dall' altra parte leggendofi in Diodoro, che Serapide era anche lo fteffo, che il Giove, e il Dionifio de' Greci, mi fembra molto ragionevole il ridurre con Macrobio quefto triplicato podere alla virtù del Sole benefica, e fecondatrice delle cofe, che producònfi nel mare, nell'aria, e nella terra, e confeguentemente applicarei adequatamente alla prefente immagine, e al fuo fimbolo del cane di tre tefte quella virtù, che dà forza, e facoltà a' femi nafcofti fotto la terra di vegetare, di diventare fecondi, e di maturare i frutti, e condurre a perfezione le piante, che gli producono: e appunto l'offa, che Serapide porge al cane, può beniffimo fignificare l' alimento, che dal principio umido ricevono i femi per la generazione, e pruduzione delle piante, come s'è detto.

Cibele, ovvero fegno Panteo.

XXXVII.

IN QUESTO fimulacro, che ha in tefta la torre, dee confiderarfi la Dea Cibele, detta gran madre degli Dei. Ma perchè da' fimboli, che porta in mano, fi può conghietturare, che quefto fia uno di que' fegni, ne' quali foleano gli antichi principalmente figurare qualcheduno de' loro Numi, al quale univano bene fpeffo molti altri, che i diverfi uffizj, e le varie podeftà loro dinotavano; quindi è, che poffiamo confiderare Mercurio nel caduceo, Venere nel ramo di mortella, ne' cornucopj l' Abbondanza, e Marte nell' infegna militare del labaro, come in tal propofito dottamente ne parlano Plinio [a], Macrobio [b], e Luciano [c]. Io però mi perfuado, che in quefta immagine della gran Madre, o fia della terra, accompagnata da tanti jeroglifici, poffa figurarfi il doppio ftato della pace, e della guerra, fu cui fi regola il mondo per opera della fortuna, come diceano gli antichi;

e che

a Lib. 2. c. 7.
b Lib. 1. Sat. cap. 17.
c In opufc. de Dea Syria.

e che l'insegna militare posta nella sinistra in mezzo a due cornucopj sia simbolo di quella felicità, che suol cagionare la medesima guerra, quando è fatta per stabilire una buona pace, simboleggiata nel caduceo, portato nella destra, e nella mortella consagrata, come scrive Plutarco, ad una Dea, che è nemica della violenza, e delle risse. Su questo fondamento parmi, che i due vitelli, o vacche, poste a' piedi della Dea, voglino significare le ricchezze, e l'abbondanza, che nasce dalla pace, e forse anche la religione, e la pietà, la quale allora prodigiosamente s'accresce, quando, l'empietà militare cessata, si dà luogo alle umane menti di formare più santi consigli, con far riflessione, che il vitello, e il toro erano le vittime più qualificate ne' tempi della trionfante idolatria. L'elefante adopravasi in guerra, e alla medesima non solo può alludere, per essere la sua testa collocata sotto l'insegna militare, ovvero labaro, ma anche per essere simbolo della mansuetudine [a], della pietà, e della religione [b], che spettano singolarmente alla pace, come poco avanti abbiamo detto. Attribuendosi adunque la felicità del mondo ad una pace stabilita colle armi, si ravvisa chiaramente in qual significato abbia a prendersi la Vittoria, che corona Cibele colla laurea.

a Ex Plutarc. symp. 12., & Plin. l. 8. c. 4.

b Idem ibid. cap. 1.

Sagri-

Sagrifizio alla gran Madre.

XXXVIII.

IL SIMULACRO, collocato sovra la base, è di Cibele, detta la gran Madre degli Dei [a], perchè essendo la stessa cosa, che la terra [b], riputarono gli antichi essere dovuto a lei questo titolo d'onore, come a quella, la quale alla produzione di tutte le cose parea loro essere deputata, per lo chè scrisse Lucrezio [c]:

Quare magna Deûm mater, materque ferarum,
Et nostri genitrix hæc dicta est corporis una.

Parmi adunque, che le sia stata adequatamente in questo intaglio data la figura cuba, su cui posarsi, ad effetto di dimostrare la fermezza, e la stabilità della terra, la quale immobile si conserva, mentre le altre cose intorno a lei si raggirano. La torre posta sovra la medesima base quadrata può essere quella stessa, che se le vede in testa nelle medaglie [d], e ne' marmi [e], rammentata da'Poeti [f], ad effetto di rappresentare, che ella fu la prima ad insegnare agli uomini l'arte di fabbricare le torri, e le mura delle città, come fu detto da Ovidio [g], e da Sant'Agostino [h]; ovvero, perchè il giro della terra sia tutto di città, e di castella ripieno, conforme piace ad altri [i]; ed è assai verisimile, che l'artefice non la ponesse, secondo il costume, sul capo di lei, per essergli paruto d'avere pienamente espresso il simbolo coll'esporlo sull'ara. La ferula, o tirso, che sostiene colla destra, è propriamente di Bacco, e delle sue feste; ma perchè erano queste comuni alla Madre Idea, che era la medesima della gran Madre [k], vien' egli adequatamente in questa gemma ad essa posto in mano. Sagrificavasele una scrofa pregna, per simboleggiare la fecon-

a Orph. in hymn.
b Diod. Sic.
c L. 2. de nat. rerum.
d Ang. p. 157. in Faustina, & pag. 170. in Cômod. Ant. Aug. Numismat. p. 176., Panvin. de lud. Circens. post p. 32.
e Admir. Roman. antiqu. vestig. tab. 12.
f Virgil. lib. 6 Æneid. Ovid. in Fast.
g Loco cit.
h L. 7. de Civ. Dei ex Lucr. lib. 2.
i Angel. hist. Aug. p. 157. ex Servio in lib. 10. Æn.
k Lucr. lib. 2. Claudian. l. c. de rapt. Ovid. in Fast.

fecondità della terra [a], nè meno, perchè Orazio abbia detto [b]

Tellurem porco, Silvanum lacte piabunt.

repugna alla verità del rito, di cui ragioniamo; imperocchè la voce di porco era anticamente comune tanto al maschio, che alla femmina, secondo le osservazioni degli eruditi, ancorchè l'antico Scoliaste Porfirione noti d'errore questo luogo del Poeta, dicendo malamente aver' egli posto *porco* in vece di *porca*, cioè a dire, contro le leggi de' sagrifizj, che obbligavano d'offerire agli Dei vittime maschie, e femine alle Dee sovra gli altari. Non conobbe egli per avventura l'equivoco della voce. Io però stimo, che questo non sia già il vero sagrifizio della porca, ma bensì la probazione della vittima, a cui, prima di sagrificarla, spargevasi l'acqua, o il vino sulla fronte [c], rigettando quella, che nello spargimento di questi liquori rimaneva stupida, e immobile; perchè volevano i periti delle cose sagre, e della natura, che se l'animale allora si commuoveva, e agitava, era segno, che godesse vigore, e salute: e all'opposto, non muovendosi, mostrava d'essere male affetto, e infermo, e conseguentemente indegno di essere offerto agli Dei. Leggonsi queste ragioni in Plutarco [d], ove ci avvisa, *non esse animæ secundùm naturam affectæ non moveri, neque affici cum libamenta inverguntur*: e non contento d'aver cavate le sue osservazioni da' principj della religione, e della natura, voltatosi agli esempli, aggiugne lo sfortunatissimo esito di quella Pizia, che volle entrare ne' sagri aditi a rendere gli oracoli, quantunque veduto avesse, che la vittima nella probazione immobile, e quasi insensata fosse rimasa. Questa appunto è quella probazione, che anche in questi nostri tempi osservasi nella China [e], quando si vuole sagrificare a Confusio. Precedeva la probazione, come dissi, al sagrifizio, perchè in fatti la scrofa pregna a Cibele sagrificavasi, conforme ne fanno fede Eustazio [f], e altri.

a Labeo apud Macrob. Satur. l. 1. c. 12.
b Horat. l. 11. ep. 1.
c Ovid. Fast. 1. Virgil. lib. 4. Æneid. v. 61. & l. 6 v. 244. Plutarch. de defect. Orac.
d Plut. loc. cit.
e Conformit. de ceremon. Chin. avec l'idolatr. c. 4. pag. 82.
f In Iliad. 1.

L'antico rito rammentato da Varrone presso Sant'Agostino [a], dipoi dal Giraldi [b], e dal Valeriano [c], non permetteva a coloro, i quali sagrificavano alla Dea Ope (era la stessa che Cibele, e la gran Madre [d]) di far le sagre ceremonie, se non a sedere, per significare la stabilità, e fermezza della terra. La quercia, che sovrasta alla statua della Dea, era alla Madre Idea dedicata, secondo Apollodoro [e], perchè ad essa fu attribuita la gloria d'aver somministrati i primi alimenti, e la prima abitazione agli uomini, rinnuovandosi la memoria delle ghiande, e delle piccole capanne di fronde d'alberi [f]. Ma può anche per avventura dinotare l'antico costume di collocare gli altari, e le immagini degli Dei sotto l'ombra di qualche albero, che dedicato fosse a quel Dio, di cui vi si poneva la statua, o l'altare [g]. Forse sarà la vite, che era posta nel tempio di questa Dea, stesa sovra il capo di lei, in memoria dell'inganno, che volle farle il padre, ubbriacandola, per commettere seco enorme incesto, come nota il Giraldi. Il cembalo attaccato all'albero era fatto ordinariamente di rame; la sua forma era concava, affinchè meglio potesse rendere il suono; e benchè i cembali fossero due, per batterli insieme, nulladimeno alle volte se ne poneva un solo, che perquotevasi con una mazza di ferro, o di rame, come si vede in alcuni bassirilievi. Adoperavasi nelle funzioni sagre della gran Madre, detta per ciò da Esichio χαλκόκροτος. Ma perchè il cembalo, intagliato nella nostra gemma, non è portato in mano da sacerdote, o da altro ministro della pompa sagra, anzi stà attaccato all'albero o di quercia, o di vite, che sia, potrebbe dubitarsi essere piuttosto uno degli antichi tintinnaboli, fatti a foggia d'un bacile concavo, i quali non solamente soleano adoperarsi nelle feste di Cibele, come ad uso di campana [h], ma ponevansi sulle cime de' templi per convocare i popoli a' sagrifizj [i]; donde, cred'io, passarono ad altri usi, come ad esser dati alle guardie destinate a custodire le mura delle città [k], e portati avanti il carro de' trionfanti, *ne triumphator*, scrive il monaco Zonara [l], *superbiret supra quam*

par

[a] Lib. 7. de Civit. Dei.
[b] De Diis syntagm. 4. pag. 142.
[c] Hieroglyp. lib. 6. cap. 3.
[d] Macrob. l. 1. Saturn. c. 12.
[e] Lib. 3. de Diis.
[f] Ovid. lib. 1. Metam.
[g] Virg. lib. 2. Ænei. v. 514. Claudian. de rapt.
[h] Hadr. Jun.
[i] Schol. Suet. in Aug. c. 9.
[k] Thucid. l. 4 ad fin.
[l] To. 2. annal. in Camill. triumph.

par esset, sed ut sciret se legibus subditum, & posse vel extremo affici supplicio, aut nolam sontibus appendi solitam gestare, quod ob id factum, ne civis aut carnifici, aut damnato occurrens, pollueretur. Mi sovviene, che questa sorta di tintinnaboli era attaccata alle porte delle terme, e de' lupanari, ad effetto d'annunziare l'ora de' bagni, e delle permesse libidini; Enea Vico stimò che la figura col tirso fosse d'una baccante, e vi scrisse sotto: *Calvus cum porco, cum vino, & Mænade apertè indicat illecebras Veneris.*

Cerere.

XXXIX.

C*Erere colle spighe, e co' papaveri in mano vien dipinta da' Poeti Greci: Teocrito:* & ipsa redeat, manipulos, & papavera utrâque manu gestans; *e Callimaco:* Floreas coronas, & papavera manibus tenens. *Scrive San Clemente Alessandrino, che fra i doni, che si offerivano a questa Dea, il papavero era il più accetto, onde Vergilio lo chiama* Cereale papaver. *Favoleggiansi molte cose di questo fiore, il quale, gustato da Cerere, le tolse la fame, e col sonno fe dimenticare il travaglio della figliuola rapita; Ovidio ne' Fasti:*

Illa soporiferum, parvos initura penates,
Colligit agresti leve papaver humo.
Dùm legit, oblito fertur gustasse palato,
Longamque imprudens exoluisse famem.

Il sonno è molto accomodato al nutrimento, fa obliare i mali, ed è attribuito a questa Dea per essere il papavero rotondo a similitudine della terra, contenendo innumerabili semi, distinti con simbolo di fecondità, conforme nella figura di Venere, e d'Amore è stato notato.

OSSERVAZIONI.

VEDESI nelle medaglie effigiata Cerere, ora colle ſpighe, e co' papaveri in mano [a], ora con quelle [b], ora con queſti [c] ſolamente, conforme appariſce nel famoſo cammeo Carpineo, pubblicato dal Sig. Senator Buonarroti con erudite oſſervazioni [d]. Alcune volte però l'immagine di queſta Dea era fatta colla corona di ſpighe in capo, come nella medaglia Greca degli Aſſi popoli della Sicilia preſſo il du Wilde [e], e l'altra di Proſerpina Salutare, data in luce dal lodatiſſimo Sig. Buonarroti [f], il quale avverte, che l'ornamento della corona di ſpighe, e di foglie di papaveri, eſſendo proprio di Cerere ſua madre [g], ben convenivaſi ancora a Proſerpina, ſignificando ambedue, giuſta i Mitologi, il naſcimento del grano, e la cultura, e fecondità della terra [h]. Vero è, che una gran parte di queſte immagini appartengono a donne illuſtri per dignità, o per virtù, ſimboleggiate ſotto la figura d'alcuna Dea, ſecondo fu notato dal medeſimo Sig. Buonarroti [i] nella medaglia di Fauſtina, fatta con gli ornamenti di Proſerpina, e dal du Wilde [k], che riconobbe l'effigie di Druſilla in una medaglia Greca di Caligola, rappreſentata in forma di Cerere. Per quel che ſpetta alla favola, ella è notiſſima appreſſo i Mitologi, nè occorre riferirla; piuttoſto a' miſterj della natura, che in eſſa vollero occultarſi, mi volgerò colla ſcorta di Furnuto [l], il quale diſſe, che il papavero era quaſi un' jeroglifico di Cerere, e conſeguentemente di tutta la terra abitata; non ſolamente per la figura tonda del medeſimo, ma per la ſua ſcabroſità nell'eſteriore ſuperficie, e l'organizazione delle parti inferiori, ſparſe di grotte, e d'infinito numero di ſemi, che rappreſentano le valli, i monti, i colli, i fiumi, e i frutti, dalla fecondità della ſteſſa terra prodotti.

Anche a Cerere ſoleanſi offerire corone di ſpighe, le quali poi appendeanſi alle porte del ſuo tempio; così Tibullo:

Flava

a Apud du Vvild. numismat. Græc. tab. 17. n. 100. Angel. hiſtor. Aug. in num. Claud. n. 11. pag. 4., & in numism. Jul. Tit. num. 35. pag. 86.
b Ant. Aug. numism. in num. C. Memmii dialog. 5. pag. 172.
c Angel. hiſt. Aug. in num. Tiberii n. 22. pag. 30.
d Oſſervat. pag. 491.
e Numismat. tab 25. n. 151.
f Oſſervat. pag. 73.
g Porph. apud Euſeb. lib. 3. c. 11. de præpar., Phurn. de nat. Deor. c. 28., Theocrit. Id. 7. in fin.
h S. Auguſtin. de Civit. Dei lib. 7., Cic. de nat. Deor.
i Loc. prox. cit.
k T. 17. n. 100.
l Cap. 28.

Flava Ceres tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat antè fores.

anzi le venivano offerte in sagrifizio le primizie delle biade, per testimonio di Teocrito [a], in memoria d'avere insegnato agli uomini l'arte d'arare co' buoi la terra [b], di seminare il grano [c], e di triturare la messe [d]. Quindi è, che attribuendo gli antichi Gentili interamente a questa Dea l'abbondanza, e la felicità delle raccolte, pensarono a rendersela propizia con varie feste, istituite in suo onore, come furono le purgazioni, e lustrazioni de' campi, dette *ambarvalia*, delle quali fa menzione Vergilio [e], e sono elegantemente descritte da Tibullo [f], e da M. Catone [g].

a In carm. Cereal.
b Orph. in hymn. in Cerer.
c Lucret. l. 6. Ovid. lib. 5. Metam.
d Callimac. hymn. in Cerer.
e L. 1. Georg. v. 345.
f L. 2. eleg. 1.
g De re rustica cap. 141.

Cerere.

XL.

ESSENDOSI ragionato altrove delle spighe di Cerere, e del cornucopia, simbolo dell'abbondanza a lei attribuito, per essere una cosa stessa colla terra, favellerò al presente del globo celeste, sovra cui ella stà a sedere. Per esposizione del quale è molto a proposito la medaglia d'argento di Commodo, fra quelle del Sig. Marc'Antonio Sabbatini, ove, col motto di *Tellus stabilis*, stà a giacere in terra una donna mezza ignuda, la quale tenendo appoggiato un braccio sovra un vaso, da cui esce una vite, e l'altro sovra un globo stellato, ha avanti di se quattro fanciulli, che le presentano uve, spighe, una corona di fiori, e una coppa di liquore ripiena. Parmi che tutto ciò sia maravigliosamente espresso nelle spighe, e nel cornucopia di questo intaglio, in cui meglio forse, che nella medaglia, si rappresenta la stabilità della terra nella donna, che siede sovra il globo, per ragione, che ad un tempo istesso può significare, che ad effetto di renderla

derla feconda si ricerca il benigno influsso de' celesti pianeti, e massime del Sole, e della Luna; sebbene basterebbe il poter prendere semplicemente il globo per il mondo sullunare, e dire, che la Cerere, posata sul medesimo, concernesse la conservazione di tutto il genere umano, che lo abita, per mezzo del grano, e degli altri frutti della terra, destinati all'uomo per cibo, nulla alterando il concetto, che se ne forma, le stelle, che vi si veggono scolpite, perchè anche fra le medaglie di Antonino, la quarta appresso l'Angeloni rappresenta l'Italia a sedere sovra un somigliante globo colle stelle, e nondimeno gli espositori della medesima lo prendono in significazione del dominio del mondo, di cui era ella detta Reina, e Signora in riguardo di Roma, dove era la sede dell' Imperio. Se questa immagine avesse le torri in capo, e lo scettro nella destra, come quella dell'avvisata medaglia di Antonino, potrebbe benissimo prendersi per l' Italia medesima, che anch'ella porta il cornucopia, benchè alcuno, il quale inclinasse a questa sentenza, avrebbe ragione di dire, che allo scettro, e alle torri equivalesse vantaggiosamente il globo, che solo si dà nelle medaglie agl'Imperadori per simbolo dell'Imperio. Ma più probabile mi sembra, che colla solita adulazione sotto la figura di Cerere venga quì rappresentata alcuna donna Augusta, il ritratto della quale non può ben ravvisarsi nella piccolezza dell' intaglio.

Apollo.

Apollo.

XLI.

Tra gli altri cognomi, attribuiti ad Apollo, fu egli chiamato intonſo, e crinito, per cagione de' ſuoi lunghi crini, e tale ſi vede in queſto niccolo ſcolpito. Eſichio interpreta le chiome non toſate eſſer contraſſegno di privazione di dolore, e dal trovarſi queſto Dio puro da ogni perturbazione, venne da' Greci chiamato Febo, ſiccome Bacco era finto ancora giovane, e capillato vivendo in allegrezza, conforme ſi deſcrive:

Solis perpetua eſt Baccho, Phœboque juventa,
Nàm decet intonſus crinis utrumque Deum.

Le cure dunque, e le ſollecitudini affrettano la vecchiezza, e l'ilarità dell' animo conſerva la gioventù, e la ſalute.

OSSERVAZIONI.

Dell' effigie d'Apollo colla chioma lunga fa fede Tibullo[a]:

Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue veſtem
Purpuream, longas nunc benè necte comas;
Qualem te memorant Saturno Rege fugato
Victoris laudes tunc cecinisse Jovis.

per lo chè ebbe il nome di ακερσεκόμης, cioè intonſo, da Polluce[b], e da Filoſtrato[c]. E benchè il ſopraddetto luogo di Tibullo ſembri dimoſtrarci, che la lunga capellatura gli veniſſe data, quando cantava, e però a ſimilitudine di lui l'avveſſero anche i Citaredi[d]:

a Lib. 2.

b Lib. 2. de tonſor.

c In Heroic.

d Ovid. lib. 3. de arte.

Alte-

Alterius crines humero jactentur utroque
Talis es assumpta Phœbe canore lyra.

tuttavia non è, a mio credere, questa sola la più possente cagione. Si sà, che Apollo altro non era, che il Sole, di cui è proprio spargere i raggi per illuminare tutta la terra. Dallo splendore di questi, che ottennero il nome di chiome d'oro, può benissimo essere derivata l'opinione di coloro, che non lo vollero in altra maniera figurato, che co' capelli lunghi, per meglio esprimere il concetto della sua luce. Apollo (dice Macrobio [a]) χρυσοκόμης *cognominatur à fulgore radiorum, quos vocant comas aureas Solis; unde &* ἀκειρεκόμης, *quod nunquàm radii possunt à fronte lucis avelli*: onde per tal conto Eliano [b] gli diè χρυσοῦς βοστρύχους: e lo stesso fecero Orfeo, Omero, e Furnuto. Esichio poi lo disse ἀκερσεκόμης ὁ ἄκαρτος, cioè *colle chiome non tosate*, e volendo, che elle indicassero la privazione di qualsivoglia dolore, usò la voce τὸ ἀπενθὲς, cioè, come espone l'Interprete di lui, *quod minimè lugubris*, donde è derivato il nome di Febo, che vale a dire, privo d'ogni πάθους, che noi diremmo perturbazione, e affetto. Ma vedendosi Apollo figurato sempre in età giovanile, potrebbe essere, che all'antico costume de' fanciulli avesse relazione la sua lunga chioma, a' quali non era permesso tagliarsela, se non terminati gli anni dell'adolescenza [c]. Forse, che da questo istesso costume ebbe origine la superstizione di consagrare ordinariamente a lui i capelli, che tosavansi i fanciulli, quando erano divenuti maggiori, conforme leggiamo essere stato praticato da Teseo in Delfo [d], e da altri presso Marziale [e]. Per questa cagione anche ordinariamente Apollo fu denominato da' Greci κουροτρόφος. Simil tonsura faceasi alle volte in onore d'altri Dei, come di Giove [f], d'Esculapio [g], di Bacco [h], d'Ercole [i], e de' fiumi, mentre allo Sperchio Achille [k], ad Alfeo Leucippo [l], ad Ilisso Ajace [m] consagrarono le chiome loro; verificandosi, secondo l'inse-

a Lib. 1. Saturn. cap. 17.
b Lib. 1. hist. cap. 20.
c Dempster. in Ros. antiq. Rom. lib. 10. pag. 1056. & 1057. plurib. testim. veter. adductis.
d Plut. in ejus vita.
e L. 1. epig. 2. l. 9. epigr. 17.
f Stat. lib. 1. Theb. v. 197.
g Idem lib. 3. silv. 4.
h Idem lib. 8. Theb. v. 492.
i Hesyc. apud Casaubon.
k Homer. Ilia. 23.
l Pausan. in Arcad.
m Philos. jun. in icone ejus.

l'insegnamento di Polluce, essere stata massima di religione quella d'offerire i capelli ποταμοῖς, ἢ θεοῖς, *a' fiumi*, *o agli Dei*. Della corona d'alloro si dirà nella seguente immagine.

Apollo.

XLII.

SEgue un' altra immagine d' Apollo differente.

OSSERVAZIONI.

EGLI è cosa tanto nota, che l'alloro fu dalla profana antichità consagrato ad Apollo, che non reca punto maraviglia, se come la precedente, così anche questa sua immagine vedesi coronata delle fronde di quest' albero. Costumarono i Gentili di cingere la testa delle statue di lui con questa sorta di corona [a], ad effetto d'imitare ciò, che egli medesimo fatto avea, dopo aver riportata la celebre, e tanto lodata vittoria dell'estinto drago, giusta il racconto di Pindaro, e di Callimaco; donde, come notò Tertulliano [b], apparisce, che la cagione di somigliante ornamento fu quella del suo trionfo. Quindi essendo poi stato dichiarato Dio de' trionfanti, se ne trasferì l' uso nelle pompe trionfali, cingendosene la fronte a' vincitori [c]; finchè divenne anche insegna degl'Imperadori Romani, come si vede nelle medaglie [d], e in altri antichi monumenti. Nella sposizione di queste due gemme, attribuite ad Apollo, ho voluto seguitare ciò, che è stato detto dall'Agostini, benchè il volto giovanile, e la corona non sieno pruove bastanti, e sicure per autenticare questa sua opinione, parendomi, che piuttosto si possa ravvisare in esse qualche persona Augusta, renduta degna del portamento della laurea.

a Ex Pier. Valer. Hieroglyph. lib. 5. cap, 13.

b De cor. mil.

c Ant. Aug. numism. p. 50 dial. 2. ex nu. Sept. Sever., Ovid. lib. 2., Amor. eleg. 12 Martial. lib. 3 epigram. 75. Suet. in Tib. c. 17., aliique passim.

d Bonarrot. osserv. p. 364.

Apollo, e Marsia.

XLIII.

LA presente gemma non solo si rende curiosa per la favola di Marsia legato al tronco, e ad essere scorticato in pena del suo ardire, pareggiatosi ad Apollo nell'eccellenza del canto, ma perchè sotto la forma di questo Dio vien figurato Nerone Citaredo, il quale sommamente pregiavasi della musica, e di essere lodato per le vittorie nella scena. Laonde egli non solo comparve ne' teatri, ma andò a ricercare le corone in Grecia nelle solennità de' giuochi, facendosi innalzare statue in sembianza di Citaredo; nel qual' abito, e colla cetera nelle mani lo veggiamo nelle sue medaglie, adulandolo Seneca in persona dello stesso Apollo:

Ille mihi similis vultu, similisque decore,
Nec cantu, nec voce minor.

Resta appesa al tronco la doppia tibia di Marsia in foggia di trofeo, e dal sedile pende una maschera di Sileno, conforme lo stesso Marsia viene quì figurato in similitudine di Sileno colla sola coda, non in sembianza di satiro caprino, quale in alcune statue si raffigura, secondo il piacere de' scultori, e de' poeti, che lo finsero. A' piedi d'Apollo sta un giovane piegando un ginocchio in terra, e da esso riceve il coltello per scorticare Marsia. Vogliono, che questo sia il suggello dello stesso Nerone; e di tal parere fu Guglielmo Choul nel suo discorso della Religione antica de' Romani, portando il medesimo impronto da un' antico suggello, in cui si leggono i nomi, e i titoli di Nerone: Nero Claudius Cæsar Augustus Germanicus P. Max. Tr. Pot. Imp. P.P., *i quali nomi,*

nomi, eſſendo cavati dalle medaglie di queſto Imperadore, mi fanno dubitare dell' antichità dell' intaglio. Il Gorleo nella ſua Dattilioteca inſeriſce l'iſteſſo ſuggello da un'agata ſardonica, intagliata da' due lati. Dall'uno le teſte di Nerone, e di Agrippina ſua madre, con una ſtella, e una lira: dall' altro lato Apollo, e Marſia nell' atto iſteſſo, che quì vengono figurati. Ma queſto noſtro Neroniano ſuggello antichiſſimo, e belliſſimo, è ſcolpito in diaſpro roſſo, e ſi conſerva nella Dattilioteca di Monſignor Camillo Maſſimi (fu poi Cardinale), del cui illuſtre merito altrove abbiamo parlato.

OSSERVAZIONI.

FU ſempremai miſterioſa la ſaggia antichità nelle ſue favole, introdotte per correggere i vizj altrui, e per atterrire coll' infamia, e col caſtigo coloro, che ne foſſero macchiati. Tale è appunto la famoſa gara d'Apollo, e di Marſia nel canto, e del giudizio di Mida, ove apertamente ſi ravviſa, che l'arroganza non può giammai ſtare unita alla virtù, di cui è parte principaliſſima l'umiltà, e che un' ignorante, renduto audace, e temerario, reſta finalmente vilipeſo, e ſchernito, anzi condannato a perdere la pelle, e la vita per mano del vincitore [a], come vedeſi in queſta gemma eſſere accaduto a Marſia, legato al platano, nella forma appunto, che vien deſcritto da Plinio [b]. Preteſe Nerone di aſſomigliarſi ad Apollo, perchè avendo egli da giovanetto imparato a ſuonare, e cantare, tanto ſe ne compiacque, che ſtimò di non potere da alcuno eſſere avanzato nella melodia del canto, e nel deſtro ſuonare della cetera, proccurando in premio della vittoria riportata ſovra gli altri le corone, e conſeguendole piuttoſto per l'adulazione de' giudici, che per il proprio merito. Rammenta Suetonio [c], che egli ſi fè vedere, e ſentire ſulle ſcene, e ne' teatri, gloriandoſi d' aver vinto coloro, che fatti avea ſuoi competitori nell'arte della muſica.

a Ovid.lib.6. Faſt.

b Hiſt.lib.16. cap.48.

c In Neron. cap.20.21.& 23.

Andò egli apposta in Grecia per far pompa di se stesso ne' sagri certami; e perchè in essi fu dichiarato vincitore, volle nel suo ritorno a Roma essere dal Senato, e dal popolo ricevuto a guisa appunto de' trionfanti, e come solevano ritornare nelle patrie loro i vincitori de' giuochi sagri. Entrovvi adunque con solenne, e maestosa pompa, assiso sovra il carro del Divo Augusto, in mezzo di musici, e di sonatori, vestito di porpora, e della clamide ricamata a stelle d'oro, colla corona Olimpica in testa, e colla Pizia nella destra; anzi arrivò tant'oltre in tal proposito la sua pazzia, che come scrive lo stesso storico: *Statuas suas posuit citharedico habitu, qua nota etiam nummum percussit*. Questa medaglia, di cui fa menzione Suetonio, è stampata fra quelle dell'Angeloni, ove vedesi Nerone in abito di Comico, o sia Citaredo, che suona sovra un palco in atto di ballare, e cantare insieme, nel cui rovescio è scritto: PONT. MAX. TR. P. IMP. P. P. S. C. Dalle parole di Suetonio risulterebbe, che questa medaglia fosse fatta battere da Nerone stesso, ma la nota *S. C.* rende evidente, che per ciò fare si valse dell'autorità del Senato, che gli decretò questo onore dopo l'avvisato trionfo, indegno della maestà d'un' Imperadore Romano. La doppia tibia appesa ad un tronco dell' albero, allude all' antico costume di sospendere le armi de' vinti ad una quercia, che diceansi trofei, come appunto gli veggiamo espressi negli antichi marmi. Vergilio [a] descrivendo il trofeo, che da Enea a Marte colle armi dell'ucciso Mezenzio fu eretto, così lo dipinse ne' suoi versi:

[a] Lib. 4. Æn. v. 5.

Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi magne trophæum
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis: clypeumque ex ære sinistra
Subligat, atque ensem collo suspend.t eburnum.

Il

Il trofeo d' Apollo in questa gemma è la doppia tibia di Marsia, appesa al platano, a cui sta egli legato, perchè, secondo l'antichissimo istituto, era questi un monumento di ottenuta vittoria, in qualunque forma colle armi del vinto figurato egli fosse, conforme fu detto dallo Scoliaste d'Aristofane [a]: ἔστι δὲ τρόπαιον ὃ ἐν ταῖς νίκαις οἱ παλαιοὶ ἐποίουν τοῖχον, ἢ λίθον μέγαν ἱστάντες, καὶ γράφοντες ἐν ταύτῳ ἃ κατὰ τῶν ἀντιμάλων ἔργα διαδάκρασιν. Tuttochè Marsia fosse ordinariamente formato in figura di satiro, giusta il sentimento di Filostrato il giovane [b], di Lutazio [c], e comunemente di tutti i Mitologi; non per tanto dee dirsi, che egli in questa gemma sia fatto impropriamente, perchè sebbene la stolta gentilità diè varie figure a' Numi silvestri, dipingendone altri colle gambe di capra, colle corna in testa, e colla coda, ed altri colle sole orecchie aguzze, e con piccoli cornetti in fronte, non furono però tra loro diversi di spezie, e di natura, ma e i Sileni, e i Fauni, e i Satiri riputaronsi una cosa medesima. L' interprete di Nicandro afferma, che οὗτοι δὲ οὓς ἡμεῖς σατύρους λέγομεν, οἱ ἀρχαῖοι σιληνοὺς ἐκάλουν, ἀπὸ τοῦ σιλλαίνειν ἔστι λοιδορεῖν; cioè, secondo la versione latina: *Quos verò Satyros nos appellamus, antiqui nominarunt Silenos ab eo, quod est Sillenin, quod convitiari significat*. Concorrono altri nella medesima sentenza, benchè con principj differenti, dicendo, che la diversità solamente consisteva in dare il nome di Sileni a'Satiri invecchiati: τοὺς ἡλικίᾳ τῶν σατύρων προήκοντας ὀνομάζουσι σειληνούς; cioè, *chiamano Sileni i Satiri maggiori d'età*. Con Pausania s'accordano tutti quelli, che rappresentano Sileno, facendolo sempre vecchio [d], e padre de' Satiri [e]. Dunque non ben cammina la differenza de'Satiri, e de' Sileni, supposta dall'Agostini. Prese Nerone per impresa del suo suggello Marsia scorticato da Apollo, per quella sua vana, e folle ambizione di credersi superiore ad ogn'altro nel canto, e nel suono della cetera, e per ideare in Marsia la persona di qualunque professore di quelle arti, che temerario, e arrogante ardiva di seco gareggiare, e perciò degno di pari castigo.

a In Plut.

b In Icon.

c Ad lib. 4. Theb. v. 186.

d Senec. in Oedip. Ovid. 4. metam. Julian. Imperat. serm. de Cæsaribus, aliique.

e Ovid. lib. 3. Fastor.

castigo. Il du Wilde nella sua nuova raccolta delle medaglie Greche [a] fa menzione di questo suggello, e precisamente nomina le due gemme pubblicate dal Gorleo [b], e dal Choul [c], senza punto favellare di questa dell'Agostini, la quale ha più certe, e più qualificate riprove d'antichità delle altre due. Il medesimo du Wilde porta diverse medaglie [d], nel rovescio delle quali si vede Apollo, che si pone in testa la corona d'alloro, e riferisce questa coronazione alla vittoria, che egli ebbe del Satiro.

a Ad n. 72. tab. 12. pag. 104.
b Dactyl.tab. 111.nu. 192. & 197.
c De Relig. Roman.
d Loc.cit., & tab.22. num. 130.131.132. 134. & 135.

Apollo, e Dafne.

XLIV.

La favola di Dafne è assai nota presso tutti i Poeti, ed è spezialmente descritta da Ovidio [e]. Vogliono i Mitologi, che l'alloro, in cui ella fu convertita per salvarsi dagli amorosi amplessi d'Apollo, rimanesse per tal cagione a questo Dio consagrato; anzi tanto a lui caro, che non solo costumasse di coronarsi delle sue fronde le tempie [f], ma che lo ricevesse sotto la sua protezione [g], destinandolo ad essere insegna gloriosa de'trionfanti [h]. Vedesi la trasformazione della Ninfa in questo intaglio figurata, mentre che Apollo avendola giunta, e sedendo sovra un sasso, tiene abbracciata la fuggitiva. Una somigliante gemma fu pubblicata colle stampe da Natal Conti [i], ove Apollo comparisce colla testa radiata, che non così bene s'adatta alla favóla, ma forse più conviene coll' allegoria. Con avvedutezza, e maestria maggiore il Cavaliere Lorenzo Bernini formò quel maraviglioso gruppo, che si conserva, e ammirasi, come un portento dell'arte negli Orti Borghesi, dove avendo dato al marmo un moto violento insieme, e leggiadro, figurò la donzella appiccarsi al suolo colle radici, e gettar fronde dalla testa, e dalle mani nel maggior'empieto della fuga, e nel punto, che Apollo stava per giungerla, e stendea le braccia per trattenere il veloce suo corso.

e Lib.1. Met.
f Oppian.l.1. Cyn.
g Virg. ecl.7.
h Tertull. de Coron.Mil.
i Mythol.in Apoll.

corso. Può credersi, che questa immagine fosse presa per simbolo di sventurato amore dalla donzella, di cui dee essere il ritratto, che si vede intagliato in faccia al favoloso avvenimento di Dafne. Pierio Valeriano [a] riduce questo fatto a misteriose significazioni; altri poi riferiscono [b] la favola alla natura dell'alloro, convenientissimo ad Apollo, che è lo stesso, che il Sole, per essere un'albero sommamente caldo. Taluno potrebbe giudicare, che questa immagine rappresentasse Apollo Dafneo, in onore di cui fu fabbricato un nobile, e sontuoso tempio dal Re Antioco Epifane, che poi arse a' tempi dell'Imperadore Giuliano l'Apostata [c]; ma non abbiamo bastanti pruove per verificarlo. Piuttosto credo, che dalla favola derivasse in lui tal denominazione, oppure dalla corona d'alloro, solita porsi alle sue statue, in memoria di quella, con cui si cinse la fronte dopo la vittoria del Pitone, come altrove abbiamo mostrato.

a Hieroglyp. lib.50.c.13.
b Ætius lib.1.
c Amm.Marcellin. histor. lib.23.

Apollo.

XLV.

Questo Dio svelata la parte superiore del corpo in vaghissimo atto muove le corde della testuggine, posata sovra la sua base. La donna, che porta in voto il fanciullo nudo entro il bacino, o patera, pare, che si possa adattare alla Pizia, o sia Sacerdotessa di questo Dio, secondo l'antica superstizione de' Cretensi, obbligati per loro voto ad offerire ogn'anno ad Apollo le primizie umane, come và memorando Plutarco nella vita di Teseo, e accenna Platone nel Fedone. Può rappresentare altro simil voto a questo Dio.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

a In Theseo.

PLUTARCO[a] dopo aver raccontato il tributo de' fanciulli, che ogni nove anni era pagato dagli Ateniesi a Minos in Candia, aggiunge, che i Candiotti medesimi *vetusto cuidam voto obnoxios illos hominum primitias Delphos mittere*. Parmi, che questo voto, e il suo adempimento non ben s'adatti a quanto nella presente gemma si rappresenta, perchè queste primizie mandate in Delfo si cavavano dal tributo d'Atene, e per lo più di fanciulli, non di bambini faceasi, come può dedursi dal racconto di questo Autore. Io piuttosto riferirei questa immagine a qualche voto particolare per la nascita di piccolo infante, offerto dalla donna ad Apollo, forse, perchè essendo egli una stessa cosa col Sole, fosse riputata convenientissima tal' oblazione *authori spiritus, ac caloris, ac luminis, humanæ vitæ genitori, & custodi*, come dice Macrobio[b], quasi che riponendosi il bambino sotto la protezione di lui, fosse un dargli sicurezza di vita lunga, e felice. Per questa medesima ragione potrebbe adattarsi questo rito a quella funzione, che faceasi il nono giorno dalla nascita del fanciullo, detto lustrico, e nominale; allorachè avanti di porgli il nome, e dopo molte superstiziose ceremonie, era dalla culla portato al luogo del sagrifizio, e avanti la statua di quel Dio, a cui s'offeriva, perchè gli desse salute, e prosperità. L'osservazione è del Casaubono, tratta da que' versi di Persio, ove satiricamente descrive, e deride questo costume[c]:

b Lib. 1. Sat. cap. 19.

c Sat. 2.

Ecce avia, aut metuens Divûm matertera cunis
Exemit puerum &c.
Tunc manibus quatit, & spem macram supplice voto,
Hinc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes,
Hunc optent generum Rex, & Regina &c.

I mede-

I medesimi sagrifizj per la felicità del fanciullo faceansi da' Greci nel dì lustrico, che era il decimo per i maschi, come ne fà fede Esichio. Veggasi il Casaubono[a], ed il Meursio[b], che eruditamente trattano questa materia.

a Ad Capit., & ad Persii sat.2.
b Par.1.exercit.ctit. pag. 182.l.3.c.35.

Apollo.

XLVI.

PERCHE d'Apollo, e della sua lira è stato altrove detto abbastanza, favelleremo adesso degli altri simboli in questa gemma intagliati. Deesi adunque considerare la colonna, a cui sta questo Nume appoggiato, la quale benchè probabilmente sia stata fatta per ornamento dell'opera, può ancora dinotare il luogo, ove anticamente i Poeti facevano pompa de' loro versi, tanto più che vedesi gentilmente ornata da un festone di fronde, che io stimo d'alloro. Certo è, che i Poeti solevano il più delle volte recitare i loro componimenti presso i fori, e i teatri da nobili, e preziose colonne arricchiti, forse perchè vi concorresse più numerosa, e più scelta ragunanza di popolo. Quindi è, che Venanzio Fortunato[c] rammenta, che nel foro di Trajano fu eretta da Arcadio, e Onorio Imperadori una statua al Poeta Claudiano, ove egli avea con tanto applauso recitati i suoi celebratissimi panegirici[d]. Or siccome, quando questa funzione faceasi ne' teatri, ove gli ascoltatori stavano a sedere, leggesi bene spesso *frangere subsellia*, che vale a dire, colle voci, e col battere delle mani applaudire, ovvero insultare il Poeta, se alcuna cosa dispiacevole pronunciata avesse[e]; così quando recitavasi ne' fori, perchè forse accanto, o appoggiato a qualche colonna stava il Poeta, usavasi la voce di *frangere*, & *rumpere columnas*, non tanto nel modo avvisato, ma rispetto ad alcune sciocche, impor-

c L.3. car.23.
d Ex Bartii adverf. l. 49. cap.1.
e Juven.sat.7. v.85.

tune, e tediose poesie di chi alla barbarie del dire, alla viltà del concetto, e alla improprietà della materia accoppiava insoffribile lunghezza, dicendo in tal proposito Giovenale[a]:

a Sat. 1. v. 12.

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper & assiduo ruptæ lectore columnæ.

La stessa riflessione può applicarsi a' portici, dove si ragunavano al medesimo effetto[b]; e vi sono luoghi in Luciano, e in Petronio, che dopo questa notizia perdono la loro oscurità, e benissimo stabiliscono la conceputa idea, sulla quale mi sono avanzato a dare alla presente gemma una tale sposizione. L'uccello, che stà posato sovra un tronco d'albero è il corvo, consagrato ad Apollo[c]; e vedesi nelle gemme del Gorleo, ora avanti il tripode[d], ora sovra un ramo d'alloro[e]. Le medaglie di Vitellio d'oro, e d'argento lo mostrano sovra, e sotto il tripode, come si vede presso lo Choul[f], che nel medesimo luogo un suo diaspro rosso fece stampare con gli stessi simboli d'Apollo; Ma del tripode si dirà più particolarmente nel seguente ragionamento.

b Alciphron. epist. 5.

c Ælian. in hist. animal., Ovid. in met. Hyg. in fab.

d Gemm. 10. to. 1.

e Id. gem. 134.

f Della relig. de' Romani pag. 194.

Apollo

Apollo col tripode.

XLVII.

L'Oracolo d'Apollo non consisteva in altra cosa, che nel tripode, il quale assai spesso si vede nell'antiche sculture accanto a lui, ed anco solo in qualità di simbolo del medesimo Apollo, fatto a similitudine del vero, che era in Delfo; l'origine del quale, e l'occasione è raccontata da Diodoro Siculo [a], che l'attribuisce alla necessità di turare la bocca d'un pozzo, da cui, a chi vi si affacciava, diceano inspirarsi un tal furore, denominato di Febo, che lo facea dare in pazzie; quindi è, che nō solo il tripode servì per riparo, ma per comodo della Pizia, che tutta furibonda rendeva gli oracoli in lingua Greca. Faceanlo in foggia, che nella parte superiore terminasse in figura di mensa, ed alle volte v'aggiungevano il serpente dedicato ad Apollo, come fu fatto a quello tutto d'oro, del quale dà notizia Erodoto [b], fabbricato a similitudine del Delfico. Passò tant'oltre sì fatta superstizione, a titolo di religioso culto abbracciata, che non solo ne' templi d'Apollo somiglianti tripodi collocavansi, ma si davano inoltre agli altri Dei, quando si voleva, che essi avessero a rendere l'oracolo. E ben di ciò fanno indubitata fede i Tarsensi, i quali allorchè dovettero erigere un'oracolo ad Antinoo deificato, di cui fa fede Sparziano [c], gli dierono il tripode, che si vede nel rovescio d'un rarissimo medaglione Carpineo, nel cui diritto v'è la sua immagine col nome, e col titolo d'eroe, di nuovo Pizio, ΝΕΩ ΠΥΘΙΩ [d]. Anzichè alle volte consagravanlo a Bacco, forse perchè egli era stimato una medesima cosa con Apollo, cioè col Sole, e se ne rendeva la ragione, *nàm qui vera fantur, è tripode loqui dicimus* [e]. Quindi è, che Marziano Capella [f] ripone il tripode tra le cose appartenenti alla divinazione;

a Lib.16.c.6.

b In Calliop.

c Cap.14.

d Bonarrot. osserv.p.37.

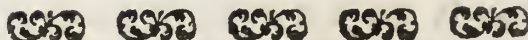
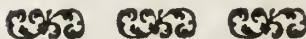
e Athen.lib.2

f Lib.1. & 8.

zione; anzi viene espresso, come un simbolo di verità sul fondamento della certezza degli oracoli Delfici [a]. Passò più avanti la superstizione a volerne piccoli modelli ne' domestici lararj, ed è probabile, che ad uso privato di culto religioso appartenessero quelli, i quali, trovati tra le antiche rovine, si conservano ne' musei Romani, e altrove; sebbene possono anche essere di quella sorta, che davansi in premio a' vincitori ne' pubblici giuochi, tanto presso i Greci [b], che Latini [c], tenuti in sommo pregio, come cosa religiosa; onde scrisse Vergilio [d]:

Munera principio antè oculos, circoque locantur
In medio sacri tripodes, viridesque coronæ &c.

e Ateneo [e]: ἐφέροντο Δελφικοὶ τρίποδες, ἆθλα τοῖς τῶν ἀθλητῶν χορηγοῖς: *erano portati i tripodi Delfici premj de' più valorosi fra gli atleti.*

a Athen. l. 2. cap. 2.
b Hesiod. in scut. Athen. l. 6., Plut. de glor. Athen. Pind. od. 1., Isthm., aliique.
c Virg. l. 3. 9., Horat. lib. 4. od. 8.
d Idem Virg. lib. 5. Æneid.
e Lib. 5.

Lira

Lira d'Apollo, ſcolpita fra due delfini, e un toro.

XLVIII.

LAſciando le altre ragioni al concetto della noſtra lira, i delfini ſono conſagrati ad Apollo, per il diletto, che anno della muſica; onde quì formano la lira, e circondano le ſonore corde. Vogliono, che Anfitrite per ſcrbare la caſtità ſua, fuggendo le nozze di Nettuno, perciò eſſendoſi aſcoſta, foſſe ritruovata dal delfino, e che in premio queſto Dio lo collocaſſe in cielo, ove ſi chiama ſegno muſico, per compire con nove ſtelle il numero delle Muſe. Diceſi ancora, che il delfino amando la ſoavità del canto, ſalvaſſe Arione, tirato dall'armonia della ſua cetra, portandolo al lido: così Ovidio deſcrive l'una, e l'altra favola nel ſecondo de' Faſti:

Quem modò celatum ſtellis delphina videbas,
Is fugit viſus nocte ſequente tuos.
Seu fuit occultis felix in amoribus index,
Lesbida cum domino, ſeu tulit ille lyram.

In quanto il bue, vogliono ancora, che Mercurio formaſſe la lira delle corna de' buoi d'Apollo, a ſimilitudine della teſtudine, e che in onore di eſſo Mercurio foſſe collocata in cielo: Lyram inter aſtra collocatam dicunt propter honorem Mercurii, qui eam condidit ex teſtudinis ſimilitudine de Apollinis boum cornibus: *Cajo Ceſſio Baſſo ne' Fenomeni Aratei. Era il toro ſagrificato ad Apollo, come eſpone Euſtazio, per la ragione, che coltivando la terra, accompagna il Sole alla generazione, ſe non vogliamo dire, che queſto animale ſia ſcolpito nella*

lira

lira per contrassegno delle vittorie del canto; poichè i Poeti Lirici, vincitori nelle contese della musica, ebbero in premio una giovenca.

L'armonia di questa celeste lira muove l'animo mio agli ossequj del Signor Commendatore Abate Cassiano del Pozzo, ugualmente illustre per la dottrina, erudizione, e generosità de' costumi, il quale s'è degnato arricchire questa dattiloteca col dono di sì rara gemma. Ma egli è ben degno d'Apollo, e delle Muse, alle quali dà albergo nella sua casa, ove col tesoro de' più dotti libri, e con volumi d'immagini immortali restituisce in vita quanto il tempo ha sepolto in vano. A così degna lode concorre seco il Sig. Carlo Antonio del Pozzo suo unanime fratello, il quale porta i meriti degli avi, e colla sua virtù, e generosa pietà accresce lo splendore della sua nobilissima famiglia.

OSSERVAZIONI.

[a] In Phoc.

SCRIVE Pausania [a], che ad Apollo fu dato il nome di Delfinio, perchè sotto la figura di delfino si presentasse per scorta a Castalio Cretense, e lo guidasse nuotando fino in Delfo a fondarvi una nuova colonia: e Plutarco aggiunge, che per questa memoria furono consagrati ad Apollo i delfini, donde poi moltissimi altari, delle loro figure adornati, si vedevano; indi rammenta, che Teseo al medesimo Apollo, denominato Delfinio, avesse sagrificato il toro di Maratone. Parrebbe adunque, che da questo fatto potesse dipendere una molto probabile sposizione del presente intaglio, col riconoscere Apollo nel delfino, e nel toro quello di Maratone. Formavasi la lira con diversi ornamenti, che appartenevano semplicemente a renderla più vaga, e più ricca di lavoro; benchè alcuni abbiano preteso di potere aggiungere all'ornamento anche il mistero, come in tal caso pare, che sia accaduto al presente nostro intaglio. Quei poi, che ne attribuiscono

ſcono a Mercurio l'invenzione, ſono molto diverſi tra loro nel racconto, come può vederſi in Pauſania [a]. Igino non ne dice altro, ſenonchè ella da Mercurio fu donata ad Apollo [b]. Ma la diſputa maggiore cade nel numero delle corde, perchè tra le altre coſe, il medeſimo Pauſania vuole [c], che Timoteo Mileſio ne aggiungeſſe quattro alle prime ſette, donde i Lacedemoni l'aveſſero accuſato, come reo, d'aver guaſto con una nuova invenzione l'antico religioſo iſtituto. Più anche ſi contraſta ſovra la differenza tra la lira, e la cetera, intorno a che poſſono leggerſi lo Sperlingio [d], ed il Woſſio [e].

a In Arcad.
b Cap. 7.
c In Lacon.
d Pag. 70.
e De Poet. cant. & virt. rythm. p. 97.

Orfeo.

II.

NOn ſolo i monti, le ſelve, e le più crude fiere venivano tirate da Orfeo alla dolcezza del canto, ma egli potè addolcire Cerbero ſulla porta dell'Inferno, paſſando ad ammollire Plutone, per ricondurre in vita la ſua cara Euridice, ſecondo le finzioni de' Poeti: onde Orazio così celebra la teſtudine d'Orfeo:

Tu potes tygres, comitesque ſylvas
Ducere, & rivos celeres morari;
Ceſſit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ

Cerberus, quamvis furiale centum
Muniat angues caput ejus, atque
Spiritus teter, ſaniesque manet
Ore trilingui.

Orazio,

Orazio, e Vergilio dipingono questo trifauce colle chiome serpentine, le quali però non sono espresse in questa, nè nell'altra immagine d'Ercole. La fascia, o diadema, che cinge il capo di questo gran cantore, fu anche attribuita ad Omero, e ad altri Poeti, e Filosofi, come nelle loro immagini sono ritratti.

OSSERVAZIONI.

DI QUANTO si dice da' Mitologi in proposito del canto d'Orfeo, e della virtù, che egli avea di trarre a se coll'occulta, e soave forza della sua dolce melodia i monti, le selve, e le fiere, si favellerà nella sposizione del cammeo del Sig. Marchese de Angelis. Perlochè passando adesso a raccontare ciò, che dicesi aver'egli operato, allorchè discese all'inferno, è da sapersi, che essendosi Aristeo, come vogliono le favole, invaghito d'Euridice moglie d'Orfeo, la seguitò, ma in vano, per farle violenza, perchè fuggendo ella per la campagna, ferita nel piede da una vipera, avvelenata morì. Mosso per tanto dalla compassione, e dall'amore il marito, ad oggetto di ricondurla in vita, passò all'inferno, ove col mesto canto della sua lira ebbe bastante forza, e virtù di muovere a pietà Plutone, e gli Dei infernali, riputati per altro inesorabili. Non solamente Orazio, riferito dall'Agostini, ma Manilio [a], e altri ne fanno il racconto; anzi lo stesso Orfeo, seppure egli è l'autore dell'Argonautica, così ne scrive [b]:

[a] Lib.5. rer. Astron.

[b] In Argon.

Ἀλλὰ δέσοι κατέλεξ' ἅπερ ἔισιδον ἠδ' ἐνόησα
Ταίναρον ἡ νίκ' ἔβην σκοπίην ὁδὸν ἄϊδος εἴσω
Ἡμετέρῃ πίθυνος κιθάρῃ, δι' ἔρωτ' ἀλόχοιο;

cioè: *Ho raccontate le altre cose, che vidi, quando andai all'inferno, e all'ombrose case, e a' mesti regni di Dite, confidato nella cetera, e costretto dall'amore della moglie.*

Il

Il Cerbero è fatto ordinariamente con tre teſte dagli antichi ſcrittori [a], ma Eſiodo [b] glie ne diè cinquanta, Iſacio, e Orazio [c] cento. Apollodoro in tal forma lo deſcrive [d]: εἶχε τρεῖς μὲν κυνῶν κεφάλας, τὴν δὲ οὐραν δράκοντος, κατὰ δ᾽ ἐτοῦ νότου, παντόιων εἶχεν ὄφεων κεφαλας; *ſecondo la comune ſentenza avea egli tre teſte di cane, la coda di drago, e ſul tergo capi di varj ſerpenti.* Da queſto può eſſere, che Orazio, Vergilio, e altri prendeſſero il concetto de' ſerpi, tanto più volentieri, che ſi vide chiaro non avere gli antichi avuta idea più determinata, che quella de' draghi, e de' ſerpenti, quando anno voluto ſignificare, e ſimboleggiare alcuna coſa ſpaventoſa, e che rendeſſe terrore, come ſi è veduto in Meduſa, e ſi potrebbe aggiungere della Chimera. Biſogna credere, che la favola delle tre teſte, e della forma data al Cerbero foſſe inventata dopo Omero, perchè, come è ſtato notato da Pauſania [e], egli nè pure fece menzione del nome, e ſolo ſi contenne in ſcrivere, che un ſerpente, il quale ſtava in una ſpelonca del Tenaro, cane denominavaſi; donde, e da quel che ne ſcrive il medeſimo Pauſania [f], ſecondo la verità iſtorica, ſi raccoglie il fondamento avuto di dipingerlo ſulla bocca d'un' orrida ſpelonca, come appariſce in queſto intaglio, e qual ragione aveſſe Vergilio [g] di volere, che s'entraſſe nella via, che cõduce all'inferno per una grotta, l'entrata della quale dal Cerbero cuſtodivaſi, ſecondo che piacque ad Eſiodo [h], e dopo lui confermarono molti altri [i]. L'albero vicino potrebbe eſſere l'oppio, a cui diè Omero il nome d'infernale, uſando la voce *Acheroida*, dal fiume Acheronte, in riva al quale lo pone; ſebbene avendo l'artefice fatto un' albero, che ha forma di tronco arido, e ſenza foglie, o ha voluto dinotare quel boſco, tacito, oſcuro, e meſto, che ſi diſſe dal Poeta [k] eſſere per la via d'Averno; oppure l'olmo, che rendea foſca, e folta ombra in mezzo del veſtibolo [l]. Si vedeano per la Grecia diverſe ſtatue, e pitture d'Orfeo, e da Pauſania [m] vien fatta menzione di quella, ove rappreſentavaſi la ſua ſceſa all'inferno, per impetrare da Plutone il ritorno della moglie alla luce del mondo.

a Virg. lib. 6. Æn., Horat. lib. 3., Odar. Tibul. lib. 3., Sophoc. in Trach., Apollod. lib. 2., Cicer. lib. 1. Tuſcul.
b In Theog.
c Lib. 3. carm.
d Lib. 2.
e In Lacon.
f Idem ibid.
g Lib. 6. Æn. v. 417.
h In Theog.
i Virg. lib. 3. Æn. v. 395., Propert. l. 3. eleg. 4. Stat. 2 Theb. Tibul. lib. 2. eleg. 3., aliique.
k Virgil. lib. eod. v. 385.
l Idem ibid. v. 282.
m In Boeot.

Citariſtria.

L.

LA bella maniera di queſto intaglio, non in pietra dura, ma in paſta di vetro, ſi rende coſpicua col nome del ſuo eccellentiſſimo artefice, ſcritto co' ſeguenti caratteri ΟΝΙΣΑΣ ΕΠΟΙΕΙ, Oniſa faceva. *Sovra un baſamento vedeſi collocato un'Eroe ignudo, e ſembra l'elmo in capo all' uſo greco; poichè i Greci erano ſoliti innalzare ſimili ſtatue, e monumenti eroici, memorandone alcuni Pauſania. Pare adunque, che la Citariſtria canti le lodi d'alcuno eroe al ſuo monumento, e ſe ne raccoglie il coſtume da Omero nell'Uliſſea, quando finge, che le Muſe cantino al ſepolcro d'Achille. Truovaſi anche in Pauſania, che Sparta, da cui preſe il nome la Città di Sparta, era figurata in una donna, che ſuonava la lira, e ſi vedeva il ſimulacro di eſſa in Amicle, e forſe da qualche Spartano fu rappreſentata in queſta immagine appreſſo la ſtatua eroica, e al monumento del ſuo marito Lacedemone, l'eroico ſepolcro del quale era in Terapene. Una ſimil Citariſtria, e Liriſtria ſi vede nelle monete di Lesbo, riputata Saffo poeteſſa, inventrice del plettro, e del verſo ſaffico. Abramo Gorleo porta l'iſteſſo ſuggello, cavato da un niccolo, ma in vece della ſtatua dell'eroe al monumento, vi è collocata una Vittoria, la quale ſolleva una corona, forſe per coronarne la ſuonatrice vittorioſa nel canto, o per altra ſimil cagione, la cui certezza nella ſua antichità è incerta.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

DELLE ſtatue innalzate in onore degli Eroi può prenderſi il rincontro in Pauſania nelle coſe dell'Attica [a], della Focea [b], e altrove. Ma ſenza partirſi di Roma, ravviſiamo dalle medaglie, che le due colonne Trajana, e Antonina aveano ſovra di loro le ſtatue di queſti Imperadori Deificati, e il ſimile per avventura averà avuto la cochlide di Marco. Il coſtume venne di Grecia, dove, oltre a tanti monumenti, e ſepolcri colla ſtatua, de' quali già dicemmo far menzione Pauſania, ſcrive Ateneo, che fu eretta ἐπὶ τῷ μνήματι παρίου λίθου εἴκον ὁ Ἀλκιβιάδης, *l'immagine d'Alcibiade ſovra il ſepolcro di Pario marmo*, e la preſente figura ne porge un baſtante argomento, mentre ella, oltre l'elmo in capo alla greca, compariſce ignuda, come ſi ſoleano ſcolpire da' Greci ordinariamente le ſtatue loro, e maſſime quelle degli Dei, e degli Eroi [c]. In quanto alla cetera, era ella deſtinata per il canto degl'inni, che diceanſi in lode degli Dei, e degli Eroi. Puntualiſſimo è il teſtimonio di Pindaro tra' Greci [d]:

[a] In Att.p.4. & 31.
[b] Id.in Phoc. pag.320.
[c] Raccolta di Statue nella lettera al Lettore.
[d] Od.2. Oly.

Αναξὶ φόρμιγγες ὕμνοι
Τίνα θεὸν, τίν' ἥρωα,
Τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν;

cioè: *Inni, che regnate nella cetera, qual Dio, qual'Eroe, qual Campione canteremo?* e di Quintiliano [e] fra i Latini: *Omnium in literis ſtudiorum antiquiſſimam muſicam extitiſſe, teſtimonio ſunt clariſſimi Poetæ, apud quos laudes Deorum, & Hæroum ad citharam canebantur*. Fanno fede della ſteſſa coſa Omero, Moſco, Nonno, Eliano, Ariſtide, Dione, e cento altri. Deeſi però notare, che gl'inni ſoliti cantarſi ſulla cetera, ſolamente agli Dei da principio ſi dedicarono; ma dipoi furono comuni anche a' Re, e agli uomini

[e] Lib.1.

illustri, secondo che insegna Pindaro nel luogo poco fa citato, e nell'ode seconda Pizia. Piacerà forse àd alcuno, che questa donna sia piuttosto la Musa Calliope, della quale Vergilio appresso Ausonio:

Carmina Calliope libris hœroica mandat.

Ma mi viene ora in memoria l'immagine d'Apollo denominato stolato, cioè vestito da donna, come si vede nella medaglia di Patra, battuta in onore di Commodo [a], e in quella di Demetrio Sotero [b], e di Seleuco Nicatore [c], che potrebbero far dubitare, se per sorte per qualche similitudine, che si ravvisa, convenisse con esse la figura di questa pasta.

[a] Vaill. de Colon. p. 311.
[b] Idem in numism. Seleucid. p. 241.
[c] Gorl. p. 2. immag. 39.

La Vittoria colla corona può più probabilmente alludere alle glorie di quell'Eroe, e di quel Dio, in lode di cui la Citaristria, o Musa, che sia, canta, e ha cantati gl'inni. Dal vedersi posto il nome dell'artefice in un cavo in vetro, che è sicuro argomento dell' eccellenza del lavoro, non si può, a mio credere, concludere meglio, che col dire, che egli o abbia in esso voluto contraffare la medesima figura già da lui fatta in pietra dura, ovvero qualche statua scolpita in marmo con tanta maestria, che si fosse renduta celebre per tutta la Grecia.

Erato.

Erato.

LI.

ERato toccando col plettro le corde della testudine esercita liete danze, e tale Vergilio la descrive:

Plectra gerens saltat pede, carmine, vultu.

Così interpretiamo questa figura, quando altri non voglia piuttosto, che sia una Citaristria, e Saltatrice.

OSSERVAZIONI.

DERIVA il nome d'Erato dalla voce Greca ἔρως [a], che significa Amore, e perciò furono ad essa attribuiti gli amorosi componimenti; ancorchè altri [b] attribuisca a lei, come cosa propria, il cantare le lodi degli Dei. In una statua, che fu della Regina Cristina di Svezia, le vien data la corona di rose, e di mortella, la cetera, e un' amorino accanto, che porta la face, tutti simboli d'amore; benchè in una medaglia di Q. Pomponio Musa [c] abbia solamente la cetera, al suono della quale muove il piede al ballo. Parve ad alcuni Greci [d], che fosse convenientissimo il figurarla in questa azione, per aver'ella ritruovata la maniera gentile di ballare, ed anche della poesia, secondo Proclo [e].

a Ovid. lib. 2. de arte.
b Callimac.
c Ant. August. dial. 5. p. 157.
d Gyrald. syntag. de Musis pag. 509.
e In Hesiod.

Da questa immagine si viene in perfetta cognizione dell'uso antico di suonare col plettro, fatto nel presente intaglio in figura d'un bastoncino, col quale questa Musa batte leggiadramente le corde della cetera. Credo, che sia la stessa cosa del pettine, di cui fa menzione Vergilio [f], parlando della cetera d' Orfeo:

f Lib. 6. Æn.

Jamque eam digitis, jàm pectine pulsat eburno.

non

non ostante, che la Cerda ne' commentarj a questo luogo supponga differente dal pettine il plettro; non essendovi argomento, che convinca questa differenza, perchè si dice tanto dell'uno, che dell'altro, che servisse per battere un medesimo istromento musicale, e apparendone negli antichi marmi gli esemplj, che ne mostrano la figura.

Melpomene.

LII.

NELL'antico epigramma, che fu detto essere di Vergilio, s'attribuisce a Melpomene la tragedia:

Melpomene tragico proclamat mœsta boatu;

e benchè diverso portamento fosse a lei dato da' Scrittori, secondo la varietà de' capricci, e delle immaginazioni loro, tutto però sempre adattarono alla dignità, e alla verace rappresentazione della medesima, come osservai in proposito della sua statua Capitolina. Venivale ordinariamente posto in mano il mascherone, coll'aggiunta di qualche particolare insegna, che alle azioni degli Eroi si potesse riferire, come sarebbe nella nostra gemma l'ara col fuoco postale accanto, concernente l'Apoteosi. Piacque poi all'artefice di farla a sedere, con positura, e con aspetto grave, perchè meglio corrispondesse al soggetto, che nelle tragedie si rappresenta, e al sentimento d'Ovidio, ove di lei disse, che

Omne genus scripti gravitate tragœdia vincit.

M'immagino, che la veste affibbiata sovra il petto sia la palla, insegna matronale, colla quale la descrisse già Eschilo, rammentato da Orazio [a], e come vedesi nella statua Capitolina, ma

a Lib. de Art. Poet.

ma dove in quella è ſovrappoſta la ſtola, ſecondo il coſtume, a queſta noſtra immagine caduta dalle ſpalle ſovra la ſedia, le laſcia nuda tutta la parte ſuperiore del corpo, non per alcuna laſciva ſignificazione, ma perchè quaſi del tutto ignudi rappreſentavanſi per ordinario gli Eroi da' teologi dell' Idolatria, e dagli Scultori, come ſi può rincontrare in più ſtatue d'Ercole, de' Caſtori, e d'altri, per far vedere in loro quella quadratura, e robuſtezza di membra, che gli diſtingueva dal comune degli uomini, ſecondo gli avvertimenti laſciatici da Omero, da Vergilio, e da cento altri Scrittori; donde appariſce, per qual cagione in queſto noſtro intaglio non ſia Melpomene di quella delicatezza di corpo, che ſuol'eſſere propria delle vergini, e che ſi ſcorge nelle altre Muſe. Veramente la foggia della maſchera dà gran ſoſpetto, che queſt' intaglio poſſa eſſere moderno, perchè altrimenti la figuravano gli antichi; ma tutte le altre coſe s'accordano così bene coll' erudita antichità, che non diſdice il riferire la nuovità ſua a capriccio dell' artefice.

)(

Talìa.

Talìa.

LIII.

TIene in mano la maschera comica petasata, la qual larva nell'istessa similitudine si vede ancora nel coro satirico di Bacco. Questa Musa era presidente della commedia.

OSSERVAZIONI.

TANTO i Greci, che i Latini vollero, che in Talìa fosse ravvisata la comica; quindi è, che l'autore dell'epigramma antico delle Muse lasciò scritto:

Comica lascivo gaudet sermone Thalìa;

e Callimaco:

Κωμικὸν εὗρε Θάλεια βίον τε, καὶ ἤθεα χεδνά:

Inventò Talìa la vita comica, e i costumi prudenti.

Ma Cassiodoro [a] assegna l'invenzione della comica, e della mimica a Polinnia, perchè trattando della commedia: *Ubi rustici gestientes*, disse, *humanos actus lætissimis carminibus irridebant, iis sunt additæ orchestrarum loquacissimæ manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita, quam Musam Polymniam reperisse narratur.* Fu da me bastantemente trattato della maschera, come cosa propria della commedia, nella statua Capitolina di questa Musa [b].

a Var. lib. 4.

b Raccolta di Stat. tav. 120.

Escu-

Esculapio.

LIV.

La statua di Esculapio, descritta da Callistrato, ha similitudine colla presente immagine, e volto dell'istesso Dio; insieme temperato, e giocondo, qualità proprie dell'uomo sano. Onde egli fra gli altri Dei porta nell' aspetto la sembianza, e la benignità di Giove, se non quanto dal mento, e dalle gote gli pende più lunga la barba, della quale si ride Luciano, che Apollo suo padre non abbia ancora spuntato il pelo, ed egli sia tutto peloso, e barbuto.

OSSERVAZIONI.

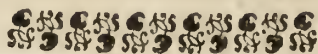
FAVELLAI d'Esculapio nella sposizione [a] della statua di lui, che nel palazzo del Sig. Marchese Fabbrizio Massimi si conserva. Torno ora coll'occasione di questa gemma a trattarne di nuovo, e la prima osservazione cade sulla statua di Callistrato, addotta dall'Angeloni, la quale essendo simile all'immagine del nostro intaglio, dovea avere molta conformità anche col rovescio del medaglione Carpineo Greco d'Adriano [b], delle medaglie di Clodio Albino, e di Caracalla [c], e colla corniola del Caussei [d]. Queste figure tutte concordavano con quella, che veneravasi in Epidauro, della quale Pausania [e] scrisse, che era stata scolpita dal famoso statuario Trasimede Pario a sedere in nobil soglio con un bastone in mano, colla destra sovra il capo d'un serpente, e con un cane a'piedi; ma la sua gran barba molto bene si deduce, ancorchè come cosa notissima la taccia questo autore, dalla medaglia di Caracalla, ove l'immagine d'Esculapio fu conjata a somiglianza di quella d'Epidauro, anzi tale ancora esser dovea

a Raccolta di statue antiche e moderne immag. 132.

b Bonarrot. osserv. p. 60.
c Angel. hist. August. p. 190 & 212.
d Mus. Rom. sect. 1. imm. 9.
e In Corinth.

quell'altra statua [a], che avea la barba lunga due, e più piedi, donde concludentemente si mostra, che egli solea farsi vecchio, come lo descrive Arnobio [b], onde Minuzio Felice [c]: *Aesculapius benè barbatus, etsi semper adolescentis Apollinis filius*; sicchè [d] vedendo un tale sconcerto Dionisio [e], che il figliuolo apparisse più vecchio del padre, andava radendo la barba a' simulacri più preziosi di quello. Vera cosa però è, che alle volte era fatto in età puerile, senza barba [f], come appunto veneravasi in un tempio, fabbricatogli accanto il fiume Ladone in Arcadia, e in un' altro di Megalopoli [g], e nella statua erettagli in Corinto vicino la rocca [h].

Del bastone, e del serpente si dirà altrove. La nudità del petto, secondo il Meibomio [i], è indicatrice di quella sincerità d'animo, che deono avere i professori di medicina. Questa medesima osservazione fu fatta dal non mai abbastanza lodato Sig. Senatore Buonarroti [k], il quale di più notò, che Esculapio ordinariamente avea i capelli accomodati con affettazione, e in quella maniera a ciocche, come vien descritta la statua di Callistrato, quantunque tali non apparischano nel medaglione Carpineo, e che Sinesio nella lode della calvezza riferisca, che appresso gli Egizj si facea senza capelli, anzi nella seguente gemma si rimiri calvo, e senza cultura di chioma.

a Pausan. in Phoc.
b Lib.6.
c In Octav.
d Bonarrot. osserv.p.70.
e Cic. de nat. Deor. lib.3., Ælian.lib.1., Var. cap.20., Valer. Max. lib.1.cap.2.
f Pausan. in Arcad.p.257
g Idem ibid. p.m.264.
h Id. in Cor.
i In jusjuran. Hip.c.2.n.32.
k Osser.p.61.

Escu-

Esculapio, Igia, e Telesforo.

LV.

VEngono in questa immagine rappresentati gli Dei della medicina, dagli antichi riputati conservatori della sanità. Vedesi a destra Esculapio nel suo portamento solito, appoggiato al bastone, avvolto dal serpente, a sinistra Igia sua figliuola, riputata la Salute, e nel mezzo il piccolo Telesforo Dio della convalescenza, Τελέσφορος, *così nominato dal perfezionare la sanità dopo il male, restituendo interamente all'infermo le forze, e il primo vigore. In tal forma solevansi dipingere questi tre Dei insieme, come si raccoglie da Pausania, da Aristide, dalle medaglie, e dall'iscrizioni. La tazza, che Igia tiene in mano, era chiamata Igeja, vaso della salute, Polluce* ὑγέια, *e appresso Ateneo* Μετάνιπτρον, Metaniptron, *la quale era così sagra, come il cratere di Giove. Telesforo si cuopre il capo col cappuccio, chiamato* bardocucullus. *La corona d'alloro, che si vede di sopra, penso essere dedicata a questo Dio conservatore, il quale, secondo Festo Pompeo, si coronava di lauro per essere buono a molti rimedj, ovvero per essere vincitore de' morbi, come scrive lo Scoliaste d'Aristofane in Pluto. Onde la corona d'alloro fu il premio de' giuochi quinquennali, soliti celebrarsi ad Esculapio in Epidauro, dove credevasi, che egli fosse nato.*

Le lettere CYZETEME, *in vece di* CΩZETEME, *significano* salvatemi, *ovvero* datemi vita, *da* σώζειν, salvare, *che era una preghiera a questi Dei della sanità.*

OSSERVAZIONI.

I Soli Greci erano soliti, per quanto m'avviso, di collocare nelle medaglie questi tre Dei insieme, e ve n'è l'esempio non solamente in quelle, che batterono i Cozieensi in onore dell' Imperadore Filippo il giovane [a], ma anche nell'altra de' Niceni dedicata a Lucio Vero [b], e nel medaglione di Faustina de' Ciziceni [c]. I Latini ordinariamente gli separavano, come può vedersi nell'Angeloni, in Antonio Agostini, e in altri. Pausania [d] rammenta tutti tre nel tempio d'Esculapio della Sicionia, e descrive con molta puntualità l'abito, e tutto il portamento di quelle statue, facendo il simulacro d'Igia *velatum undecumque, partim comis, quas Deæ mulieres detonderunt, partim Babyloniæ vestis laciniis*, e quello di Telesforo tutto coperto d'un pallio di lana bianca, fuorchè il volto, i piedi, e le mani. Ma perchè altrove da me è stato detto alcuna cosa d'Esculapio, e d'Igia, passerò a favellare della tazza della salute, tenuta in somma venerazione dagli antichi. Era ella posta in mano alla Dea, come se piena fosse di cibi per il serpente, a cui la porgeva, ed è osservazione del Sig. Senatore Buonarroti [e], che ciò fosse stato introdotto, non solo per l'attenenza di lei con Esculapio, ma per alludere a' serpenti del medesimo, in varj templi nudriti [f], a' quali quei, che sagrificavano alla Salute, portavano i cibi, e le mole de' sagrifizj, (che per questo erano forse chiamate generalmente ὑγεία [g]) per dar loro da mangiare. Telesforo [h] poi, che fu avuto per Dio della convalescenza, ebbe questo nome da' Pergameni, ma da quei d'Epidauro Acesio, e in Titane Evamerione fu denominato [i]. Fa menzione di lui ne' sermoni sagri Aristide [k]; anzi in una medaglia d'Antonino Pio [l], fatta in Nicea, vien chiamato Dio: ΘΕΩ ΤΕΛΕϹΦΟΡΩ ΝΙΚΑΙΕΩΝ, *al Dio Telesforo de' Niceni*. Tanto in questo, che in qualunque altro luogo, ove l'immagine di lui sia rappresentata, si vede colla penula cucullata.

a Apud du Vvilde num. antiq. tab. 25. n. 148.
b Bonarrot. osserv. tab. 6. n. 2. pag. 81.
c Idem ibid. tab. 5. num. 1. pag. 71.
d In Corint. p. m. 54.
e Ibid. p. 82.
f Pauf. lib. 2. Cor. & lib. 3. ejusd.
g Athen. l. 3. Hesych. etymolog.
h Pauf. lib. 2. pag. 106.
i Bonarr. ib. pag. 83.
k Ser. 2. & 4.
l Morel. specim. pag. 52.

Le

Le ragioni di tal'abito furono da me addotte nel discorso sopra la statua d'Esculapio del Sig. Marchese Massimi [a], e sono eruditissimamente portate dal Sign. Senator Buonarotti [b]. Avrebbe potuto aggiungere l'Agostini per maggior notizia dell'erudito Lettore, che i giuochi quinquennali, che facceansi in Epidauro in onore d'Esculapio, celebravansi in un bosco, a lui dedicato, nel principio della primavera, nove giorni dopo gl'Istmii, avanti che si desse principio a' Megarensi, come vien notato col testimonio d'antichi Scrittori da Natal Conti [c]. Resta adesso a dir qualche cosa del bastone, e del serpente d'Esculapio; dobbiamo però prima avvertire, che, ove nel principio si scrive dall'Agostini, che vedesi egli in questa gemma nel suo portamento solito, ha voluto intendere il più comune, e quello, che più frequentemente gli viene dato; imperocchè diversamente alle volte fu egli figurato, leggendosi in Pausania, che il simulacro di lui, formato d'oro, e d'avorio da Trasimede Pario, stava a sedere colla verga nella sinistra, e che posava la destra sovra la testa di un serpente, avendo il cane a' piedi; e che presso i Sicionj nel vestibolo del suo tempio si vedeva la sua statua fatta pur d'oro, e d'avorio da Calamide, sbarbata collo scettro, e colla pina in mano. Anzi Lilio Giraldi riferisce d'aver letto, che in Osimo, città della Marca d'Ancona, si conservava un simulacro di questo Dio, il quale *indutus esse videbatur subuculâ Græcanicâ, & amiculo succinctus, dextrâ quidem duos gallos continebat, sinistra verò in amiculi laciniâ fructus nescio quos tenere videbatur*. Ma tornando al bastone, scrive Festo Pompeo [d], che Esculapio *bacillum habet nodosum, quod difficultatẽ significat artis*. Ne fa parimente menzione Ovidio [e]; benchè Eusebio l'attribuisce a solito sostegno degli ammalati. Apulejo [f] poi lo rappresenta col serpente avviticchiato, senza rendere alcuna ragione dell'uno, e dell' altro; supplisce però Igino [g], raccontando nell'Ofiuco, che *cùm Aesculapius Glaucum cogeretur sanare, inclusus quodam loco secreto bacillum tenens manu, cùm quid ageret, cogi-*

a Raccolta di Stat. immag. 132.
b Osserv. p. 84.
c Mythol. l. 4. c. 11. p. 196.
d Lib. 9.
e Lib. 15. Met. fab. 50.
f L. 1. Milesf.
g In Astron.

cogitaret; dicitur anguis ad bacillum ejus arrepsisse, quem Aesculapius, mente commotus, interfecit, bacillo fugientem feriens sæpiùs. Posteà fertur alter anguis eòdem venisse, ore ferens herbam, & in caput ejus imposuisse, quo facto loco fugisse: quare Aesculapium usum esse herbâ eâdem, Glaucum revixisse. Itaque anguis in tutela Aesculapii esse dicitur. Da questo racconto s'apprende interamente la favola non tanto del bastone, che del serpente; ma per intendere l'allegoria di questo ultimo, poichè dell'altro s'è già detto abbastanza, è da sapersi, che lo riferiscono alcuni [a] alla salubrità, affidati nella ragione, che egli ogn'anno deponga, e rinnuovi l'antica spoglia; altri alla vigilanza [b], necessaria nel medico; anzi non manca chi l'ammetta, come simbolo di prudenza, e riflettendo anche all'acutezza della vista, e all' esser' egli buono a molte medicine, e però degno dell'onore d'un Dio dell'arte medica, passa a considerare, in lui rappresentarsi la prudenza, e l'attenzione, che dee usare il Medico nella cura dell'ammalato, e la virtù di quest'animale, proporzionata a diversi medicamenti, come s'è detto [c]. Quindi è, che non solamente vedesi al bastone avvolto, ma talvolta ancora lo stesso Esculapio sotto la figura di lui si rappresenta, come nelle monete d'Epidauro, nelle medaglie de' Nicomediesi, e in una di Nerone presso il Choul. Il Sig. Senatore Buonarroti nella sposizione del medaglione Carpineo di L. Vero, nel cui rovescio sono improntati questi tre Dei della medicina, ha compendiato tutto ciò, che di più erudito, e recondito può dirsi di loro. Il cortese Lettore potrà consultare quest' uomo incomparabile, che volentieri adduco in testimonio, ove l'occasione, e la bisogna me lo permette, venerandolo come maestro delle cose dell' erudita antichità.

[a] Macr. loc. cit. Phurnut.

[b] Sext. Pomp. loc. cit.

[c] Choul. della Relig. de' Rom. p. 106.

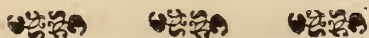
Sagri-

Sagrifizio ad Esculapio, ovvero alla Salute.

LVI.

IL serpente fu dedicato ad Apollo, e ad Esculapio, come genj salutari, perchè ogn'anno rinnuova le spoglie, e fu inteso ancora per simbolo di buono, e felice augurio, servendoci l'autorità di Vergilio nell'arrivo, ch'Enea fece in Italia, quando apparve un'angue intorno al sepolcro del padre Anchise, riconosciuto per ottimo presagio della sua venuta. Valerio Flacco, imitando Vergilio, prende da' medesimi serpenti il buon'augurio della felice impresa degli Argonauti:

Dixerat, & summis frondentibus intulit aris,
Libavitque dapes, placidis quas protinus angues,
Umbrarum famuli, linguis rapuere coruscis.

Vedesi però in questa corniola il sagrificante, che tiene il serpente vicino all'ara col fuoco acceso, e tiene ancora un vasetto di vino, o di altro liquore, come si dirà appresso in altra figura.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

SCRIVE lo Choul [a], che negli antichi ſagrifizj verſavaſi il vino ſull' altare, e allora ſi ſtimava terminato il ſagrifizio, e può addurſene in argomento quel verſo di Vergilio:

Paterisque altaria libant;

ſebbene pare, che parli della ſola libazione. Non ha dunque il vino, verſato ſull'ara, coſa alcuna di ſingolare, per cui debbaſi diſtinguere il ſagrifizio d' Eſculapio da quello d'alcuno degli altri Dei, toltone il ſerpente dedicato a queſto Dio del gentileſimo. Mi ſovviene d' aver vedute alcune figure mezzo inginocchioni col ſerpente in certi bacanali antichi; potrebbe per queſta conſiderazione crederſi eſſer' egli un ſagrifizio a Bacco, o per rinnuovare la memoria dell' antica favola, che egli foſſe ſtato generato da Giove, maſcherato delle ſpoglie di ſerpente, quando ſi congiunſe con Proſerpina, come fu ſcritto da' Mitologi; ovvero per rappreſentare l'antichiſſimo coſtume delle Baccanti, che ne portavano in teſta a foggia di corona, o in mano [b], come animale amico del vino [c], e del freſco dell'ellera [d]; e per generare colla vaghezza de' ſuoi colori maraviglia, e terrore nel popolo [e], come anche, ſecondo che diceano, per difeſa dell' oneſtà delle Baccanti, quando foſſero ſtate preſe dal vino [f].

)(

a Della Religione de'Romani p.186.

b Bonarr. oſſervat.p.450. ex Demoſth., Eurip., Catul.,Philoſtr. Porphyrion., Arnob., & Firmic.

c Idem ex Nonn. Dion. lib.12.v.319.

d Idem ex Plin. lib.16. cap.35.

e Idem ex Plut.in Alex. in princ.

f Idem ex Nonn. Dion. lib.14.v.366. & l.15.v.209

Igea,

Igea, ovvero la Salute.

LVII.

IGEA, che nel nostro idioma significa sanità perfetta, ottenne dalla superstiziosa gentilità il culto, come Dea. Derivò la religione di lei da' Greci, alcuni de' quali la dissero figliuola [a], altri moglie d'Esculapio [b], ma presso i Latini fu chiamata col solo nome di Salute, ed esposta alla venerazione de' popoli nel tempio fabbricatole, e dedicatole da C. Giunio Bubulco nel Quirinale [c], donde acquistò il nome di Salutare la vicina porta di Roma [d]. Questo Nume, il quale da principio voleasi essere tutelare della privata salute, passò poi ad esserlo ancora della pubblica, e come tale adorato. Ben'è vero, che, o avesse relazione all'una, o all'altra, comunemente effigiavasi in sembianza di donna, che ad un serpente porgeva il cibo nella tazza. Rappresentavasi ella, ora a sedere, conforme vedesi nella bella statua Giustiniana, e nelle medaglie di Faustina, d'Adriano, e di Nerone [e], ed ora in piedi, come apparisce nella statuetta del Museo Chisio [f], nella medaglia Greca de' Coziensi, popoli di Frigia, concittadini d'Esopo [g], battuta in onore dell'Imperadore Filippo il giovane, e nelle Latine d'Antonino Pio, di Volusiano, di M. Aurelio, e di Galba [h]. Tutte queste memorie, quanto sono illustri saggi della superba antichità, sono altrettanto detestabili argomenti di sfacciata adulazione verso i Principi dominanti sotto venerabili titoli di religione, attribuendo loro la pubblica salvezza, e prosperità dell'Impero, anzi di tutto il mondo, come dalla medaglia d'Adriano coll'iscrizione SALVS PVBLICA, e da quella di Galba SALVS GENERIS HVMANI si ravvisa. E però vero, che non tutte le volte, che la pubblica salute volea figurarsi, si facea la donna col serpente, e colla tazza, ma alle volte si adoperavano altri simboli, adequati al soggetto, che si volea proporre. Quindi è, che le

a Plin. lib. 35 Hermip. in Trim. Senar. Aratus.
b Orph. hym. in Esculap.
c Liv. lib. 9.
d Festus.
e Ant. Aug. numism. dial. 2.
f Apud Cauf. Muf. Roman. sect. 2. tab. 18.
g Strab. l. 13. Suid. in Æsopo, Constant. Porphyr. l. 1. them. 4.
h Ant. Aug. loco cit.

due, poco fa nominate, medaglie d'Adriano, e di Galba in quella vece anno il timone, e il globo, premuto dal destro piede della figura. Per altra parte poi in una medaglia di Commodo [a], che ha l'iscrizione di SALVS GENERIS HVMANI, la Salute è conjata nella figura di donna, che ha in una mano il bastone d'Esculapio, e coll'altra solleva un'uomo genuflesso, usando il simbolo comune della privata salute per esprimere la pubblica dell'Imperio nella salvezza dell'Imperadore. Le stesse cose possono dirsi di molte altre, che anno SALVS AVG., e AVGG., e la matrona col serpe, e colla patera, le quali s'incontrano ben spesso ne' loro espositori. Possiamo aggiungere, che le Imperadrici ancora furono molte volte figurate, tanto nelle medaglie, che nelle statue sotto le immagini di questa Deità, e precisamente Livia [b] comparve in una statua, dedicatale dal Senato, sotto il nome, e sotto l'effigie della Dea Salute, per ragione del perdono, che ella impetrò da Augusto a' congiurati, ed a me stesso parve di riconoscere la medesima Livia nel bel simulacro della Salute nel palazzo Giustiniano [c]. Il jeroglifico del serpe è stato toccato nelle gemme antecedenti, e il pomo è in vece della patera per nutrimento di lui. Il bruto, che le stà accanto, o sia cane, o sia lupo, è bene a lei conveniente, per la relazione, che ella ha ad Esculapio, a cui, perchè da una cagna fu allattato, furono dedicati i cani, i quali per benemerenza nudrivansi nel tempio di lui [d], e il lupo era dedicato ad Apollo, creduto da alcuni padre d'Esculapio, e primo inventore dell'arte medica [e], da altri poi giudicato una cosa, e una Deità medesima con lui, prendendosi per la virtù salubre, derivata dalla sostanza del Sole, che gli animi, e i corpi degli uomini potentemente sovviene, secondo l'insegnamento, lasciatoci da Macrobio [f].

)(

a Angel. hist. August. in Comm. addit ad num. 45.

b Bonarr. oss. p. 72. & 73.

c Raccolta di statue, &c. tav. 84.

d Lyl. Gyral. syntagm. 7. in Æsculap. ex Fest., & Lact. Firm. lib. de fals. relig.

e Nat. Com. Mythol. l. 4. cap. 10.

f Saturn. l. 1. cap. 20.

Sagri-

Sagrifizio alla Salute.

LVIII.

OLtre le cose già dette di sopra del serpente salutare, fu Esculapio adorato in forma di colubro, portato da Epidauro, e con Luciano Arnobio così parla in suo disprezzo: Æsculapius iste, quem prædicatis, Deus præstans, sanctus Deus, salutaris dator, valetudinum pessimarum propulsor, & extinctor, serpentis est formâ, & circumscriptione finitus, per terram reptans, cœno natans, ut vermiculis mos est, solùm mento radit, & pectore tortuosis voluminibus se trahens, atque, ut pergere prorsus possit, partem sui postremam conatibus prioris adducit, & quoniam legitur usus cibis etiam, quibus vita in corporibus immoratur, habet patulas fauces, quibus cibos transvoret, oris hiatibus appetitos. *Onde nella corniola il serpente attende il cibo, che il sagrificante apparecchia, e tocca col deto in terra nella scodella. Nelle medaglie la Dea Salute viene scolpita col serpente in mano, rivolto a cibarsi, conforme s'è detto altrove. La donna ignuda versa il vino, o sia latte sovra la testa del montone, dedicato a Esculapio medesimo, e alla Salute, essendo simbolo di conservazione per il suo buon temperamento nel segno celeste, come più diffusamente s'è detto nell' immagine di Abraxas.*

* *
*

OSSERVAZIONI.

SE la presente figura è stata disegnata, e stampata con fedeltà, io non sò vedere nelle mani di questa donna nè patera, nè vaso da versare il vino sovra la testa dell'ariete; piuttosto dalla sua forma di ciambella, credo, che sia un libo, o farreo, che solea spargersi sovra la testa della vittima, quasi in tutti gli antichi sagrifizj. La ragione d'essere l'ariete dedicato ad Esculapio, e alla Salute, può traersi dal fatto particolare de'Tanagrei [a], rammentato da me altrove, che lo fè ricevere, e considerare come simbolo salutare [b]. Del rimanente le vittime veramente proprie d'Esculapio, e della Salute furono il Gallo [c], la capra [d], e in Epidauro un'uomo [e].

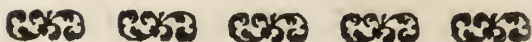
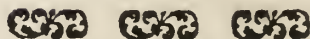
)(

a Pausan. in Boeot.

b Pier. Valer. hierogl. l. 10. cap. 34.

c Fest. Pomp. Plat. in Phædone.

d Pausan. & Dydim. l. 3.

e Suid. in v. Epidaur.

Diana

Diana Conservatrice, ovvero Giunone Samia.

LIX.

DALLA mezza luna, che adorna la testa di questa figura, si prende argomento, che sia Diana, tanto più che ha d'intorno sette stelle, che possono riferirsi a' sette pianeti, oppure alla luce, che le stelle medesime rendono insieme colla Luna nelle ore notturne. I fulmini, che le stanno da' lati, possono essere suoi proprj, perchè si legge, che eglino non solamente a Giove, ma a diverse altre Deità venivano attribuiti dalla teologia de' Gentili, come a Pallade, a Giunone [a], a Vulcano, e a Plutone, derivando, per testimonio di Servio, simile tradizione dalla dottrina degli Etruschi; donde avvenne, che fra gli assiomi delle antiche leggi augurali, notati dal Claro [b], altri detti fossero innocenti, e altri infausti, e a danno degli uomini avventati. Lo stesso può dirsi di Diana, col fondamento della medaglia d'Agatocle, stampata in Sicilia [c], nel diritto della quale vedeasi ella coll'iscrizione ΣΩΤΕΙΡΑ, *Salutare*, oppure *Conservatrice*, come si legge in quella di Gallieno colla cerva [d], e avea nel rovescio il fulmine colle parole ΒΑCΙΛΕΩC ΑΓΑΘΟΚΛΕΩC, *del Re Agatocle*. Potrebbe nulladimeno piacere ad altri di riferire questa immagine a Giunone Samia, venerata sotto la figura d'una Luna falcata, donde vi fu, chi per Diana la prese [e]; e in tal caso i fulmini sarebbono suoi proprj, come di sopra notammo. E veramente la connessione di Giunone, e di Diana è chiarissima, qualunque volta si prenda Giunone per una cosa stessa, che la Luna, secondo la dottrina di Macrobio [f], ove scrive: *Cùm initium mensium majores nostri ab exortu Lunæ servaverint, jure Junoni calendas addixerunt*,

a Dalecamp. in lib. 2. Plin. c. 52.

b L. sing. in leg.

c Choul. de relig. Rom. pag. 93.

d Angel. hist. August. in Gallien.

e Donat. in Teren. Andr. act. 3. scen. 1.

f Lib. 1. Sat.

runt, Lunam, & Iunonem eandem putantes . . . . . . vel quia Luna per aerem meat, undè & Græci Ἀέρεμην Lunam nuncupaverunt, quasi ἀεροτόμην, quod aera secat: Juno autem aeris arbitra est. Così dall'altra banda Diana, e la Luna sono lo stesso [a], secondo che ne fanno fede gli antichi scrittori, le medaglie, le statue, e generalmente i vetusti monumenti. Quella figura di Diana scolpita nell' arca di Cipselo, che avea le ale agli omeri, e il leone, e la pantera accanto, mostra benissimo questa connessione; perchè le ale in questo proposito non meglio si riferiscono, che alla velocità di questo pianeta, il quale termina il suo corso in ventisette giorni, o poco più; la pantera significa le variazioni di lei in ciascun mese, e il leone dimostra la virtù solare, dalla quale la Luna prende, come in presto, il lume, rilucendo solamente da quella parte, che viene illustrata da' raggi del Sole. Ma quando anche tutto ciò non bastasse per appagare l'intelletto degli uomini eruditi, potrebbono essi nella cognizione delle medaglie disaminare, se per avventura riuscisse loro di ravvisare in questa figura l'effigie d'alcuna donna Augusta, o di qualche altra femmina illustre, riferendo i simboli suddetti alla deificazione di lei; mentre, come è noto, s'incontra bene spesso nelle medaglie il fulmine per simbolo di divinità, e consagrazione; nè è cosa nuova il costume religioso degl' Idolatri, massime in Roma, di rappresentare le Auguste in abito, e in figura d'alcuna delle adorate Deità, conforme viene dimostrato dall'eruditissimo Sig. Senatore Buonarroti [b], e da altri [c]; ed io debbo provare nell'esposizione d'un medaglione di Faustina, stampato nel fine della terza Parte di questa mia Opera.

a Fest., Ovid. lib. 15. Met. aliiq; passim.

b Osserv. p. 271. & 72.

c Tristan., du Camps, Seguinus &c.

Diana

Diana ἐλαφηβόλος.

LX.

ALle volte è figurata ignuda, e alle volte vestita, secondo la varietà della Luna, che ora si dimostra a noi tutta chiara, e ora senza luce s'asconde, e però dice Omero nell'inno, che ella si veste, e si spoglia le sue lucide vesti. Del cervo si dirà dopo nell'immagine di Diana Efesia.

OSSERVAZIONI.

FU finzione poetica, che Giove vedendo Diana andare nuda, e apprendendo essere la nudità contraria all'onestà d'una vergine, ordinasse a Mercurio di farle una veste. Aggiungono poi, che egli volendo eseguire il comandamento del sommo de' Numi, molte le ne facesse, ma che niuna di esse gli stesse bene, perchè nello stesso tempo, che una se ne preparava, ella per le sue continue mutazioni la rendeva inutile all'uso, che se ne voleva fare. Conviene questa favoletta alla sposizione dell'Agostini, che alla varietà della Luna rapporta questa immagine; ed anche può essere simbolo dell'accrescimento, e diminuzione delle cose, e del cambiamento di consiglio, e di volontà, conforme lasciò scritto l'anonimo dopo Pierio Valeriano [a]. Potremmo dubitare col fondamento di qualche buona ragione, che questa immagine fosse d'Atalanta, imperocchè nell'arca di Cipselo vien da Pausania [b] descritta con un cerviatello in mano: Ἀταλάντη ἔχουσα ἐλάφου νεβρὸν: ma così bene s'adatta a Diana, che il partirsi dal concetto formatone, è quasi lo stesso, che impugnare la verità. Diana adunque per esser creduta cacciatrice fu detta ἀγροτέρα [c], ὄρεια [d], θηροφόνος, θηρόκτονος [e], φιλόθηρος, cioè *agreste*, *montana*, *fericida*, *seguace di fiere*, ed anche ebbe altri

a Hieroglyp. lib. 1. cap. 42.

b In Eliac.

c Pollut. l. 5.

d Hesychius Poll. Phurn.

e Poll. loc. cit.

f Idem ibid.

nomi equivalenti a quello di cacciatrice, che era il più comune, e usato [a]; e benchè fosse riputata Dea d'ogni sorte di caccia, erale spezialmente attribuita quella de' cervi, da' quali ebbe frequentemente i nomi di ἐλαφιέα, ἐλαφίβολος [b]: anzi le furono in Roma medesima istituite feste, che celebravansi il primo di Febbrajo, ed *elaphibolia* dette venivano, come si legge nel Calendario Romano presso il Demstero [c]. Quindi è, che veggiamo spesso nelle medaglie Diana co' cervi, che erano a lei dedicati [d], e alle volte messi al suo carro, come apparisce in una medaglia d'Alessandro Severo presso il Signor Senatore Buonarroti [e], e si scrive da Callimaco [f], da Apollonio [g], da Nonno [h], e da Pausania [i].

L'arco è l'arma antica de' cacciatori, che colle frezze uccidevano gli animali nella caccia, quindi a Diana egli fu dato da Claudiano [k], e da tutti gli altri, che di lei scrissero. Lilio Giraldi [l] fa menzione d'un tempio in Agreterra nell'Attica, ove adoravasi la statua di lei coll'arco in mano; e fa armato della faretra un'altro simulacro della medesima Pausania [m].

a Minut. Fel. in Octav., Arnob. lib.4. adver. Gent., Oppian. lib.2 de Venat., aliique.
b Pausan. in Phoc. Phurn. Suid. Theoph Strab. lib.8., Orphæus in hymn., Artemid. lib. 2., Oneir. c.25.
c In Rosin. ad lib.4. cap.4.
d Plutarch. q. Rom.4. Phur. de nat. Deor. c.30., Liban. orat.32. & 33 in Dian., Pausan. l.6. p.388
e Offer. p.241
f In Dian. v. 111. & 162.
g Lib.3. v.877
h Lib. 48. v. 449.
i Lib.2. p.433
k Lib. de 4. Consul., & de Consul. Olybr., & Prob.
l Syntag. 12. pag.348.
m In Arcad.

Diana

Diana Efesia.

LXI.

I Cervi a' piedi di questa statua sono usato simbolo di Diana: come le torri in capo la rappresentano in qualità di Cibele, e il velo pendente sulle spalle dinota l'ombre notturne, rischiarate dalla Luna. Nel resto questa immagine dalle altre è differente, poichè, in vece del petto pieno di mammelle, vien puntata, e circondata da sette fascie, quando altri non vi riconosca le poppe pendenti intorno al collo, come si vede meglio nell' altro disegno impresso della Diana Efesia di Claudio Menetrè. Vedesi una medaglia di Gordiano presso Tristano, stampata in Apamea, col simolacro di questa Dea, dal collo a' piedi, come il nostro, puntato di minuti globi, e questo eruditissimo Scrittore consente, che sia così contrassegnato di mammelle per la fecondità, chiamandosi madre, e nutrice di tutte le cose. Nelle lettere A. C. T. *seguiteremo l'interpretazione di Gisberto Cupero nelle medaglie annesse alla sua illustre opera dell' Apoteosi d' Omero. Interpreta egli* ACTYPHNE Astyrene, *cognome di Diana, preso da Astira della Mesia, celebre per il sagro bosco di Diana, di cui fa menzione Strabone:* Sequitur Astyra pagus, & lucus Astyrenæ Dianæ sacer. *Ne ha dato lume il Patino colla medaglia mezzana d'Antonino Pio, nel rovescio della quale è figurata Diana Efesia colle lettere* ACTYPHNE.

)(

OSSERVAZIONI.

LASCIATA da banda la ragione istorica de' cervi, da noi espressa nell'immagine precedente, accenna l'Agostini solamente la simbolica, e misteriosa. Toccheremo ora questa con maggior chiarezza, per non lasciarne tanto digiuno il Lettore, come ha egli fatto; e prima diremo, che in riguardo della loro velocità si volle da' Mitologi [a], quando gli dierono a Diana, significare il veloce corso della Luna, la quale nel solo spazio di ventisette giorni, e otto ore fa tutto quel corso, che il Sole non termina prima, che in un'anno. Aggiungono altri, che ricevendo i cervi ne' tempi estivi, e nello spuntare, che fa il Sole dall'Oriente, con aperta, e anelante bocca la rugiada, che fu detta figliuola di Giove, e della Luna, secondo la dottrina dell' antichissimo Poeta Alcmane presso Macrobio [b], e coll' umido della medesima ristorandosi, anno poi preso il cervo per jeroglifico della Luna, alla quale vogliono, che anche s'adatti per la lunghezza della vita, ammettendolo per un simbolo d'eternità, come appunto è posto nella medaglia di Faustina la giovane [c]. Quindi è, che non solo veggiamo i cervi scolpiti nella statua di Diana Efesia del palazzo Barberino, e nelle medaglie di Commodo, di Sabina, di Faustina, d'Antonino Pio, di M. Aurelio, e di Plotina, pubblicate dall'Olstenio [d], ma alle volte ancora Diana stessa, sotto la figura d'una cerva figurata, come nella medaglia di Gallieno è fatta comparire, coll'iscrizione di DIANAE CONS. AVG. [e], e più frequentemente nelle medaglie Greche [f].

Della testa turrita, del velo, e degli altri simboli soliti di questa Dea parla eruditamente il Menetrè [g], e noi per tal conto tralasciamo di favellarne, passando a dire qualche cosa degli appoggi, o fulcri, che ordinariamente si danno alle immagini di Diana Efesia nelle medaglie, passati sotto silenzio dall'Agostini. Luca Olstenio, d'immortale memoria, ne compose

a Menet. symbol. Dian. Ephes. &c. pag. 22.
b Saturn. l. 7.
c Menetr. loc. cit.
d De Fulcr. Dian. Ephes.
e Angel. hist. August. in Galieno.
f Holsten. in numismat. Ephesi.
g Menetr. loc. cit.

pose un breve trattato, steso in forma di lettera al Cardinale Francesco Barberini, e prendendo a disaminare quel luogo di Minuzio Felice[a]: *Diana interim est altè succincta venatrix, & Ephesia mammis multis, & verubus extructa: & Trivia trinis capitibus, & multis manibus horrifica*: rigettate le sentenze degli altri, conchiude, che niun mistero in essi ascondevasi, ma solamente soleano porvisi per appoggio, acciocchè non potesse cadere una statua di sì gran peso, fermata solamente sovra una piccola, e angusta base, e co' piedi stretti insieme formata, secondo l'antichissimo uso degli Egizj, da' quali siccome venne la religione di Diana Efesia, la stessa, che Iside, così se ne volle da' Greci nella maniera stessa conservare la figura nelle sue immagini.

a In Octav.

Diana Efesia.

LXII.

IMMAGINARONSI gli antichissimi Idolatri, che la natura produttrice, e conservatrice delle cose, fosse una Dea, e mancando loro la cognizione del vero Dio, sovrano autore della medesima, le dierono tutti gli onori, e tutti gli attributi, che a quello unicamente si convengono. Questa sentenza fu professata da Orfeo negl'inni, da Epicuro presso Minuzio Felice[b], e da tutti coloro, i quali da Lattanzio Firmiano[c] vengono validamente riprovati; anzi ne' tempi della Romana Repubblica fu sostenuta da Cicerone[d]. Per esporne poi agli occhi degli uomini l'idolo, inventarono molte immagini, e simboli, che, a loro credere, dinotassero adequatamente l'alta potenza di questa Dea, meritevole sovra ogni altra dell'adorazione de' popoli, la quale Iside, Opi, Cerere, Cibele, e Diana fu detta; imperocchè, secondo Macrobio[e], Furnuto[f], e i Mitologi, gli Dei tutti unicamente al Sole si rapportavano, ed erano uno stesso nume

b Idem ibid.
c De Div. inst.
d Lib. 4. de benef.
e Lib. 1. Satur.
f Lib. 2.

Iside, Cibele, Minerva, Giunone, Diana, Cerere, Venere, Proserpina, ed Ecate, come scrive Apuleio, che bene spesso si prendevano per la Luna. Ristringendo ora il mio discorso a Diana, intagliata in questa gemma del Sig. Francesco Ficoroni, la quale adorata in Efeso, ed altrove, veniva sempre con diversità di jeroglifici adornata, come apparisce dalle sue statue, e dalle medaglie, stampate dal Menetrè [a], giovami in pruova del mio assunto portare in primo luogo il testimonio di S. Girolamo, il quale esponendo la lettera di S. Paolo agli Efesj, insegna, che *Dianam multimammiam colebant Ephesii; non hanc venatricem, quæ arcum tenet, atque succincta est, sed illam multimammiam, quam Græci πολύμαςον vocant, ut scilicet ex ipsâ quoque effigie mentirentur, eam omnium bestiarum, & viventium esse nutricem*; donde apparisce in qual foggia dovesse esser fatto quell' Idolo, di cui fa menzione San Luca negli atti Apostolici [b], raccontando, che Demetrio, sedizioso, e idolatra cittadino d'Efeso, lo formava in argento col nome di *Magna Diana Ephesia*. Il principale argomento adunque, valevole a persuaderci di riconoscere in questa Dea la natura delle cose, nasce dalle sue poppe, disposte con ordinata simetria per tutto il corpo, come appunto le rappresentò in Iside Macrobio, insinuandoci esser' ella *terra, vel natura rerum subjacens Soli*; aggiungendovi per ragione, che *hinc est, quod continuatis uberibus corpus Deæ omne densatur; quia vel terræ, vel rerum naturæ halitu nutritur universitas*; anche Cerere presso Arnobio viene figurata con grosse mammelle al petto, detta perciò Mammosa da Lucrezio [c]:

At gemina, & mammosa Ceres est ipsa ab Jaccho:

le quali, perchè dinotano evidentemente la fecondità della Dea natura, e il nutrimento, che ella dà alle cose generate, e prodotte, palesano abbastanza la cagione, per la quale gli Egizj attribuirono il titolo di nutrice ad Iside [d], gli Ateniesi [e]

a Tractat. de Dian. Ephes.

b Cap. 19.

c Lib. 2.

d Macrob. lib. cit.

e Pausan. in Attic.

alla terra, denominata anche madre da Sant'Agoſtino [a], e gli Efesj, e Meſſeniaci a Diana [b]. Danno forza a queſte conſiderazioni le faſcie, che circondano il corpo di queſta immagine, delle quali furono inventori gli Egizj, che, fattele di diverſi colori, faſciarono con eſſe la loro Iſide, conforme ſi ſcorge nella Tavola Bembina, e in altri antichi monumenti, ad effetto d'eſprimere con queſto ſimbolo l'occultazione de' ſemi nella terra, che ſi dice ventre di Cerere, e la virtù naſcoſta, la quale a noi con larga uſura gli reſtituiſce; dagli Egizj dovettero prenderlo gli Efesj, come adattato a Diana, preſa in ſignificazione della natura. Non ſarebbe tuttavolta coſa fuori di propoſito il credere, che ſimili faſcie foſſero jeroglifici de' globi celeſti, ſovra i quali paſſeggiano i pianeti, comunicando gl'influſſi loro a'corpi ſullunari, e che intanto il Sole, e la Luna ſieno ſtati intagliati nelle conſuete loro immagini in queſta pietra, perchè operano di laſsù più efficacemente di tutti gli altri colla loro concorde virtù in produrre, e dar vita alle coſe, che naſcono dalla terra. Per queſto abbiamo veduto in altre ſimili gemme, ed anche nelle ſtatue di queſta Dea ſpeſſe volte effigiati i leoni, animali partecipi della natura del Sole, come dicono i Mitologi, riſpetto alle parti d'avanti, dotate di gran forza, attribuendo quelle di dietro, riguardo alla debolezza, e infermità loro, alle coſe terrene, pretendendo, che queſte abbiano una gran conneſſione con quelle del cielo. Quindi è, che Diana nella celebre arca di Cipſelo ebbe alla deſtra il leone, e la pantera alla ſiniſtra [c], ad effetto di rappreſentare non tanto la virtù del Sole ſovra la terra, quanto quella degli altri pianeti, che, ſecondo il ſentimento di Probo, vengono ſimboleggiati nella pelle della pantera per la varietà delle macchie, nelle quali vollero alcuni riconoſcere anche il ſimulacro della terra, produttrice di tante belle, e diverſe coſe; donde chiaramente ſi vede, che non ſi ſcoſtarono da queſta opinione coloro, i quali dipingendo Diana Efeſia in figura di Luna falcata, come appariſce in una lucerna di bronzo del Bellori, col motto ΑΡΤΕΜΙϹ ΕΦΕϹΙΩΝ, ebbero inten-

[a] De Civit. Dei lib. 7.
[b] Pauſan. in Meſſen.
[c] Idem in Eliac.

intenzione di riferire a lei l'alto podere della virtù lunare nella produzione, e vegetazione de' semi, e forse quella continuata successione delle cose, così prodotte, la quale, secondo San Girolamo [a], *terræ, vel naturæ halitu nutritur*; di qui è, che nelle medaglie di Faustina [b] fu posta la medesima Luna falcata per simbolo dell' eternità. Così il velo, che cuopre la testa di Diana, può riferirsi in un tempo stesso alle tenebre della notte, illuminate dalla Luna, e all'umido suo rugiadoso, col quale ella contribuisce a rendere feconda la terra, e finalmente all'opere occulte della natura benefica.

La corona murale, postale sul capo, dinota il regno della natura; e perchè questa figura non ha i piedi calzati coll'ocree, come in altre sue statue, ma nudi, e liberi da ogn' impedimento, può ciò riferirsi alla benigna volontà, e al materno affetto suo verso gli uomini, come fù osservato dal Menetrè sovra la statua Barberina della medesima [c]. I cervi, secondo i Mitologi, sono simbolo del veloce corso della Luna, e qualche volta vengono dati a Diana, creduta presidente della caccia; possono però nel caso nostro applicarsi alla medesima, presa in significazione della natura, come simboli dell' eternità, attesochè vivono lungamente [d].

a Loco cit.

b Angel. hist. August. in Anton. Pio.

c Lib. citat. pag. 44.

d Virg. ecl. 7. v. 34., Senec. in Oedip., Juvenal. sat. 14.

Mi-

Minerva, colle teste di Socrate, e Platone.

LXIII.

È BELLISSIMO questo intaglio in corniola per l'artifizio, e singolarissimo per la figura dell'elmo, che cuopre la testa a Minerva, composto di due maschere, unite insieme, una delle quali, che cade sulla fronte alla Dea ha l'effigie di Platone, e l'altra di Socrate. Bisogna, a mio credere, rammentarsi, che quando gli antichi teologi del Gentilesimo scrissero [a] essere nata Pallade, tutta d'armi vestita, dalla testa di Giove, vollero darci ad intendere, che la sapienza, non solamente è una cosa tutta divina, e un dono speziale, fattoci da Dio, ma che ha la sua principale sede nella testa dell'uomo, nella quale, più che in ogni altra parte del corpo, maravigliosamente risplende l'opera d'Iddio, e della natura. Or vedendo noi composta la celata di Pallade colle maschere di que' due gran filosofi, si può credere, che l'intenzione dell'artefice fosse di tessere un muto elogio a gloria loro. Quindi è, che non seppe, nè potè inventare cosa di maggior'onore, che fare delle loro immagini al capo di Pallade un'ornamento, per il quale ad un tempo istesso si dimostrasse aver'eglino avuto il luogo, e il posto principalissimo sovra tutti gli altri, che alla sapienza anno aspirato, ed averlo ottenuto a tal segno, che della medesima sono stati riputati il più valido sostegno, e la più forte difesa contro gl'insulti de' vizj, e dell' ignoranza, nemici implacabili di lei. Anzi essendo stato detto, che non per altro i Poeti finsero essere nata Minerva, tutta armata, dal capo di Giove, se non ad oggetto d'insegnare, che l'animo dell'uomo sapiente dee stare sempre armato, per superare o col consiglio, o colla pazienza gli sforzi

a Stesichor., à quo Apoll. in 4. Argon., Lucian. in Dial. Deor., & Strab. l.9.

sforzi di rea fortuna, potremmo benissimo adattare a questo concetto gli eventi di questi due illustri Filosofi, registrati da Laerzio; imperciocchè quantunque Socrate avesse conseguito dall'oracolo il titolo di Sapientissimo sovra tutti gli altri, e Platone meritato avesse dal comune consentimento degli uomini saggi il nome di Principe de' Filosofi, e il titolo di Divino, ed ambedue denominati venissero Re de' Filosofi [a], non perdonò già loro la sorte avversa, contro la quale armarono la sapienza loro, tollerando, e vincendo colla forza d'un' animo invitto la malvagità altrui, che gli perseguitava.

[a] Lact. Firm. lib.3. cap.17.

Nello sciegliere, ed unire insieme questi due grand' uomini, ebbe anche per avventura riguardo all'età, nella quale vissero, e alla congiunzione d'animi, che passò frà loro vicendevole. Di questa se ne possono trarre le pruove da Laerzio; per conto dell' altra si giustifica pienamente dal medesimo scrittore, assegnando alla nascita di Socrate l'anno quarto dell' Olimpiade 77., e a Platone pure il quarto dell'87. Olimpiade; quantunque il Barzio [b], affidato al testimonio d'Apuleio, gli faccia nati nel giorno medesimo, nobilitato dalla nascita d'Apollo, e di Diana in Delo.

Socr. nasc. Olymp. 77. ann.4. mundi 3587. V.C. 284. Ant.Ch. 468.
Plato nasc. Olymp. 87. ann.4. mundi 3625. V.C. 324. Ant.Ch. 428.
[b] Adversf. l.24 c.7. p.1292.

)(

Mi-

Minerva galeata.

LXIV.

QUale viene descritta da Omero, colla cresta nel cono rilevata, come lo stesso Poeta descrive la celata d'Achille. Questa Dea così armata era particolarmente adorata da' Lacedemoni, i quali aveano in uso d'armare tutti gli Dei loro, tale chiamaronla Promachia. Quanto a' capelli sparsi in questo, e negli altri ritratti, si conformano all'antico costume de' medesimi Spartani, che così adornavano le loro vergini, secondo che Vergilio dipinse Venere, che apparisce ad Enea in sembianza d'una donzella di Sparta.

OSSERVAZIONI.

L'Uso delle creste sovra i cimieri de' Capitani è antichissimo, come si raccoglie dalle dotte osservazioni, fatte da Lodovico della Cerda sovra Vergilio [a]. Erano elle fatte non solamente di code di cavalli, ma anche di penne d'uccelli. Delle prime così ne scrisse Vergilio [b]:

Cristâque hirsutus equinâ;

e Silio Italico parlando di Curione Romano [c]:

Horridus & squammis, & equinâ Curio cristâ;

e altrove di Flaminio Console:

cui vertice fulgens
Triplex crista jubas effundit crine Suevo.

[a] In Æneid.7 v.783.n.3.

[b] Lib.7.Æn.

[c] Lib.8.

Molti ſono gli autori, che parlano delle penne introdotte a tal'uſo, le quali da Polibio [a] vengono diſtinte in due colori, cioè vermiglio, e nero; benchè di queſto ultimo non ſe n'abbia altrove riſcontro alcuno, forſe perchè era di cattivo augurio, come conſagrato a Dite, e agli Dei infernali; non così del vermiglio, di cui ſi trovano molti eſempli, fra' Greci in Diodoro Siculo [b], e fra' Latini in Vergilio [c], il quale poi le diè bianche a Capavone figliuolo di Cigno [d], e a imitazione di lui Stazio [e] a Ippomedonte, e Silio [f] ad Annibale l'attribuirono. Lo ſteſſo colore uſavano anche i Greci preſſo Ariſtofane [g], ed Euripide [h]; anzi s'adoperavano ancora le penne di pavone, l'uſo delle quali, come d'uccello regio, era unicamente riſerbato a'Principi, conforme conghiettura il Lipſio [i] nel riferire quel luogo di Claudiano [k], ove ragiona d'Onorio:

a De Milit.
b Lib.7.
c Lib.9. Æn. v.50. 163. & 270.
d Idem l. 10. Æn. v.187.
e Lib.4.
f Lib.2.
g In Veſpis.
h In Rheſ. & in Bacch.
i De mil. Ro. lib.3. dial.5.
k De 6. Conſ. Honor.

Quos picturatas galeæ Junonia criſtas
Ornat avis;

alla cui opinione pare, che s'accoſti l'autore del panegirico a Maſſimiano: *Offert tibi etiam tùm puero galeam auro, gemmiſque diſtinctam, & pennis pulchræ alitis eminentem.* Pallade poi vedeſi quaſi ſempre armata nelle ſtatue, e nelle medaglie, anzi per tal conto ſpeſſe volte ſi confonde con Roma, a cui ordinariamente vien dato il cimiero, l'usbergo, lo ſcudo, e l'aſta. Del crine ſciolto, dato alle vergini di Sparta, ove ſingolarmente ſi venerava Minerva, parla Vergilio [l] in perſona di Venere, quando ſi preſentò a Enea veſtita all' uſo Spartano:

l Lib. 1. Æn. v.318.

Cui mater mediâ ſeſe tulit obvia ſylva
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ &c.
Namque humeris de more habilem ſuſpenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis.

Ma a Vergilio pare, che s'opponga Orazio, il quale dà loro il crine annodato:

Incomptum Lacænæ
More comam religata nodum.

Benchè per conciliare insieme amendue questi autori, parmi si debba credere, che Orazio abbia inteso de' capelli, che cadono sulla fronte, non già di quelli, che per le spalle leggiadramente si stendono all'uso delle vergini guerriere, come erano quelle di Lacedemone. Questa sposizione quadra benissimo all'immagine della nostra Minerva, leggendosi in Ovidio [a], che Dafne andava co' capelli sciolti, e sparsi:

positos sine lege capillos.

Che il medesimo portamento aveano le Ninfe cacciatrici [b]:

tenui levis innatat umbra
Crinis ad obscuræ decurrens cingula mammæ.

E che nella stessa maniera si facea vedere Diana [c]:

levibus projecerat auris
Indociles errare comas.

Può essere ancora, che questo fosse un'uso comune di quelle vergini, le quali si esercitavano in una vita meno dilicata, e molle, sia della caccia, o della milizia, e a quelle ancora, le le quali abitavano nelle campagne, che Ninfe si denominavano.

)(

a Lib.1.Met.

b Valer. 5. Argon.

c Claudian. 2. Rapt.

Minerva col tritone, e ſerpente ſull'elmo.

LXV.

IL tritone ſcolpito nell' elmo di Pallade ha relazione ad alcune medaglie di Sicilia colla teſta di queſta Dea galeata variamente col tritone, cavallo, e moſtri marini. Onde ſi può credere facilmente queſta agata ſardonica grande eſſere ſtata intagliata col contraſſegno di alcuna delle città di quell'iſola, famoſa per le ricchezze, dove ſi ſono trovate molte gemme ſingolariſſime. Diceſi anche, che Pallade fu educata da un tritone, preſſo la palude Tritonia, e queſta è una dell'etimologie del ſuo cognome Tritonio. Ma Erodoto narra, che ella fu generata da Nettuno, il quale colla figura del tritone col tridente fu ſcolpito dagli antichi nel modo, che ſi vede in queſta immagine.

OSSERVAZIONI.

ANTONIO Agoſtini [a] è d'opinione, che Pallade dal tritone traeſſe il nome, affermando aver vedute molte medaglie, nelle quali queſta Dea era effigiata inſieme con eſſo; per la qual coſa crede, che ſomiglianti medaglie foſſero conjate in onore di lei nelle città marittime, per eſſere marittima anche queſta ſorta di beſtie. I Mitologi però dicono, che Pallade fu denominata Tritonia, dalla palude di tal nome, per eſſere ivi ſtata educata; ma perchè due ſono le paludi Tritonie nella Beozia, e nella Libia, ſi ſono diviſi in opinioni, e alla Beotica l'attribuiſcono Pauſania [b], Erodoto [c], e cento altri; alla Libica Pomponio Mela [d], Lucano [e], Iſacio interprete di Licofrone, ed Eſchilo, il quale riducendo la

[a] Numismat. dial. 5.
[b] In Boeot.
[c] Lib. 4.
[d] Lib. de ſit. orb.
[e] Lib. 9.

la cosa a racconto favoloso, afferma, che Minerva fu educata da un tritone, per comandamento di Giove. Diversamente Erodoto [a] c'insegna, attesa l'antichissima tradizione de' popoli della Libia, i quali dicevano essere Minerva nata da Nettuno, e dalla palude Tritonide, la quale essendo stata gravemente ripresa dal padre, si diè nelle mani di lui, che resala gravida, n'ebbe una figliuola, cioè la stessa Minerva. Il serpente, che tanto in questa, che in altre gemme esce dalla cresta dell'elmo, mi rammenta l'uso degli antichi di portare sovra le celate alcun mostro, forse perchè recasse spavento al nemico, come pare, che si possa dedurre dalle parole di Stazio [b]:

a Lib. cit.

b L.3.Theba.

comunt furor, iraque cristas.

Ebbe origine un tal'uso da' Re Egizj [c], i quali al dire di Diodoro [d], costumavano portare sovra gli elmi scolpite le teste di leoni, di tori, e di draghi; e Ammiano riferisce, che i Re di Persia [e] portavano quella d'un' ariete giojellata. Vergilio [f] fa menzione della chimera nel cimiero di Turno; delle sfingi, e della leonessa nell'elmo d'Achille Euripide [g], della gorgone Aristofane [h], e Calabro [i], e de' serpenti Stazio [k].

Favellando noi altrove [l] dell'elmo della famosa statua di Pirro nel palazzo del Sig. Marchese Fabrizio Massimi, avvertimmo coll'autorità di Plutarco [m], d'Omero [n], e di Vergilio [o], che i Capitani più riguardevoli ornavano con varj, e diversi simboli le celate loro, per essere riconosciuti, e distinti dagli altri.

c Godeschalc. in Veget. l. 1. cap. 20.
d Lib. 2.
e Lib. 19.
f Lib. 7. Æn. v. 785.
g In Electr.
h In Achar.
i Lib. 5.
k L. 11. Theb.
l Raccolta di statue tav. 80
m In Pyrrho, & in Alex. M.
n L. 10. Iliad. de Diomede.
o Lib. 7. Æn. v. 785.

Mi-

Minerva col Pegaso sull'elmo.

LXVI.

QUesto bel cammeo colla testa della Dea Minerva dà occasione di riflettere al pegaso alato nell' elmo, forse così scolpito in Corinto, poichè credevasi, che la Dea l'avesse frenato, e donato a Bellerofonte loro cittadino, ed Eroe per combattere la Chimera. Perciò i Corintj, secondo racconta Pausania, edificarono un tempio a Minerva Frenatrice, e mostravano appresso di loro il fiume Ippocrene, scaturito dall' unghia impressa del cavallo alato. Portarono essi ancora per impresa Bellerofonte, in atto di perquotere la Chimera, come si vede nelle loro medaglie; e quì fermerei la ragione di questo cavallo, se non vedessi molte medaglie di Siracusa colla testa di Minerva tutelare, che ha il Pegaso nella galea. Ma bisogna sapere, che i Siracusani erano Coloni de' Corintj, onde l' insegna del Pegaso fu trasportata, e rimase in Siracusa, frequentissima nelle monete di essa città, dove si può credere, che fosse scolpito il nostro cammeo, in tempo, che ella superò ogn' altra di splendore, e magnificenza. L' elmo grande, e superiore al capo, nel combattere dalla fronte si calava sul volto, ricoprendolo colla maschera, che vi è scolpita, che altrimenti siamo soliti dire calare la visiera. *Ma la bellezza di questo cammeo mi porge il modo di onorare la memoria del Sig. Gasparo Morone illustre incisore di medaglie, che mentre visse lo tenne carissimo nel suo museo, essendo egli celebre per i conj delle medaglie, e monete di quattro Sommi Pontefici, Urbano VIII., Innocenzo X., Alessandro VII., e Clemente IX.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

La favola del Pegaſo, domato da Minerva in ſervizio di Bellerofonte, donde ella ebbe il nome di Χαλινῖτις, *Frenatrice*, è notiſſima a' Mitologi. I Corintj ſuppoſero eſſer vero queſto racconto, per onorare in tal forma un cittadino loro, favorito sì altamente da queſta Dea, onde Pauſania [a] così ne parla: Ἀθηνᾶν θεῶν μάλιστα συγγατεράγασαθαι τά τε ἄλλα Βελλεροφόντῃ φασὶ; καὶ ὡς τὸν Πήγασον οἱ παραδοίη, χειροταμένη τε καὶ ἐνθεῖσα αὐτὴ τῷ ἵππῳ χαλινόν; cioè: *Dicono, che Minerva più degli altri Dei deſſe ajuto a Bellerofonte, non ſolo in tutte le altre ſue coſe, ma anche gli donaſſe il Pegaſo, da lei domato, avendogli già poſto il freno*. Per la qual coſa furono battute in Corinto più medaglie in memoria di queſto fatto, una delle quali è ſtata ſtampata dal Signor du Wilde [b], che ha da una banda la teſta d'Adriano, e dall'altra Bellerofonte, che tiene il Pegaſo coll' iſcrizione attorno: COL. L. IVL. COR., cioè *Colonia Laus Iulia Corinthus*. Sò molto bene, che queſta medaglia rappreſenta le immagini d'Antinoo, e del cavallo Boriſtene, ſotto quelle di Bellerofonte, e del Pegaſo; ma è certo ancora, che in tanto i Corintj ſi ſervirono di queſto ſimbolo, in quanto riputarono convenientiſſimo queſto modo di luſingare l'animo di Ceſare, ſenza punto partirſi dalle proprie coſe, e da quelle preciſamente, che credevano apportar loro ſommo pregio, ed eſſere altresì capaci a ſignificare tutto ciò, che a gloria d'Antinoo voleano eſprimere, giacchè veneravano ancora Bellerofonte come Dio [c].

Un'altra medaglia, ſtampata tra quelle d'Antonio Agoſtini [d], ha l'iſteſſa iſcrizione della precedente, battuta, come dicemmo, in onore d'Adriano; ma perchè in amendue ſi legge COL. IVL., è da ſaperſi, che Corinto ebbe il nome di Giulia, dopo eſſere ſtata riparata, e riſabbricata da Giulio Ceſare [e], che la fè riſorgere dalle ſue rovine, nelle quali era ſtata

a Lib. 2. in Corint. p. 47.

b Num. Græc. tab. 21. n. 126

c Pauſan. in Corinth.

d Numiſm. dial. 5.

e Pauſan. ubi ſupra p. 41.

ſtata ſepolta da Lucio Mummio, che occupatala, ſpianolla al ſuolo, per liberare i Romani dal timore, che aveano della poſſanza di lei [a]. Nelle monete di Corinto però era figurato il ſolo Pegaſo, che chiamavano *Pullum*, per avviſo di Giulio Polluce [b]. Si vede fra le medaglie di Siracuſa quella ſtampata da Antonio Agoſtini, che da una banda ha la teſta di Minerva galeata colle lettere ΣΥΡΑΚΟCΙΩΝ, dall'altra il Pegaſo, e così ſono fatte alcune altre, riferite dal Golzio, come di Sicilia, ma credute dal medeſimo Agoſtini d'Empuria in Spagna, come d'una colonia degli Atenieſi, per ragione de' Foceſi, che l'abitarono.

[a] In Epit. Livii lib.52.

[b] Onom. l.9. cap.6.

Quando piaceſſe di ridurre il Pegaſo intagliato nell'elmo di Minerva a ſignificazione ſimbolica, potrebbe in tal caſo dinotare la ſapienza, e la fama, quella attribuita a Pallade, queſta dalla ſapienza derivata.

Altre oſſervazioni miſterioſe alla Fiſica, e all'Etica appartenenti, vengono addotte da Natal Conte [c].

[c] Mythol. lib.9. cap.4. pag.50.

)(

Mi-

Minerva colle ale su ll' elmo.

LXVII.

LE ale sovra l'elmo di Minerva sono attribuite a questa Dea, la quale fu riputata il genio dell'aria più sublime, e dell'etere più puro, secondo si dichiara da Macrobio ne' Saturnali; Tzetze sovra Licofrone vuole, che sia l'esalazione, che muove l'aria medesima. Ma le ale possono convenirsele ancora, perchè ella fu riputata una cosa stessa colla Vittoria, e però era la statua alata nella rocca d'Atene, e si chiamava Vittoria Minerva. Il serpente fu a lei dedicato per simbolo di salute, essendo ella ancora chiamata Igia, e Salutare, e de' serpenti, come suoi ministri, ella servissi contro Laocoonte; onde Fidia scolpì quella famosa statua di Minerva coll'asta, e'l serpente a' piedi, dubitando Pausania, se sia l'Erittonio. Ma il drago, che sta sovra l'elmo in atto minaccioso, e colla bocca aperta, vi fu posto per terrore, essendo stato costume degli antichi Re d'Egitto portare nell'armi i teschi delle fiere scolpiti per spavento de' nemici, come vuole Diodoro, e Stazio lib. 3.

Ferarum rictu terrificant galeas.

Per questo Zonara descrivendo il bellissimo colosso di Minerva di bronzo sulla piazza di Costantinopoli, dice, che sul capo avea una coda di cavallo, che rendeva spavento, siccome in questo mirabile cammeo scorgesi l'elmo crestato di coda cavallina, nella quale è annodato il serpente minaccioso, conforme dovea essere quel colosso. Quanto a' peli cavallini, di cui adornavansene gli elmi degli Eroi, tale Omero descrive quello di Teucro.

I Romani, ſeguitando i ſtudj Greci, figurarono Roma in queſt'abito di Minerva coll'elmo alato, e col ſerpente medeſimo, come ſi vede in molte delle monete Conſolari d'argento. La teſta del ſatiro nello ſcudo di queſta Dea può alludere al vizio, ſoggiogato dalla ragione, e dalla ſapienza; ſeppure non dinotaſſe il caſtigo di Marſia, annotando Pauſania una ſtatua di Minerva, che perquoteva Marſia, per avere da terra i flauti di lei raccolto. Queſto cammeo è formato con ſingolare artifizio.

OSSERVAZIONI.

IL SIMULACRO di Minerva Vittoria, collocato nella rocca d'Atene, non avea ale, come ſuppone l'Agoſtini; imperocchè Pauſania [a] racconta, che in Olimpia era ſtata eretta una ſtatua di Minerva dagli Elei, ſcolpita da Nicodamo Menalio; e che a Minerva ſtava accanto la Vittoria, dedicata da' Mantinenſi, fatta da Calamide ſcultore, il quale non le avea fatte le ale, ſeguendo l'antico eſemplare d'Atene. Più diſtinte notizie di queſto fatto poſſono anche averſi da Licurgo Oratore [b], da Eliodoro [c], e Arpocrazione, addotti dal Giraldi [d]. Il ſerpente ci fa ricordare di Minerva Igea, ovvero Salutare, che era adorata in Atene, e avea il ſuo ſimulacro nella rocca, collocatovi da Pericle, ed era la ſteſſa, che Minerva vergine, di cui fa menzione Plinio. Ne parlano anche Licurgo Oratore [e], Pauſania [f], e Arpocrazione; e Domizio ci dà notizia d'un' altra ſtatua della medeſima Minerva Igea, che era negli Acarnani, popoli dell'Attica, chiamandola Soſpita. Per queſto riſpetto davanſele i ſerpenti, che s'attribuiſcono ad Igea, o ſia la Salute, come ſi è detto a ſuo luogo.

Il tragico avvenimento di Laocoonte viene elegantemente deſcritto da Vergilio [g], che lo termina col dire:

a In Eliac. pag. 177.
b Orat. cui tit. de ſacr.
c In lib. 1. de Acropoli.
d Hiſt. Deor. ſynt. 11. p. 336
e Loc. cit.
f In Attica.
g Lib. 2. Æn.

Aſt

Aſt gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt, ſævæque petunt Tritonidis arces,
Sub pedibusque Deæ, clypeique ſub orbe teguntur.

Del miniſterio de' ſerpenti ſi dirà in altro luogo; ora ſolamente s'avviſa, che eglino erano ancora ammeſſi come ſimbolo della prudenza, qual'ora all'elmo, o alla teſta di Minerva erano ſovrappoſti, il che da noi ſi dirà più opportunamente altrove.

Dell' opera di Fidia, rammentata dall'Agoſtini, così Plutarco [a] ne parla: τὸ δὲ τῆς Ἀθηνᾶς τὸν δράκοντα Φειδίας παρέθηκε: *Al ſimulacro di Minerva Fidia poſe accanto il dragone*; ſeguitando il coſtume degli antichi di porre a' piedi degli Dei i moſtri, che aveano ſuperati; così del drago riſpetto a Pallade Pauſania [b]: πρὸς τοῖς ποσὶν ἀσπίς τε κεῖται, καὶ πλησίον τοῦ δόρατος δράκων ἐστιν: *Giace a' piedi lo ſcudo, e accanto alla punta dell'aſta il dragone*; e della ſtatua di Giunone Callimaco: *Subjecto pedibus ejus corio leonino*. La ſteſſa coſa ſi può dire degli altri Dei, e degli animali a loro conſagrati.

a De Iſid. & Oſir.

b In Attic.

Minerva colla lorica di ſquamme di ſerpenti.

LXVIII.

LA preſente immagine è tratta da un buſto d' agata di tutto rilievo, corriſpondente in grandezza all'originale. Oltre quello, che è detto ſovra Minerva, ſeguiteremo ora dell'armatura, che porta ſovra il petto, chiamata egida, inteſſuta di ſquamme, e fimbriata di ſerpenti, colla teſta di Meduſa nel mezzo. Diverſa è l'egida di pelle della capra Amaltea, colla quale s' armarono Giove, e Minerva contro i Giganti, e nel modo, che ſi rincontra in alcune ſtatue. Ma queſta è lorica formata di ſquamme di ſerpenti, e finſero, che i Ciclopi la fabbricaſſero a Minerva ſteſſa, ſecondo che và deſcrivendo elegantemente Vergilio:

Certatim ſquammis ſerpentum, auroque polibant
Connexos angues, ipſoque in pectore Divæ,
Gorgona deſecto vertentem lumina collo.

Tale ancora egli deſcrive l'armatura di Turno, e a imitazione di Minerva queſta egida, o lorica fu uſata nell' armarſi da' Greci, e dagl' Imperadori Romani, e Roma iſteſſa ſi vede figurata in tale abito, armata di elmo, coll' egida al petto: poichè i Romani riponendo la loro grandezza nelle armi, e vantandoſi di eſſere diſceſi da Marte, vollero ancora adorare il genio della loro Città guerriera, ſotto la forma di Minerva, tenendo in ſomma venerazione il Palladio fatale, e finſero, che Roma non meno ambiſſe lo ſcettro di Giove, che l'egida di Pallade, come l' adorna Claudiano:

Seu

Seu sceptrum sublime Jovis, seu Palladis ambis
Ægida.

E ciò sia detto, se alcuno credesse, che questo fosse un simulacro di Roma, e non di Pallade. Ma la gorgone così al petto era portata per indurre spavento a' nemici, come si raccoglie da Omero, armando la medesima Dea, e da Ovidio nella trasformazione de' capelli di Medusa:

Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros,
Nunc quoque ut attonitos formidine terreat hostes,
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.

Sovra che più particolarmente seguiteremo nel niccolo colla testa di Medusa stessa.

OSSERVAZIONI.

L'ARMADURA di Minerva in quest'agata è assai differente dalle altre, che fin'ora vedute abbiamo nelle gemme antecedenti; è composta di squamme di serpenti, giusta la descrizione di Vergilio[a], addotto dall'Agostini, o almeno di piastre di ferro, lavorato a foggia delle squamme sopraddette, secondo l'antico uso, di cui rende testimonio l'istesso Poeta[b]:

Rutilum thoraca indutus aènis
Horrebat squammis;

e ne dà pruove concludentissime il Lipsio[c], coll'autorità di Plutarco[d], di Dione[e], di Silio Italico[f], e di più altri[g], attesa ancora l'opinione di quelli, che in vece di squamme, le dissero piume[h]. Si mira in essa il consueto teschio di Medusa; ma i serpenti, che comunemente danno alla Gorgone in vece di chioma, in questa gemma sono fatti servire a Pallade,

a Lib. 8. Æn. v. 435.

b Idem Virg. lib. 11.

c De Milit. Rom. cap. 6.

d In Lucul.

e In Macrin.

f Lib. 5. & 8.

g Tertull. de pall. 4. Curt. l. 4. Ammian. lib. 6. aliique.

h Stat. lib. 2., Justin. lib. 41., Ammian. l. 4. & Salust. in fragm.

lade, come di fimbrie al torace. Dell'insegna di Medusa, propria di questa Dea, rendono ragione i Mitologi, a' quali io volentieri mi riporto, bastandomi coll' autorità d'Euripide [a], poter conchiudere, che per questo rispetto fu la stessa Dea col nome di Gorgone semplicemente alle volte chiamata:

a In Hel.

Ἁ μὲν τόξοις Ἄρτεμις,
Ἁ δ' ἔγχει Γοργὼ πάνοπλος.

Diana delle saette,
E dell' asta Gorgone armata.

Questo mostro veniva ordinariamente dipinto nello scudo di lei, e oltre il testimonio de' marmi, e delle medaglie, Pausania [b] rammenta ἀσπίδα χρυσῆν Μέδουσαν τὴν Γόργονα ἔχουσαν ἐπειργασμένην: *Lo scudo d'oro, nel quale era la testa di Medusa Gorgona.*

b In Eliac. lib. 1.

L'egida poi era propriamente la pelle della capra, sovra la quale posava la Gorgone, il che veggiamo evidentemente negli antichi monumenti, e in spezie in una gemma stampata dal Sig. Senatore Buonarroti [c]. Fu principalmente data a Pallade; ma non però Pallade sola la portava, come disse Aristide [d], imperocchè l'usarono Apollo [e], e Giunone [f], e prima di Minerva lo stesso Giove [g]; donde avvenne, che tal nome fu dato alle loriche, tuttochè di ferro fabbricate, come già notò Servio, che per nostro avvertimento lasciò scritto: *Aegis propriè est munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput, quod munimentum si in pectore Numinis fuerit, Aegis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis Imperatorum statuis videmus, lorica dicitur.* Questa dottrina pone assai in chiaro que' versi di Marziale [h], ne' quali adulando egli Domiziano, gli attribuisce la divinità, dandogli l'egida di Minerva:

c Osservat. pag. 113.
d Orat. 2.
e Homer. l. 5. Iliad.
f Valer. Flac. 5. Argon.
g Aristid. loc. cit.
h Lib. 14. epigr. 174.

Di:

Dic mihi virgo ferox, cùm ſit tibi caſſis, & haſta,
Quare non habeas ægida? Cæſar habet;

e quegli altri [a]:

Cùm vacat hæc, Cæſar, poterit lorica vocari,
Pectore ſi ſacro ſederit, Aegis erit.

Roma ancora ſi vede colla Gorgone nel clipeo in un medaglione di Commodo [b] del celebre Muſeo Carpineo; talchè bene ſpeſſo accade di conſonderla con Minerva. L'Agoſtini pare, che voglia aſſegnar loro qualche differenza, con dare a Minerva, e negare a Roma la Gorgone; ma da ciò, che ſi è detto di ſopra, ſi convince manifeſtamente il contrario.

Minerva, ovvero Perſeo.

LXIX.

QUESTA gemma fu altre volte pubblicata dallo Stefanonio, col nome di Perſeo, e Fortunio Liceto nella riſtampa [c], ſeguendo la ſteſſa opinione, ſi valſe dell'autorità d'Igino [d], il quale riferiſce, che Perſeo ebbe da Mercurio i talari, e il petaſo alato; donde l'Albricio, ſpiegando l'immagini degli Dei: *Erat homo*, ſcrive, *juvenis alatus, & volans, quaſi navis diſcurrens, & alarum utens volatu, cui aſſiſtebat Minerva Sapientiæ Dea.* Per dare maggior forza a queſte conghietture, potrebbe aggiungerſi, che Pauſania [e] parlando d'un certo ſimulacro di bronzo del medeſimo Perſeo, gli attribuì i talari, e l'elmo, datigli dalle Ninfe, per volare in Affrica, ad effetto d'uccidere Meduſa; e che nell'arca di Cipſelo [f] avea l'arteſice intagliate *Me-*

a Lib. 7. ep. 1.

b Bonarr. loc. cit.

c Ant. ſchem. gem. ſchem. 44.

d Lib. 2.

e In Lacon.

f Idem in Eliacis.

Medusæ sorores pinnatas Perseum volantem insectantes. Ma perchè i ritratti di Perseo, descritti da Igino, e da Pausania co' talari, e col petaso alato, non s'accordano punto colla presente immagine, alla quale sono state fatte semplicemente le ale sulla testa, e sembra troppo lontana l'osservazione del Liceto, ove ascrive a saggio avvedimento dell'intagliatore l'avere in questa nostra gemma rappresentate le medesime ale, come parti d'un corpo vivo, non d'una cosa inanimata; io stimo con maggiore probabilità poter dire, che ella sia la testa di Minerva, a cui convengono le ale, e il serpente, per le ragioni addotte nella sposizione della gemma numero LXVI. di questa Seconda Parte; tanto più, che questi è simbolo della prudẽza, e quelle sono attribuite a questa Dea, sì per essere ella la stessa cosa, che l'aria, come anche *propter acrem* (come scrive Furnuto) *& minimè retrahendum ad res impetum*; o perchè *ad depellendam injuriam, atque opem ferendam satis est instructa, undè Victoria est appellata*: donde si può argomentare, che la presente figura sia stata fatta sull'esemplare della Minerva alata, conjata nel rovescio della medaglia Greca d'Alessandro il grande, presso il Sig. Jacopo dù Wilde, e della Latina della famiglia Ostilia, data in luce da Fulvio Orsino. Potrebbe però ad alcuni essere più a grado di prendere questo intaglio per un'amuleto salutare, a cagione del serpente, il quale, perchè si trova assai spesso figurato nell'antiche medaglie, tanto Greche, che Latine, nella sposizione di quelle mostra il Tristano [a] coll'autorità di molti gravi antichi Scrittori, ch'egli era consagrato a Giove, a Nettuno, a Giunone, a Pallade, al Sole, a Plutone, a Cerere, a Proserpina, ad Apollo, a Bacco, a Mercurio, ad Iside, a Serapide, ad Ecate, ad Esculapio, ad Igea, o sia la Salute, e conseguentemente preso per simbolo di felicità, di vigilanza, di concordia, di prudenza, di salute, di potenza, e di vittoria, secondo la proprietà, e natura di quel Dio, a cui si riferiva, o si poneva accanto. Le ale ancora sono un'efficace argomento di questa sentenza, imperocchè non solamente Zoroa-

[a] Adver. Gevar. de Clau. & Vesp. numismi. adden. tom. 1. pag. 5.

Zoroastro disse *alatum esse animum*, ma Platone, discorrendo dell'anima, insegnò, che quando le cadevano le ale, ella precipitosamente entrava nel corpo, e all'incontro, cresciute che erano, nuovamente prendeva il volo verso il Cielo, donde era discesa; per la qual cosa ricercato da' suoi discepoli, in qual maniera potessero le anime uscire a volo da' corpi, rispose loro, secondo la dottrina degli Egizj: *Irrigetis alas vitæ*; anzi richiesto di vantaggio, donde queste acque si potessero avere, replicò *quatuor amnibus Paradisus Dei alluitur, & irrigatur, indidem vobis salutares aquas hauriatis*, cioè dalle quattro virtù, nelle quali si divide la sapienza, simboleggiate ne' quattro fiumi del Paradiso, secondo la dottissima sposizione di Sant'Ambrogio.

Minerva.

LXX.

Vedi nel seguente numero, dove si favella di Minerva guerriera minacciante.

OSSERVAZIONI.

PORTA Minerva in questa gemma la galea arricchita di elevata, e nobile cresta, e stà colla destra appoggiata all'asta, e colla sinistra allo scudo, il quale, perchè non ha simbolo alcuno, è credibile, che sia quello di cristallo, di cui parlano gli antichi Mitologi [a]. Nel portamento della vita è assai risoluta, e altresì minacciosa, e fiera nel volto; anzi parmi di vederle quella guardatura terribile, che era l'indizio maggiore del suo sdegno, secondo l'insegnamento di Vergilio [b]:

[a] Lyl.Gyral. histor. Deor. syntagm.17.

[b] Lib.2. Æn.

Vix positum castris simulacrum: arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis.

Una cosa simile dissero di lei Sofocle [a], e Artemidoro [b], e forse che ella è l'Ἀρσενόθυμος Ἀθήνη de' Greci [c], se per avventura più non piacesse con Luciano di dire, essere ella la ϛρατείαν *militare*, venerata da' Lacedemoni [d], e con Furnuto l'ἄρειαν, a cui era stato eretto un'altare nell'Attica [e] da Oreste, e un tempio in Atene.

L'abito semplice, e succinto di questa Dea è trà le vesti feminili il più proprio per le azioni guerriere; e tale appunto è quello di Diana, Dea della caccia, nella statua bellissima d'Ignazio Consiglieri [f]. Il Liceto [g] crede, che l'abito succinto, e le armi si debbano riferire alla prudenza, alla costanza, e alla virtù di Minerva, e conseguentemente delle vergini pudiche, nel resistere alle violenze degl'impuri assalitori, come ella colla forza si difese dagl'insulti dell'innamorato Vulcano. Ma che che sia di ciò, non fa quì di mestieri andar cercando nella scuola del costume l'interpretazione di questa veste. Dirò bene, che ella non è il peplo, del quale soleano vestirla, sì perchè da Marziano Capella [h] si raccoglie, che, a guisa della palla matronale Romana, copriva la testa: *Tunc Pallas aliquantò submissior, & virginalis pudoris rubore suffusa, oculosque peplo, quod rutilum circa caput gestabat, obnubens, improbabat*; sì anche perchè nel peplo erano ricamate, o tessute con arte varie figure, rappresentanti le gesta degli Dei [i], le azioni guerriere di Minerva medesima [k], ovvero i fatti gloriosi d'alcuno Eroe [l], laddove il presente abito nella sua semplicità dimostra poter'essere quel bianco purissimo, che gli antichi Gentili davano a' loro Dei, secondo che fu avvertito da Platone [m], da Plutarco [n], e da Orazio [o]; quello, che per essere col suo candore nota di divinità, fu indotto da Vergilio [p] nell'Apoteosi di Dafne, ove usò la voce *candidus* in vece di *Deus*.

a In Ajace.
b L. 20. c. 49.
c Lyl. Gyral. syntagm. 17. pag. 340.
d Pausan. in Lacon.
e Pausan. in Atticis.
f Raccolta di statue antich. e moderne tav. 145.
g De gemm. annul. schem. 11.
h Lib. 1.
i Procl. in Timæum Platonis.
k Schol. Eur. in Ecuba.
l Plutarc. in Demetr.
m Lib. 5. de Republ.
n De discrim. adulat.
o Lib. 1. od. 2.
p Serv. in ecl. 5. Virgil. v. 56.

Mi-

Minerva guerriera minacciante.

LXXI.

Vogliono, che Minerva sia così denominata a minando, *cioè dal minacciare, e che sia chiamata Pallade* ἀπὸ πάλλειν, *dal vibrare l' asta, quale si rappresenta nel presente intaglio. Marziano Capella descrive il senso allegorico dell' armatura di Minerva coll' hasta, collo scudo, coll' elmo, coll' egida, e colla testa di Medusa:*

Hinc tibi dant clypeum, sapientia quod regat orbem,
Vel rationis opem, quod spumea prælia poscat.
Hastam etiam vibrans, penetrabile monstrat acumen,
Lymphas cùm magis est, & scutum circulus ambit.

e dopo:

Pectore saxificam dicunt horrere Medusam,
Quod pavidum stupidet sapiens solertia vulgus.

OSSERVAZIONI.

PIACQUE a Cicerone [a] di prendere l' etimologia del nome di Minerva dal minacciare, altri poi la derivarono, *quod bene moneat* [b], essendo ella presa per la sapienza: nè mancò chi con sottigliezza d'ingegno, adattò questo nome a quella significazione, che più tornavagli in acconcio. I Greci [c] particolarmente si divisero in tante opinioni, che quasi non mai s'accordarono fra loro. Vero è però, che secondo il parere d'Antonio Agostini [d], più spezialmente il nome di Minerva fu preso, quando si volea significare questa Dea sdegnata, e in atto di vibrare la saetta, come si vede in

a De natur. Deor.

b Festus.

c Phurn. Plat. Isocrat. Pauf. Plut. aliique apud Gyrald. de hist. Deor. syntagm. 11. p. 325. & seq.

d Medagl. dial. 5.

un' antico marmo di Barcellona [a], di cui in breve favelleremo [b]. In questa stessa forma era da' Greci bene spesso figurata, e tale appunto si mira in una medaglia di Tessaglia, e in un'altra di Cassandria di Macedonia [c].

a Idem ibid.
b Nel discorso all'immagine lxxiij.
c Du Vvild. numism. Sel. Græc. tab.11. n.65. & t.20. n.122.

Minerva.

LXXII.

CREDO, che questa immagine possa essere di Minerva Poliade, adorata per testimonio d'Esichio nella rocca d'Atene, la quale di πόλεως, indi d'ἀκροπόλεως ebbe il nome, da cui venne il cognome alla Dea; imperocchè, secondo il medesimo Esichio, ad essa fu dato per custode un dragone, che diceasi οἰκȣ́ρος ὄφις, il quale appunto in questa gemma si vede ardito, e baldanzoso, e sulla coda, in varie spire piegata, innalzato, precedere i passi di lei, preparato a difenderla contro ogni sacrilego insulto. Non altrimenti que' due serpenti destinati all'uccisione di Laocoonte, e de' figliuoli rappresentati sono da Vergilio [d], quando ratti alla crudele impresa si portano:

d Lib.2. Æn. v.204.

Ecce autem gemini à Tenedo tranquilla per alta,
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora rendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exuperant undas, pars cætera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Indi nel tempio di Pallade, dopo aver fatta strage de' miserabili, si ricoverarono, e sotto i piedi di lei posatisi, s'assicurarono dagli altrui insulti, ascondendosi dietro lo scudo di lei [e]:

e Idem ibid.

At

At gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt: ſævæque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque Deæ, clypeique ſub orbe teguntur.

Potrà per avventura credere alcuno, non ſenza ragione, che queſto ſerpente, il quale così ſollecito cāmina avanti Pallade, poſſa alludere a queſta favola, o iſtoria, che ſia, tanto più, che i ſerpenti, quando ſono poſti accanto a queſta Dea, portano il carattere di ſuoi miniſtri, e d'eſecutori delle ſue vendette, come altrove abbiamo detto. Può però queſto intaglio prenderſi anche in diverſa ſignificazione da quei, che amano slontanarſi dalla favola, e dall'iſtoria, col rifleſſo, che i ſerpenti, o draghi, che ſi dicano, anno una viſta accutiſſima, e che per queſta cagione furono dedicati a Pallade, il nome della quale derivarono alcuni Etimologiſti παρὰ τὸ πάντα ἀθρεῖν, καὶ βλεπεῖν, καὶ περὶ πάντων νοεῖν: onde gli preſero per ſimboli della prudenza, della quale diſſero eſſere Dea Minerva; a cui per tal riſpetto fu da Diomede fabbricato un tempio, che avea il titolo di *Minervæ acutè videntis* [a]. Anzi che giudicandoſi con Porfirio, non altro eſſere Minerva, che la virtù del Sole, e dicendoſi eſſere il ſerpente jeroglifico del cammino tortuoſo, che egli fa per l'eclittica, ſecondo l'opinione tenuta da' Filoſofi, i quali vollero, che queſto pianeta influiſca nell'uomo la prudenza, fu detto, che Minerva naſceſſe dal capo di Giove, intendendo la parte ſomma dell'etere, dove paſſeggia il principe de' pianeti. Queſta ſentenza ebbe tal potere negli animi degli antichi, che coſtumarono dipingere l'immagine di queſta Dea ſulle porte delle città, e delle private abitazioni col nome di Minerva Pileate [b], per ſignificare, che per il buon governo delle medeſime, nulla più v'abbiſognava della prudenza; e perchè non meno la grandezza d'un Principe, che la fama, e la gloria d'un privato, dipende dalla medeſima prudenza, di quì è, che a Pallade principalmente aſcriſſero l'una, e l'altra, come eruditamente

a Pauſan. in Cor. p. 66.

b Gyral. ſyntag. 11. p. 335

mente vien provato da Pierio Valeriano ne' suoi jeroglifici [a], ove tra le altre cose fa menzione d'una certa spoglia di serpente data a Nerone dalla madre, come amuleto favorevole, benchè da lui disprezzato. Il Gorleo stampò nella sua dattilioteca [b] un'intaglio simile a questo nostro, e nella ristampa fattane dal Sig. Gronovio, coll'aggiunta delle sue dotte sposizioni, si trova notato: *Pallas hastam vibrans, velut protectura sacrum sibi serpentem, ut olim notarunt viri docti ad nummos Julii Cæsaris, & Neronis. Modò & Græci nummi hoc idem docuerunt, ut Messalinæ apud Patinum, Gortiniorum in thesauro Palatino. Sed & gemmam hanc citavit Tristanus in addendis tomi primi.*

a Lib. 15. c. 12. & 13. p. 152.

b Immag. 87.

Pallade vendicatrice.

LXXIII.

L'ANTICO marmo di Barcellona, stampato fra le medaglie d'Antonio Agostini [c], di cui poc'anzi feci menzione, rappresenta un fatto assai simile a quello, che viene espresso nella presente bellissima gemma; perchè in amendue si vede Minerva molto adirata, per l'ardire d'un soldato, che tira per i capelli una donzella, abbracciata all'idolo di lei, stare in atto d'avventargli contro l'asta; e perchè il marmo predetto è Romano, portando scritte le lettere S. P. Q. R., dalle quali apparisce essere stato scolpito con pubblica autorità, convien dire, che sia questo un fatto assai celebre nelle storie. Credo, che la donzella sia Cassandra, quando nel miserabile eccidio di Troja staccolla violentemente Ajace dal simulacro di Minerva, a cui ella per sua sicurezza s'era rifugiata: questo fatto era scolpito nell'arca di Cipselo [d], e avea di sotto scritto:

c Dial. 5.

d Pausan. in 2 Eliac.

Α῎ιας Κασσάνδραν ἀπ' Αθεναίας Λόκρος ἕλκε.

Ajace

Ajace Cretese svelle Cassandra da Pallade.

e vedeasi anche dipinto da Polignoto in tal forma, che compariva Ajace collo scudo avanti l'altare, e Cassandra per terra col Palladio tra le braccia [a]: εἴγε δὴ ἀνέτρεψεν ἐκ βάθρων τὸ ξόανον, ὅτε ἀπὸ τῆς ἱκεσίας αὐτὴν ὁ Αἴας ἐφεῖλκε: *il quale dalla vergine era stato strappato dalla sua base, quando Ajace la svelse supplichevole dall' altare.* Qualunque diversità, che apparir possa tra le pitture di Polignoto, il marmo di Barcellona, e la nostra gemma, può essere derivata dall' idea, e dal capriccio degli artefici, che punto non varia la sostanza dell'azione. Vergilio [b] stesso tacque la circostanza dell' asta, impugnata dalla Dea, quando introdusse Enea a raccontarne il caso; onde io mi persuado, che l' artefice di questa nostra gemma così la figurasse, valendosi dell'esemplare della pittura d' Atene [c], ove ravvisavasi il consiglio de' Greci contro Ajace, per l'enorme sacrilegio commesso, per il quale, secondo che fu scritto da Filostrato [d], s' era divolgato τὴν θεὸν πολλὰ, καὶ ἄτοπα ἐπισημαίνειν ὑπὲρ τῆς κόρης, καὶ ἀποθεῖσθαι τὴν στρατιάν: *che la Dea minacciava molte, e orribili cose per la fanciulla, e che l'esercito era per perire*; e veramente avea fondamento in un'altro fatto, di cui fa distinta relazione lo stesso Poeta [e], scrivendo, che uno de'contrassegni dell'ira di Pallade, quando Diomede rapì il Palladio da Troja, fu quello d'essersi veduta muovere, e agitare con notabil tremore l'asta, che ella portava in mano. A tutte queste cose si può aggiungere essere state sempre ammesso per titolo di religione il non poter toglier via dagli altari quelli, che in una grave necessità, o in un'estremo pericolo vi si rifugiavano [f], senza incorrere nello sdegno degli Dei, e senza meritare la pena di fallo così atroce, e alcuni ne portano gli esempli.

a Idem in Phoc.

b Lib.2. Æn.

c Pausan. in Attic.

d In Heroic.

e Vir.l.2. Æn.

f Pausan. in Ach.

Pal-

Pallade, e Venere.

LXXIV.

COMPARISCONO in questa gemma intagliate Venere, e Pallade. Quella mezza ignuda, e lasciva, appoggiata ad una colonnetta, portando nella destra il pomo di Paride, e nella sinistra una face, tiene le spalle rivolte all'altra, la quale armata dell'asta, dell'elmo, dello scudo, e del torace si ferma avanti una colonna, su cui posa un morione di vaga, ed eminente cresta adornato. Possono queste immagini essere state fatte per simboli della contrarietà, e nemicizia, che anno fra loro la virtù, e il vizio. Certamente che, se dobbiamo prendere Pallade per la sapienza, non ci può essere ignota la cagione, per la quale fu dipinta armata dagli antichi, i quali non seppero altrimenti figurarsi l'animo dell'uomo savio, se non armato di consiglio, e di patienza per superare le vicende della sorte; di prudenza, e di forza per vincere le proprie sregolate passioni; e di quelle qualità eroiche, che pongono l'umana condizione così vicina alla divina, quanto prossima a Giove fu collocata Minerva da Orazio, il quale di lei disse [a]:

[a] Carm. l. 1. ode ad Aug.

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Ma non bisogna immaginarsi, che ad effetto di conseguirla, debba menare l'uomo una vita del tutto oziosa, molle, e delicata; imperocchè, sebbene ella è dono di Dio, non perciò si può acquistarla senza fatica. Coloro, i quali formarono Ercole, come idea della virtù, e della sapienza, lo vollero anche da Pallade [b] proveduto d'armi, valevoli ad esequire l'alte imprese, alle quali era destinato, e a vincere i mostri, che erano

[b] Apud Nat. Comit. Mythol. lib. 7. cap. 7.

erano riſerbati al ſuo valore, cioè a dire le paſſioni, e le altre imperfezioni dell'anima, le quali ſiccome non ſi poſſono ſuperare ſenza l'aſſiſtenza, e ajuto di Dio, così nè pure ſi debellano, ſenza che l'anima ſteſſa generoſamente le combatta, e le renda ſoggette alla ragione. Ciò, a mio credere, è quello, che ſi vuol ſignificare nell'elmo, e nella colonna poſta avanti Pallade; imperciocchè l'elmo s'ebbe, e ſi propoſe anticamente per premio d'ottenuta vittoria, e inſieme ſi conſiderò, come argomento di nuovo contraſto per quei, a'quali il proprio valore diè conſiglj più vantaggioſi di gloria, e d'onore, ſe alle prime vittorie altre palme aveſſero ſaputo aggiungere; e la colonna, oltre l'uſo adequato avutoſene per collocarvi i premj, quando s'eſponevano alla viſta de' combattenti, fu ſempre ſtimata un' jeroglifico dell'eminenza di quella gloria, che s'acquiſta col mezzo d'azioni virtuoſe, e prodi; e ſignifica ancora il valore, e l'animo invitto di bravo guerriero, come ſi cava da quel luogo di Pindaro [a], ove egli onorò Ettore col titolo di Colonna immobile, e ineſpugnabile. Venere poi dimoſtra eſſere nemica di Pallade, e della virtù, avendo le ſpalle a lei rivolte, e perchè ad una piccola colonna s'appoggia, forſe che vuol ſignificare eſſere l'ozio padre degli affetti laſcivi [b], de' quali ella è Dea, e perciò per lo più và nuda, o almeno in parte ſpogliata, come quì ſi vede. A' medeſimi affetti allude la fiaccola, ſimbolo delle paſſioni amoroſe, dicendoſi, che amore *more ignis adurit*. Il pomo ancora appartiene a Venere, per eſſere jeroglifico degli amoroſi piaceri, come ſi cava da Teocrito, il quale parlando de' pomi dati da Venere ad Ippomene, e da eſſo gettati nel corſo avanti l'amata Atalanta, aggiunge, che ella, raccolti da terra, ſe gli miſe nel ſeno:

[a] In Olymp.

[b] Ovid. de remed. amor.

μᾶλα μὲν ἐν κόλποισι Διονύσοιο φυλάσσων.

Mettendoſi i pomi in ſeno preſi dalle tempie di Dioniſo.

come ſe aveſſe voluto dire, ſecondo il piacimento del ſuo interprete, che il giovane ſi valſe di loro per guadagnarſi il poſſeſſo della fanciulla amata, per eſſere ſimboli d'amore, non tanto per ſe ſteſſi, quanto perchè erano ſtati tolti dalla corona, portata da un Dio nemico della continenza.

Segno Panteo.

LXXV.

IN queſto intaglio ſono rappreſentati molti Dei inſieme, perchè la teſta armata dell'elmo Pallade, le ale Nemeſi, o la Vittoria, il cornucopia l'Abbondanza, i papaveri Cerere, il caduceo Mercurio, e il timone la Fortuna vogliono ſignificare. Si veggono molti di queſti ſegni preſſo lo Spon [a], il Cauſſeo [b], ed altri [c], non ſolamente in gemme, ma anche in bronzi, che buon numero di Dei, per la varietà de' ſimboli, e delle inſegne loro ci fanno riconoſcere; anzi leggonſi molte iſcrizioni antiche dentro, e fuori di Roma [d], che o di queſti ſegni fanno eſpreſſa menzione, o almeno gli ſuppongono. Il Cauſſei crede, che queſta unione di più Divinità inſieme ſia miſterioſa, e che vaglia a dinotare la ſentenza della maggior parte degli antichi Filoſofi circa l' unità di Dio, della quale ci aſſicurano Macrobio [e], Plinio [f], Seneca [g], e cento altri. Ma perchè il credere de' dotti, e de' ſavj era aſſai diverſo dall'errore comune del vulgo, può eſſere, che l'arteficе, ovvero colui, che fece intagliare queſta gemma, non intendeſſe far' altro, ſe non provvedere ad un tempo ſteſſo alla propria ſuperſtizione, e al comodo, portando in piccola pietra raccolti tutti que' Dei, verſo de' quali avea maggior divozione, e donde ſperava felicità, e fortune maggiori. Non sò però, ſe fra tanti Numi uniti uno veramente faceſſe la figura principale, o pure ſe pari foſſe verſo tutti la religione. Nel primo caſo dovrebbe darſi il principal luogo

a Miſcell. erudit. antiq. ſect. 6. art. 5.
b Sect. 2. n. 24 & 25.
c P. Anton. in comm. ad ſat. 6. Sectani.
d Apud eundem Spon. ibid.
e Lib. 1. Satur. cap. 17.
f Lib. 2. c. 7.
g Lib. 4. de benef. cap. 7.

luogo a Pallade, perchè ella nel capo, parte più nobile dell' uomo, viene figurata; la quale prendendosi, come piacque agli antichi, per la Sapienza, non sarebbe fuor di proposito il giudicare, che i beni della Pace, dell'Abbondanza, della Fortuna, e delle Vittorie, simboleggiati nel caduceo, nel cornucopia, ne' papaveri, e nel timone, sieno dovuti alla Sapienza Divina, la quale sola regola le cose umane, ed anche in parte all'umana prudenza, qual'ora da quella viene retta, e indirizzata ad operare con giustizia, e secondo quelle regole, che l'onesto, e il giusto anno unicamente per oggetto.

Vesta col Palladio, Venere, e Mercurio.

LXXVI.

LA DEA Vesta in mezzo a Venere, e a Mercurio collocata, porta nella destra l'immagine di Pallade, o vogliamo dire il Palladio, che cosi denominarono i Greci la piccola figura di lei [a], e nella finistra lo scettro, come la veggiamo nelle medaglie di Caligola [b], di Galba, di Sabina, di Lucilla [c], e di Giulia di Tito [d]. Credo per tanto, che l'intenzione di chi ha fatto intagliare questa gemma, sia stata di rappresentare nelle due prime figure i Numi tutelari dell'Imperio, e della Casa Augusta, e nella terza il Dio più favorevole alla propria famiglia. Ella è cosa assai nota, che la religione, e il culto verso la Dea Vesta fu ne' primi antichissimi tempi introdotto in Roma, ove non solamente si videro consagrati al suo nome da Numa [e], e da Augusto [f] que' famosissimi templi, de' quali tanto parlano le storie, ma di più le furono assegnate nobili vergini, che al sacerdozio di lei presedessero per la custodia del fuoco eterno [g], e del pegno dell'Imperio [h]; e perchè questo pegno era più comunemente creduto essere il Palladio, per tal cagione molte volte se le vede posto

a Eustach. in 1.Iliad.
b Apud Lips. de Vest.c.3.
c Apud Ant. Aug.dial.2.
d Apud Angelon.in Domit.
e Ovid.5.Fast Festus.
f Idem l. ult. Metam.lib.4. Fastor., Dio. lib.54.& 55., Horat. lib.1. Odar.
g Cic.2. de l. Flor. de Numa, aliique apud Lips.de Vesta.
h Liv.lib.26., Lucan.lib.9., Ovid. Fast., Senec. Pater 3.contr.lib.1.

in mano nelle medaglie [a], e in altri antichi monumenti. Egli è ben vero, che questa sentenza fu stimata una semplice tradizione, perchè gli antichi scrittori dubitarono, se questo Palladio fosse veramente il Nume fatale di Roma, ovvero alcuna altra Deità, portata dalla Samotracia, o che altra fosse quella, che si custodiva con segreto religiosissimo, sotto nome d'un Dio occulto, e fatale. Grande argomento però di crederla il Palladio diedono Livio [b], Erodiano [c], Lucano [d], e Properzio [e], da' quali si nomina assolutamente il Palladio, e Minerva, e molto più i nostri Martirologj, ove Santa Daria Martire si dice essere stata, o semplicemente Vestale, o almeno sacerdotessa di Minerva. Anzi l'incertezza, colla quale ne fu scritto, pare che solo possa aver luogo rispetto a' tempi più antichi; imperocchè sotto l'imperio di Commodo, quando [f] *Vestæ templum arsit, nudum visum est Palladium, quod Romani & colunt maximè, & celant: visum, dico, tunc primùm post allatum ab Ilio in Italiam*; donde il Lipsio [g], portando quel luogo di Dione [h], in cui rammenta un' altro precedente incendio del tempio medesimo, nel quale *virgines Palladium extulerunt, ac posuerunt in domo Augusti*, conchiude, che il suo trasporto fatto fosse nel consueto vaso, ove nascosto agli occhi altrui si tenea, e dove lo credè racchiuso Eliogabalo, allora che [i] *penetrale sacrum auferre est conatus; cumque seriam, quasi veram rapuisset, quam Virgo Maxima falsam monstraverat, atque in eâ nihil reperisset, applosam fregit.* Avendo abbastanza, per quanto a me pare, parlato di Vesta, e del Palladio, passerò a considerar Venere, come Dea Tutelare della Casa Augusta. Ella non solamente fu avuta in somma venerazione da tutti i Romani, che pretendevano discendere da lei, come madre d'Enea, ma anche, e con più spezialità da Cesare, il quale si studiò far credere a quella superstiziosissima gente di derivare da Giulio, che essendo figliuolo d'Enea, veniva per conseguenza ad essere di quella Dea nipote [k]; quindi le fabbricò, dopo la vittoria di Farsaglia, quel sontuoso tem-

a Apud Lips. de Vesta c.9.
b Lib.1. hist.
c Lib.1.
d Lib.1.
e Lib.4. eleg.
f Herod. L.1.
g De Vest.c.9
h Lib.54.
i Lamprid. in Elagab.
k Dio.lib.43. Appian.lib.2 de bello civ.

tempio, che col nome di Venere Genitrice ammiravasi in Roma. Ma perchè questa nostra hà il pomo in mano, si può dubitare, che sia piuttosto la Vincitrice, prendendo regola dalle medaglie, che anno scritto intorno alla sua immagine VENVS VICTRIX: VENERI VICTRICI[a]; nè credo, che cader possa alcun dubbio, che ella contro l'ordinario sia fatta vestita; imperciocchè in tal forma sono pur'anche le Veneri coniate nelle medaglie di Lucilla[b], di Giulia Mesa[c], di Giulia di Settimio[d], di Severina[e], e di Faustina[f]; e tale era la bella statua di lei, venerata in Coo, di mano di Prassitele[g]. Prendo in fine Mercurio per il Nume tutelare della famiglia, o della persona, che sì bello intaglio possedeva, sembrandomi ragionevol cosa, che chi ebbe tanta venerazione verso i Numi tutelari dell'Imperio, e dell'Imperadore, non si dovesse dimenticare di quel Dio, dalla cui protezione dipendeva la salvezza propria, e della sua casa. Potrebbe tal'uno verisimilmente attribuire le immagini di Venere, e di Mercurio alle nozze di persone Auguste, nelle quali è riposta la felicità, e la fermezza dell'Imperio, simboleggiata nella Dea Vesta col Palladio. Nè sì fatta conghiettura si dee del tutto ripruovare, sì perchè finsero i Mitologi, che Mercurio conducesse Venere ad Anchise, quando di lui generò Enea[h], come anche perchè ordinariamente gli antichi collocavano Venere, e Mercurio in un tempio stesso, volendo significare, che nulla più vale a conciliare fra gli sposi l'affetto d'un buono, e lusinghiero discorso[i].

)(

a Angel. hist. August. in Plautil. in Julia Domn., & alibi.
b Idem in L. Vero.
c Id. in Elag.
d Id. in Sept.
e Id. in Aurel.
f Id. in Marc.
g Plin. lib. 36 cap. 5.

h Apud Rosin. Antiqu. Rom. lib. 3. cap. 10.

i Plutarch. in Precep. Con.

Gallo

Gallo di Marte.

LXXVII.

Posa un piede sul globo del mondo, coll'altro tiene un trofeo. Questo emblema dinota la vigilanza necessaria sovra ogn'altra cosa all'imprese della guerra, in prevedere, e prevenire il tutto. Onde Marte signoreggia l'universo, simboleggiato nella presente immagine del gallo, per essere ancora quest' uccello più d'ogn' altro animale pugnace, e guerriero.

OSSERVAZIONI.

TRE sono le cagioni di dipingere il gallo accanto a Marte; una si è per simboleggiare in esso la vigilanza necessaria a' soldati nelle spedizioni militari; l'altra per esprimere nella natura pugnace di questo animale quella di Marte, sempre feroce, e guerriera, amendue addotte dall'Agostini, e prima di lui da Valeriano. La terza, che dipende dalla favola, può aversi da Ovidio, ove racconta la trasmutazione del satellite di Marte Alettrione in gallo, per essersi inopportunamente addormentato; e da Luciano, che giocosamente, al suo solito ne favella; e per ultimo da Ausonio:

ter clara instantis Eoi
Signa canit serus deprenso Marte satelles.

Il trofeo, tenuto col piè destro dal gallo, è anch'egli jeroglifico di Marte, preso dalla consuetudine di dipingerlo quasi sempre con esso sulle spalle, conforme si vede ne' rovesci delle medaglie. Essendo poi il globo simbolo del mondo, rimane assai chiaro, che in esso si sia voluta rappresentare la potenza di

di Marte ſovra tutta la terra, oppure dinotare, che la forza, e la ſuperiorità delle armi è quella, che ne ſtabiliſce il dominio a chi valoroſamente sà uſarle. Racconta in propoſito del gallo Pauſania [a], che Fidia lo ſcolpì ſull'elmo di Pallade, a cui aſſai bene convengono le inſegne di Marte, eſſendo una ſteſſa coſa Bellona, e Minerva, la quale fu da' ſavj chiamata ancora Operatrice: Ἐν Ἀκροπόλει δὲ τῇ Ἠλείων ἐστιν ἱερὸν Ἀθηνᾶς. ἐλέφαντος δὲ τὸ ἄγαλμα, καὶ χρυσοῦ. εἶναι μὲν οὖν Φειδίου φασὶν αὐτήν. Πεποίηται δὲ ἀλεκτρυὼν ἐπὶ τῷ κράνει, ὅτι οὗτοι προχειρότατα ἔχουσιν ἐς μάχας οἱ ἀλεκτρυόνες: δύναιτο δ' ἂν καὶ Ἀθηνᾶς τῆς Ἐργάνης ἱερὸς ὁ ὄρνις νομίζεσθαι: cioè: *Nella Rocca d'Elide è il tempio di Minerva: la ſtatua di lei è d'oro, e d'avorio; e dicono, che foſſe opera di Fidia. Sovra l'elmo della Dea poſa un gallo, perchè, come penſo, queſto uccello è più pugnace d'ogn' altro, o forſe, perchè è conſagrato a Minerva, denominata Ergana*. Quando poi vogliamo con Macrobio [b] riferire Marte al Sole, potremo, col teſtimonio del medeſimo Pauſania [c], affermare eſſere il gallo dedicato al Sole, per la ſua vigilanza; quindi è, che Idomeo nipote di Minoe portavalo dipinto nel ſuo ſcudo, perchè pretendeva naſcere da Paſifae, figliuola del Sole, come diceva l'iſcrizione nella baſe della ſua ſtatua in Elide; tanto più, che i Magi d'Egitto, ſecondo Proclo, vollero, che in queſto uccello foſſe forza maggiore della virtù ſolare, che nel leone, il quale per tal conto diſſero, che del ſolo gallo temeva.

Eſſendoſi di ſopra rammentata più volte la pugnacità de' galli, e addottane ancora la ragione, pare molto convenevol coſa, per dare maggior forza, e autorità alla preſente ſpoſizione, di ricorrere all'eſperienza, la quale non ſi può d'altronde ricavare meglio, che da Plinio [d], ove deſcrive quel curioſo ſpettacolo, introdotto da' Pergameni, del combattimento de' galli: *Pergami omnibus annis ſpectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*, uſando a tale effetto una certa ſorta di cibo nel nutrirli, che molto valeva a renderli più fieri, e più arditi [e]; di quì poi verremo in cognizione donde

a Eliac. 2.
b Lib. 1. Sat. cap. 11.
c Eliac. 1.
d Lib. 10. c. 21.
e Idem Plin. lib. 22. c. 21.

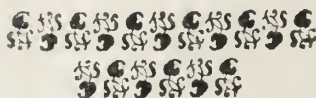
donde lo apprendessero i popoli d'Atene, quando fu istituito in quella città da Temistocle [a], dopo la vittoria ottenuta contro i Persiani, volendo, che sempre mai viva restasse per tal costume la memoria della debellata Persia, da cui era questo uccello stato in altre regioni portato [b]. Fu finalmente introdotto in Roma l'uso di questo curioso combattimento, il quale si facea in un luogo determinato, detto per ciò *Area Galli*, come osserva il Barzio [c], posto da Vittore nella prima Regione: e benchè fosse ciò fatto per passatempo, secondo il suo istituto, come si legge in Luciano, e in Erodiano, nulladimeno si vide poi convertito in superstizione, prendendo i Romani gli augurj non solo dal particolar culto, e divino, col quale i Siri onoravano i galli [d], ma dal modo loro di beccare, e di combattere insieme sì arditamente. Ma perchè del loro combattimento dobbiamo distesamente ragionare nello sporre il lacrimatorio antico di Monsignore Leone Strozzi in fine di questa Seconda Parte, ci basta averne solamente toccato il costume. Ci rimane però a notare, che Fabio Massimo portava impresso nel suo anello un gallo, simbolo della vigilanza, e del valore necessario a prode Capitano.

)(

a Ælian. var. histor. lib. 2. cap. 28.

b Athen. l. 10. cap. 25.

c Adversf. l. 2. cap. 22.

d Athen. loc. cit.

Lustra-

Lustrazione, ovvero Bellonario.

LXXVIII.

Pare che costui si lavi, come era solito nelle lustrazioni. Ma perchè egli tiene in mano un ferro avanti la colonna di Bellona, rassembra piuttosto un Bellonario, cioè uno de' sacerdoti di questa Dea, i quali, tagliandosi le vene, ad essa il proprio sangue consagravano. Lucano:

. . . . Quos sectis Bellona lacertis
Sæva movet.

Questo Bellonario in atto di ferirsi si bagna la mano col sangue, che esce fuori dalla gamba. Vedi Lattanzio Firmiano, Arnobio, e Tertulliano.

OSSERVAZIONI.

Credo, che l'Agostini in questo luogo confonda l'abluzione delle mani colla lustrazione, che sono due cose differentissime ne' riti della superstiziosa gentilità. Erano soliti gli antichi di lavarsi le mani, quando toccar doveano, o fare alcuna cosa sagra, particolarmente se si conoscevano rei d'alcun delitto, o contaminati collo spargimento dell'altrui sangue. Quindi è, che non ogni sorta di acqua, ma la sola corrente era buona per questa funzione, come si giustifica da più luoghi di Vergilio [a], di Plauto [b], di Livio [c], di Seneca [d], di Pausania [e], e d'Omero [f]. Assai diversa però dall'abluzione, e lavanda delle mani era la lustrazione, la quale si facea colla semplice aspersione dell'acqua, di chè si trovano moltissimi testimonj [g], tra' quali mi piace riferire Plutarco [h], da cui si apprende, che determinatamente

a Lib.5. Æn. v.617.
b In Aulul.
c Lib.45.
d In Thyest., & in Furent.
e In Boeot.
f Iliad.6.
g Virg. lib.6. Æn. v.229., aliique.
h Orat. 2. de esu carnium.

molte parti del corpo si doveano aspergere, per adempiere perfettamente il rito: ἀλλὰ καὶ νῦν, scrive egli, ἴσως ἁμαρτάνομεν, ὅτε ἁπτόμεθα τῶν βιβλίων τούτων, μὴ καθαιρόμενοι χεῖρας, καὶ πόδας, καὶ ἀκοάς; cioè: *Benchè noi per avventura pecchiamo col toccare questi libbri, non avendo lustrate le mani, gli occhi, i piedi, e gli orecchi*. Ma, per dire il vero, non sò riconoscere in questa immagine nè abluzione, nè lustrazione alcuna; parmi piuttosto, che vi si rappresenti la libazione, che il Bellonario facea a Bellona del proprio sangue, quando era iniziato al sacerdozio di lei, o le facea sagrifizio, nella forma appunto, che la descrive Tertulliano nel suo Apologetico[a]: *Hodie isthìc Bellonæ sacratus sanguis de femore proscisso in palmulam exceptus, signat*. Deve per tanto esser sangue, non altro liquore quello, che gli gronda dalla mano; e può anche essere una oblazione, o consagrazione del medesimo sangue fatta alla Dea, come poi dice l'Agostini; e perchè queste libazioni col sangue si faceano propriamente agli Dei inferi[b], non sarebbe gran fatto, che i teologi Gentili avessero riputato Bellona essere Dea inferna, massime quelli, i quali la denominarono Enio[c], cioè implacabile, e furibonda; perchè questi titoli, ed anche il ministero di lei sono comuni alle furie infernali, leggendosi in Vergilio[d], che Aletto ispira sentimenti di guerra, e che Megera[e] è cagione di morte, tanto ordinaria nelle guerre.

)(

a Cap. 9.

b Virg. lib. 5. Æn. v. 249., Stat. 4. Theb. Ovid. lib. 7. Metam.

c Stat. Mart. Pausan.

d Lib. 7. Æn.

e Lib. 12. Æn. v. 853.

Bello-

Bellonario.

LXXIX.

I Sacerdoti della Dea Bellona, ſorella [a], o moglie [b] di Marte, che foſſe, Bellonarj erano detti: iniziavanſi al ſacerdozio con offrirle il ſangue, che dalle vene tagliate ſpargevano [c]; il chè ſi oſſervava ancora in tutte le ſolennità di lei, come ſcrive Lattanzio Firmiano [d]: *Eandem Bellonam vocant, in quibus ſacris ipſi ſacerdotes non alieno, ſed ſuo cruore ſacrificant, ſectis namque humeris, & utraque manu, diſtrictos gladios exerentes, currunt, efferuntur, inſaniunt*. Fanno menzione di ſimil rito Lucano [e], lo Scoliaſte di Giovenale [f], e altri [g]. Vero però è, che queſta conſuetudine in progreſſo di tempo fu moderata, e ridotto a pura finzione il taglio, e lo ſpargimento del ſangue; ma Commodo per iſtinto della ſua natural crudeltà, volle, che ſi ritornaſſe all' antico iſtituto, comandando [h] *Bellonæ ſervientes verè exſecare brachium ſtudio crudelitatis*, e di queſt'ultimo ſtato intendono Tertulliano, e Minuzio Felice ſopra riferiti, e dopo loro Prudenzio [i]:

Votivus & cum membra detruncat dolor,
Cultrum in lacertis operit fanaticus.

L'immagine di Bellona poſa in queſto intaglio ſovra la colonna, figurata nella forma, che vien deſcritta da Claudiano [k], collo ſcudo, e colla galea, come Pallade, la quale ſtimarono alcuni [l], che foſſe una coſa ſteſſa con quella. In Roma ebbe ella un tempio nella nona regione, vicino la porta Carmentale, per teſtimonio di Publio Vittore, avanti il quale ſtava una colonnetta, denominata bellica, dove i Romani ſoleano gettare un' aſta, quando denunciavano la guerra ad alcuno, ſe dobbiamo credere a Feſto, e a Ovidio [m]. Appio Claudio cieco fu autore di queſta fabbrica [n], poſta nel ſito,

a Luct. Placiad. ad v. 155 lib. 5. Theb.
b Agel. l. 13. noct. Att.
c Tert. Apol. c. 9., Minut. Fel. in Octav.
d Lib. 1. c. 21.
e Lib. 1. v. 565
f Ad ſat. 6.
g Tibul. l. 1. el. 6., Senec. in Agam. act. 1 in chor. Hor. lib. 2. ſat. 3.
h Lamprid. in Comm.
i In Roman. Mart.
k Lib. 4. de Conſ. Honor.
l Choul. della relig. de' Romani.
m Ovid. in Faſtis.
n Id. 6. Faſt., Livius l. 10.

ſito, ove è oggi il Monaſtero di Tor di Specchi, o poco lontano, come oſſerva il Nardini [a].

a Region. 9. lib. 6. cap. 2. pag. 325.

Bellonario.

LXXX.

AVENDO io nelle due precedenti immagini favellato abbaſtanza intorno a ciò, che concerne il rito del ſagrifizio, e l'oblazione, che faceano del proprio ſangue queſti ſacerdoti a Bellona, nulla più rimane adeſſo, che oſſervare la poſitura di queſto noſtro Bellonario, il quale ſtando a ſedere armato di pugnale, tiene il piccolo idoletto della Dea nella ſiniſtra ſull'ara, che al ſagrifizio era propriamente deſtinata. Da queſto coſtume chiaramente ſi ſcorge, che la vittima offerta alla Dea in queſta ſagra ceremonia era il ſolo Bellonario, nè d'altra mai fanno menzione gli autori antichi [b].

b Tibull., Juvenal., Hor. 1. ſerm., Lucan. libro 1., Tertull. in Apolog., Lactant. lib. 1.

Mercurio, e Bacco.

LXXXI.

IL fanciullino, che ſta in braccio a Mercurio, credo, che ſia Bacco, il quale nato, ſecondo le favole, dal fianco di Giove, fu da queſto Nume portato alle Ninfe di Niſa, città dell'Arabia, confinante coll'Egitto, perchè l'educaſſero [c], ovvero a Macri figliuola d'Ariſteo Re d'Eubea, come piace ad Apollonio [d]. Queſto intaglio, poſſeduto da Monſignore Strozzi, è di belliſſima maniera; ma più ſtimabile è creduta da' periti nell'arte una ſua corniola, ove ſi vede una mezza figura di Mercurio in faccia, che porta avvolto nel pallio il medeſimo bambino. Forſe alcuno con avveduto conſiglio giudicherà, che il fanciullino in braccio a Mercurio ſia una delle anime da lui portate negli Eliſi, atteſa l'opinione degli antichi [e], che Mercurio foſſe il condottiere delle medeſime all'altro mondo.

c Lucian. in dial. Deor., Apollod. l. 3.
d Lib. 4. Argon.

e Sophocl. in Oedip. in Colon., Homer. lib. ult. Odyſs., Hor. ode 10. lib. 1.

Mer-

Mercurio ſedente ſovra l'ariete.

LXXXII.

Riferiſce Pauſania, che nella Beozia appreſſo i Tanagrei fu il tempio, e la ſtatua di Mercurio, fatta da Calamide inſigne ſtatuario, con un'ariete ſulle ſpalle, per ciò cognominato χριόφορος, *cioè portante l'ariete; poichè queſto Dio gli avea liberati dalla peſtilenza, portandolo intorno le mura della città. Laonde ogn' anno nella ſolennità della ſua feſta ſi eleggeva di loro un giovane più bello, il quale con un'agnello ſulle ſpalle in quel modo per memoria girava intorno le mura. Ma l' iſteſſo Pauſania riferiſce diverſa ragione di un' altra ſtatua di bronzo, che era in Corinto dell'iſteſſo Dio, ſedente appreſſo l'ariete; poichè credevaſi, che Mercurio conſervaſſe, e accreſceſſe il gregge, come Omero nell' Iliade deſcrive Forbante padre d'Ilioneo ricchiſſimo d' armenti, per eſſere più di ogn'altro Trojano caro a Mercurio:*

> Hic ſibi natus erat pecoris ditiſſime Phorbas,
> Quem ſibi præ cæteris carum Cyllenia proles
> Ditaverat Teucris.

La noſtra corniola rappreſenta Mercurio, non in atto di portare l'ariete ſulle ſpalle, ma con modo diverſo ſedente, e diſteſo ſovra di eſſo, quaſi Nume tutelare dell'armento. Scrive Artemidoro, che il montone ritiene alcuna qualità Mercuriale, eſſendo animale veloce: velox eſt animal, eique Mercurii ſpecies creditur ineſſe. *Si aggiunge, che l'ariete dinotando la primavera, conviene a Mercurio, perchè in tal ſtagione ſi toſano le lane. Tertulliano nel libbro* de Pallio, *narra, che Mercurio avendo palpato*

un'

un'ariete, dilettatosi della morbidezza, tosasse una pecora, e riducesse la lana in fila abili alla testura: Mercurium autumant fortè palpati arietis mollitie delectatum, deglubasse oviculam, dùmque pertentat, quod facilitas materiæ suadebat, tractu prosequente filum eliquasse; *onde egli fu tenuto il Dio del lanificio, e delle ricchezze insieme, poichè ne' tempi eroici queste, come si è detto, consistevano negli armenti, e nelle pecore, dalle quali prese il nome la pecunia; onde appresso Mercurio, e l'ariete nel nostro intaglio si vede scolpita la crumena.*

OSSERVAZIONI.

LA descrizione della statua di Mercurio coll'ariete sulle spalle fatta da Pausania, secondo l'esatta interpretazione Latina [a], viene espressa con queste parole: *Quod verò ad Mercurii duo templa attinet, quorum alterum Criophori (idest arietem portantis) hujus cognominis esse causam dicunt, quod pestilentiam Mercurius averterit, circumlato in murorum ambitu ariete. Ob eamque rem Mercurium Tanagræis fecit arietem portantem (Calamides): qui sanè puberibus cæteris formâ præstare judicatus fuerit, is festo Mercurii die agnum humeris portans muros circumambulat.* Ebbero i Messeniaci [b] una simile statua, e gli Eliensi [c] custodivano un simulacro di lui, dedicato da' Faneati a Giove Olimpio, che teneva un'ariete sotto il braccio. In una lucerna antica del Bartoli si vede Mercurio coll'ariete, e col gallo a' piedi, e in una corniola del Museo Carpineo [d] Mercurio cavalca uno di questi animali. Scrive Pausania [e], che Mercurio era il Dio tutelare de' pastori, e che avea in particolare custodia le gregge, pruovandolo col testimonio d'Omero [f], e coll'esempio di Forbante; ma più espressamente Esiodo [g]:

a In Boeot.
b Pausan. in Messen.
c Idem in l. 1. Eliac.
d Buonar. oss. pag. 41.
e Pausan. in Corint.
f In Iliad.
g In Theog.

Εαϑλὴ

Εσθλὴ δ' ἐν σταθμοῖσι σὺν Ἑρμῇ ληΐδ' ἀέξειν
Βουκολίας τ' ἀγέλας τε, καὶ αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν
Ποίμνας γ' εἰροπόκων γ' οΐων, θυμῷ γεθέλουσα
Ἐξ ὀλίγων βριάει, καὶ ἐκ πολλῶν μείονα θῆκεν.

cioè ſecondo la verſione del Mombricio:

Quid quod Mercurio comes ſit, ſtabuliſque capellas,
Armentumque ferax, & oves augere putatur,
Ex modico multum, ex multo facit ille puſillum.

Per ragione dunque della greggia, di cui era Nume tutelare, e della mercatura, della quale era detto Dio, i mercatanti veneravano Mercurio [a], e gli faceano ſagrifizj [b], perchè felicemente andaſſero i loro negozj, negl'Idi di Maggio. Il luogo di Tertulliano, addotto dall'Agoſtini, in propoſito di Mercurio inventore del lanificio, è puntuale, ma dall'altra parte ſi sà, che gli antichi attribuirono il pregio di queſt'arte a Minerva [c]; onde biſogna conſiderare la conneſſione, che queſti due Dei aveano inſieme, per cagione degli uffizj, attribuiti loro, e de' benefizj, che ne ſperavano gli uomini, e perciò non ſolo bene ſpeſſo aveano comune l'altare, e il ſagrifizio, ma anche la ſtatua, che l'uno, e l'altra rappreſentava, detta Ermatena, cioè Mercurio Minerva. Quando poi gli antichi volevano figurare Mercurio in qualità di Dio del guadagno, gli davano in mano la borſa, colla quale ſi veggono molte ſue ſtatue in Roma, e altrove; onde un Greco Scrittore [d]: τοῦ κέρδους αἴτιον λέγουσι, καὶ ἐμπόριον τὸν Ἑρμῆν ὅθεν τὸ ἄγαλμα αὐτοῦ ἱστῶσι βαστάζειν μάρσιπον. *Dicono Mercurio autore del guadagno, e preſidente della mercatura, e perciò fanno, che il ſimulacro di lui porti la borſa.*

a Cornut. ad ſat. 5. Perſ. v. 112., Iſid. Etymol. cap. ult., Fulgent. l. 1. Mythol., aliique.
b Auſon. Idyl 25.
c Ovid. lib. 6. Metam. & 1. de art., Claudian. lib. 1. in Eutrop., & alii.
d Georg. Codin. de orig. Conſtantin.

Ariete di Mercurio colle ſpighe.

LXXXIII.

ESſendoſi nell' antecedente immagine riferite le ragioni dell' Ariete di Mercurio intorno il lanificio; ora inveſtighiamo il ſenſo delle ſpighe, le quali preſſo l' ariete ſpuntano dal ſuolo. Per quanto dunque ci è permeſſo d'intenderne la ragione naturale, diciamo, che nel ſegno iſteſſo dell' Ariete ſpigandoſi il grano, che prima era in erba, viene a ſollevare il gambo per la virtù del Sole, riputato lo ſteſſo Nume con Mercurio: onde Marziano Capella lo chiama Dio della primavera: Tunc verò conſpiceres totius mundi gaudia convenire: nàm & tellus floribus luminata, quippè veris Deum inſpexerat ſubvolare Mercurium. *Di Mercurio in qualità ſolare diffuſamente ſcrive Macrobio, e con non minore erudizione il dottiſſimo Girolamo Aleandro nella tavola Eliaca. In tal modo era venerato Mercurio, come genio ſupremo della generazione, e fecondità, ſopra di chè addurremo in pruova due miſterioſe medaglie di Clodio Albino; chiunque le ſimboleggiò fu molto erudito in unire la virtù del Sole, di Mercurio, e di Nettuno ſovra la terra, e la ſoſtanza feconda della natura nel produrre i frutti, e le biade. In una vedeſi un giovane coronato di corona radiata in ſimilitudine del Sole, nella deſtra tiene il caduceo colle ſpighe del grano, nella ſiniſtra il tridente colle lettere intorno* SAECVLO FRVGIFERO. *Nell'altra vedeſi lo ſteſſo giovane, in vece di raggi, coronato di torri in qualità del genio della terra: tiene anch' egli il caduceo nella deſtra, colle ſpighe di grano, e nella ſini-*

sinistra, in vece del tridente, il rastro alla cultura della terra istessa destinato per fecondarla di biade, con lettere SAECVLO FAECVNDO. *Sicchè in queste due medaglie si comprende la congiunzione di Mercurio, e del Sole, come genj della natura, e degli elementi, e la loro unita virtù in tutte le cose, che la terra produce. Per i raggi solari s'intende il calore igneo; per il caduceo colle spighe l'aria riscaldata dal Sole, la quale attrae l'umore, inteso nel tridente di Nettuno, e insieme tira fuori il seme, e le biade. La corona di torri non ha dubbio, che non denoti Cibele, e la terra madre, siccome il rastro è simbolo della cultura, o sia agricoltura, e della fatica degli uomini, dalle quali cose tutte deriva la fertilità de' campi, e la generazione de' frutti, che credevano provenire da questi Dei all'umano alimento. Sembra però molto a proposito quello, che scrive Remigio Monaco, riferito dall' Aleandro al citato luogo di Marziano Capella sovra Mercurio Dio della primavera, presidente della semenza dell'erbe, e delle biade:* Quod & ipse fertur præesse seminibus maris, & terræ, & ipse est dictus Favonius. *Perciò mi persuado, che a Mercurio sia stato attribuito il cornucopia, colmo di frutti con emblema, e titolo di felicità; onde nel mio studio d'antichi metalli serbo il simulacro di questo Dio colla testa petasata, e con tutto il petto ignudo dalla clamide, o lacerna, a cui sotto il petto stesso di quà, e di là sorgon due corna di abbondanza, pieni di poma, e di spighe, e sovra il petaso snoda il collo un'oca, simbolo della vigilanza.*

OSSERVAZIONI.

a Pag. 41.

IL Sig. Senator Buonarroti [a] pubblicò nel suo libbro delle Osservazioni sovra i medaglioni del Museo Carpineo due antiche paste, in una delle quali è l'ariete di Mercurio colle spighe, e col caduceo, e nell'altra il medesimo ariete, che porta Mercurio, ed ha parimente le spighe allato. Io credo, che, oltre le ragioni apportate dall'Agostini, si possa considerare quella, per cui era egli denominato Dio de' mercatanti, e che le spighe, e l'ariete si debbano attribuire alla protezione, e alla fecondità, che da lui si sperava, delle gregge, e dell'annona, dinotate nell'ariete trà la greggia il principale, e nel grano trà le biade il più necessario al vivere umano. Ma perchè questo simbolo quanto spesso si vede negl' intagli, che a private persone appartengono, altrettanto è rado nelle opere pubbliche di marmi, o di medaglie, per quel che ho potuto riconoscere, ragionevolmente mi persuado, che i privati mercatanti fossero soliti averlo, come un'amuleto favorevole per la buona raccolta, e per l'accrescimento de' loro armenti. Antonio Agostini [b] però, oltre gl'intagli, dice d'aver veduto in Germania l'ariete in un'antico marmo, e pur'anche in una medaglia, ma nulla di più adduce, che vaglia a stabilire, se ad una particolar famiglia, ovvero alla pubblica superstizione appartenessero.

b Dial. 5.

)(

Gallo,

Gallo, e Mercurio.

LXXXIV.

ERa questo uccello nella tutela di Mercurio, come vogliono Fulgenzio, e Alberico Filosofo. Luciano nel sogno non solo a Mercurio consagra il gallo per la sua vigilanza, ma lo fa suo assessore, e ministro de' prestigj, e inganni, facendo invisibile, chi avesse portata la penna più lunga della sua coda. Con tutto ciò il maggior suo pregio è la vigilanza, essendo questo animale vigilantissimo, e come dice Proclo, partecipe della natura del Sole. E questa qualità si conviene al mercatante, per fare acquisto nelle merci, e ne' traffichi, essendo necessario l'essere desto, per isfuggire i danni, e prevenire l'utile nella mercatura, come s'è detto nell'immagine antecedente dell'oca consagrata all'istesso Dio. Quanto alla spiga del grano, che il gallo tiene nel rostro, questa ancora appartiene alla vigilanza dell'agricoltura, destando egli col canto avanti l'aurora gli agricoltori alla fatica, perchè, lavorandosi la terra, ne deriva il guadagno, dinotato nella crumena, che Mercurio, precedendo avanti, tiene in mano.

OSSERVAZIONI.

FU il gallo sotto la tutela di Mercurio, come avvertì Pierio Valeriano ne' suoi Jeroglifici [a], e nella mitologia Natal Conte [b], per la ragione medesima addotta dall'Agostini. Ma potendosi considerare Mercurio, come Dio dell'eloquenza, e di singolar sapienza dotato [c], non sarebbe fuor di ragione prendere il gallo in significazione d'un' uomo amatore della sapienza, sapendosi, che gli antichi se ne servi-

[a] L.24. c.20.

[b] Lib.5.c.5.

[c] Lact. Firm. lib. de fals. relig.

a Apud Pier. Valer. lib. 24.

vano per dinotare la divinità, e la purità dell'animo [a]; la qual cosa ebbe origine dal precetto di Pittagora, *Gallum nutrire*: che non altro dir volea, se non, che noi avevamo a nudrire la parte divina dell'animo nostro colla cognizione delle divine verità; onde a molti de' più savj uomini, e avveduti, in leggere, che Socrate vicino a morte sagrificasse il gallo ad Esculapio, recò gran maraviglia, che egli protestasse, che essendo già costituito in grado di non temere alcuna malattìa del corpo, offeriva quel sagrifizio al medico degli animi, in tempo, che sperava unire alla divinità dell' animo suo, la divinità del mondo maggiore. Se non fossero le spighe, che ci tenessero fermi nella prima sposizione, questa seconda sarebbe assai meglio confacevole alle massime più sode, e più misteriose dell'antichità.

Ermeraclide.

LXXXV.

LA statua d' Ercole, che termina dal mezzo in giù nel tronco quadrato di Mercurio, rappresenta l'uno, e l'altro insieme congiunti, e da Ateneo vien chiamata Ermeracle, perchè Ἑρμῆς Ermes, *in Greco significa Mercurio,* Ἡρακλῆς Heracles, *Ercole. Trovansi simili statue di marmo grandi rozzamente fatte, le quali erano collocate ne' confini, e nelle vie, per essere Ercole, insieme con Mercurio, Dio Viale, e Terminale, come si raccoglie particolarmente dall' epigramma di Leonida:*

Qui ob hanc properatis viam, sive ad agros
Ex oppido, sive ab agris tenditis ad Urbem;
Nos terminorum custodes duo Dii, quorum hic quidem Mercurius,
Ut vides me, hic autem alter Hercules.

Con

Con questa stessa immagine Ercole, e Mercurio venivano ancora riveriti nella palestra, della quale erano presidenti, secondo dichiara Furnuto, per dinotare la fortezza accompagnata dalla ragione: onde Aristide afferma, che per l'amistà, e compagnia loro in tutte le cose, essi andavano insieme uniti, e formavano una sola statua. Si sono veduti Ermeraclidi gentilmente lavorati in marmo; la presente statuetta è scolpita in gemma calcedonia zaffirina, grande appunto, quanto l'immagine, oltre le corniole intagliate, come si può vedere negli anelli degli Atleti.

OSSERVAZIONI.

COLLOCAVANSI le statue di Mercurio, e d'Ercole ne' Ginnasj; e appunto una di queste ne pose Pausania [a] in quello di Corinto. La ragione principalissima di questo istituto, o sia consuetudine, era, perchè l'uno, e l'altro Dio si riputava presidente a' certami, che vi si facevano: dinotando la congiunzione di Mercurio, e d'Ercole, o che l'eloquenza dee essere compagna della fortezza, o che la stessa eloquenza abbia forza di domare i mostri; donde i Galli presero occasione di dipingere l'Ercole loro col simbolo delle catene, che gli uscivano dalla bocca, e tiravano seco legati per le orecchie molti uditori. Gli Atleti ne portavano l'immagine negli anelli, e di questa sorta dee essere quell'intaglio in gemma, che si vede stampato ne' Miscellanei dello Spon [b], dove comparisce un'Ermeraclide coronato d'alloro colla clava nella destra, e colla pelle di leone sull' omero sinistro.

[a] In Corint.

[b] Miscell. sect. 1. art. 4. n. 13.

Ercole

Ercole giovane.

LXXXVI.

CREDETTE lo Stefanonio, che questa figura rappresentasse Milone Crotoniate, celebre nelle storie per la sua gran forza, colla quale [a] egli d'un sol pugno uccise un toro nel certame Olimpico, portandolo per lo spazio d'un stadio sulle spalle. Fu eretta per tanto a costui in Olimpia da Damea una statua di bronzo, con un granato nella sinistra, e colle deta della destra diritte, come se irrigidite fossero, e con una fascia in testa, tutti contrassegni, al dir di Pausania [b], della sua forza, e valore; quantunque Apollonio Tianeo presso Filostrato attribuisca la fascia, o mitra ad insegna del sacerdozio di Giunone, conferito a Milone da' Crotoniati. Ma ancorchè le membra quadrate, e robuste della figura di questo intaglio molto bene convenghino a questo illustre Atleta, nulladimeno parmi più verisimile, che sia un'Ercole giovane, non tanto perchè il soggetto è più riguardevole, e più adequato, quanto perchè ravviso una gran proporzione, e somiglianza nella dispostezza, e nell'attitudine del corpo coll'Ercole di bronzo Capitolino, e più anche con quell'altro armato della clava, e che ha la sinistra avvolta col pallio, in una medaglia di Cajo Anzio presso lo Choul [c], che bastantemente mi assicurano dalle opposizioni di coloro, che non veggono volentieri Ercole senza la divisa della pelle del leone. Ma per soddisfare anche a chi bramasse su questa incertezza allontanarsi da quanto abbiamo detto di sopra, potrebbe credere, che fosse Teseo, affermando Plutarco [d], che egli portava sempre la clava, dappoichè n'ebbe fatto l'acquisto colla morte data in Epidauro a Perifeta, che dall'uso della medesima, denominata da que' popoli *Corina*, avea ottenuto il nome di Corineta. Questa sorta d'arme negli antichissimi tempi

a Pausf.eliac.2 Strab. lib.6., Val.Max.l.9. Solin.Polyh. c.3., Galen. Orat.suas.c.6 Ovid.in Ibin. Schol.Theoc. idyl.3, Tzetzes Chiliad. lib.2.cap.40.

b Paus.ibid.

c Della Religione de' Romani p.175.

d In vita Thesei.

tempi era adoperata comunemente dagli Eroi, nè con altro mai si combatteva, al dire di Diodoro [a], se non con mazze di legno (non essendosi ancora trovato l'uso del ferro) trascelte fra gli alberi più duri, come sono la quercia [b], e l'oleastro [c]. Pierio Valeriano [d] considerò nella durezza di questi legni un simbolo bene adequato al valore, e gagliardia di colui, al quale si vedea posta in mano la clava; anzi dalla nodosità sua argomentò per moral documento degli uomini le gravi difficoltà, che incontrano quelli, i quali si fanno seguaci della virtù, per liberarsi dagli assalti de' vizj, che a numerose, e forti squadre s'oppongono al conseguimento della medesima.

a Lib. 1.

b Valer. 1. Argon., Stat. in sylvis.

c Theoc. idyl. 25., Pausan. lib. 2. Apoll. lib. 4. Argon.

d Hieroglyp. lib. 51.

Ercole giovane laureato.

LXXXVII.

NE' marmi antichi veggonsi rappresentate le fatighe d'Ercole, e questo Dio non solo nell'età virile è colla barba, ma nella sua giovenile età ancora è senza barba, nel modo, che nella presente agata s'esibisce. Contutto ciò dall'essere così coronato di sagre frondi si potrebbe argomentare essere piuttosto il ritratto d'alcuno Atleta vincitore ne' giuochi Olimpici, ovvero Pizj, coronato di olivo, o di alloro, come solevano adornarsi i vincitori. Si potrebbe ancora riferire agli Eraclidi, e discendenti d'Ercole, i quali per mostrare la loro progenie da questo Dio, solevano imitarlo nel portamento. Pare nondimeno, che questa testa rappresenti Ercole stesso in giovanile età, coronato d'alloro, di cui abbiamo l'esempio nella bellissima statua grande di metallo di Ercole vincitore, oggi nel Campidoglio, come appresso seguiteremo a dire nelle immagini, che succedono d'Ercole nell'età virile coronato di lauro. Ma se altri piuttosto vorrà

simbo-

ſimboleggiare l' età varia di Ercole, fu egli riputato il medeſimo col Sole: per ciò da Orfeo vien chiamato Padre del tempo, e di forma vario; e Nonno più eſpreſſamente afferma, che da lui deriva la gioventù, e la vecchiezza.

OSSERVAZIONI.

I VINCITORI ne' ſagri certami Pizj ſi coronavano d'alloro [a], e negli Olimpici d'oliva ſelvaggia [b]: l'una, e l'altra corona conviene ad Ercole, e conferma l'opinione, che queſta teſta non ſia altrimenti d'un' Atleta, ma bensì di queſto Dio; ſapendoſi, che egli [c] fu uno degli iſtitutori de' giuochi, e delle feſte, che ſi faceano in Olimpia, e che dell' oleaſtro ſu coronato nelle feſtività Pizie [d], quando nel pancrazio rimaſe a tutti gli altri ſuperiore.

Abbiamo pubblicato colle ſtampe nel noſtro libro delle ſtatue l'Ercole di bronzo in Campidoglio, che è uno de' più celebri monumenti delle antichità Romane, ma non vi abbiamo veduta la corona d'alloro in teſta, come ſuppone l'Agoſtini, ſiccome non ve la videro molti altri, che ne ſtamparono prima di noi l'immagine, e nè meno ſeppero avvertire ſegno alcuno, che ella vi foſſe ſtata. Egli è bensì in età giovanile, e ſenza barba, e parimente imberbe è il ſimulacro di lui, che uccide l'idra nel palazzo Veroſpi: onde non è coſa nuova, che così anche ſia ſtata fatta in queſta gemma la ſua immagine, non ſolamente perchè tale ce lo dipinſero i Poeti, come Properzio [e], ove chiama Ila compagno *invicti juvenis*, e Ovidio, che rammentando l'oſpitalità del Centauro Chirone [f]:

Excipit, diſſe, *hoſpitio juvenem Philyrejus heros*;

ma perchè ciò ſi confà al coſtume degli antichiſſimi tempi, ne' quali la qualità di giovane era parte principaliſſima delle lodi, che ſi davano, e degli elogj, che ſi formavano agli Eroi, come ſi può leggere in Properzio, ove parla d'Uliſſe, e in Catullo, quando tratta degli Argonauti.

a Nat. Com. Mith. p.232.
b Ariſtoph. in Pluto.
c Pindar. in Olymp. in Epinic. Theon. Agrig., & in Epin. Tharonis Agrig.
d Lil. Gyral. in vit. Herc. pag. 551. ex Ariſtot. aliiſque.
e L.1. eleg.20
f Lib.5. Faſt.

Ercole barbato.

LXXXVIII. e LXXXIX.

IN quest' altra immagine d'Ercole coronato d'alloro, o di oleastro seguiteremo a dire l'una, e l'altra ragione della sua corona. Scrive Pausania, che Ercole fu istitutore, e restò vittorioso ne' certami Olimpici, ne' quali l'oleastro fu premio de' vincitori; e che egli fu coronato nella lotta, e nel pancrazio. Onde Stazio nella Tebaide:

Pisæa per arva
Hunc pius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque ferâ crinem detorsit olivâ.

Quanto all' alloro, scrive Dionisio Alicarnasseo, che Ercole vinto Caco, e liberati gli Aborigeni, e gli Arcadi, fosse incoronato di lauro, che in gran copia era nell' Aventino. In memoria di questo fatto abbiamo la bellissima statua di metallo di Ercole vincitore, in età giovanile, coronato di frondi di lauro, da noi nell' antecedente immagine accennata, la quale statua fu trovata nel foro Boario, e oggi si conserva nel Campidoglio.

OSSERVAZIONI.

LA DOPPIA ragione della corona d'oleastro, e d'alloro, accennata dall'Agostini, fu da me esposta nell'immagine antecedente: è bensì vero, che dobbiamo avvertire di vantaggio, che la prima corona d'alloro fu da lui ottenuta ne' giuochi Pizj, e che posteriore ad essa fu quella datagli per la morte, e per la vittoria contro Caco, raccontata da Dionisio [a], da Vergilio [b], e da altri. Ma poichè siamo entrati a par-

[a] Lib. 1.
[b] Lib. 8. Æn. v. 241.

parlare delle corone d'Ercole, parmi, che principalmente si debba avere in considerazione quella di pioppo, albero a lui consagrato [a], che è la più antica di tutte, nè mai usata da alcun' altro Dio della Gentilità, detta spezialmente corona d'Ercole [b]. Scrive Olimpionico [c], che con questa in testa passò Ercole l'Acheronte; anzi può dirsi, che di nuovo se ne coronasse nella vittoria di Caco, mentre Evandro presso Vergilio [d] ne corona se, e gli altri ne' sagrifizj d'Ercole all'ara Massima, ad imitazione del Dio medesimo, e secondo il primiero, antichissimo costume, cangiato poi nella corona d'alloro, colta dal vicino laureto, di che fanno fede Servio, e Varrone. Davangli ancora le corone d'apio [e], di pino [f], di pampani, e d'uve [g], delle quali non è tempo adesso, nè luogo a proposito per favellarne. Era sull'Aventino questo laureto, conforme viene scritto da Varrone [h], e da Festo [i], ma oggi non resta alcuna memoria del luogo preciso, ov'egli fosse. Dionisio [k] dice, che tutto l'Aventino era vestito d'una selva di diversi alberi, la maggior parte de' quali erano allori; ma Plinio gli dà luogo più ristretto, e particolare [l]: *Durat, & in Urbe impositum loco nomen, quando lauretum in Aventino vocatur, ubi sylva lauri fuit*; e Varrone [m] rammenta nel medesimo Palatino il Vico del maggiore, e del minore laureto. Discorre poi della spelonca di Caco, dell'ara Massima d'Ercole, e del Laureto eruditamente il Nardini [n].

La statua d'Ercole Capitolino, mentovata dall'Agostini, fu trovata in una grotta vicina all'Ara Massima, per quanto riferiscono il Volterrano [o] (fra' miei proavi d'illustre memoria) e il Fulvio, i quali attestano di cosa avvenuta ne' tempi loro. Cadono però molte osservazioni sopra il luogo, e sovra la stessa statua, le quali brevemente accennai nel discorso fatto sopra la medesima [p].

Convenevole cosa pare adesso far passaggio a qualche altra riflessione sulla presente figura, tralasciata dall'Agostini. Veggiamo in questa gemma Ercole barbato, come il Farnesiano,

[a] Theoc. idyl. 2., Plin. l. 12. c. 1., Virgil. ecl. 7.
[b] Virgil. 2. Georg., Sen. in Furen., & in Oet. Stat. 3 sylvar.
[c] Lib. de plāt.
[d] Lib. 8. Æn. v. 276.
[e] Pindarus.
[f] Probus.
[g] Causs. Mus. Rom. pag. 54. tab. 31.
[h] Lib. 4.
[i] Lib. 19.
[k] Lib. 3. antiq.
[l] Lib. 18. hist. cap. ult.
[m] Lib. 4.
[n] Rom. antiq. reg. 13. p. 449. & seqq.
[o] Philol. l. 29. pag. 689.
[p] Raccolta di statue tav. 20.

ſiano, e con aſpetto, e teſta unita ad un collo toroſo, e sì robuſto, che ci fà rammentare ciò, che ſi dice della ſua grandezza, e ſtatura da Erodoto, da Plutarco, e da Agellio [a], delle ſue membra quadrate, per le quali dall'Autore della Priapeja fu denominato *lacertoſus*. Gli antichi, che vollero figurare in Ercole un domatore di moſtri, ebbero mira di rappreſentarlo anche con tali proporzionate fattezze di corpo, che ſi confaceſſero all'idea, che aveano di lui conceputa: e perchè furono ſempre mai ſoliti dipingere, ſcolpire, e deſcrivere tutti i loro Eroi d'una ſtatura ſuperiore all' ordinaria degli altri uomini, conforme ſi legge in Vergilio d'Enea [b], e di Turno [c], *qui toto vertice ſupra eſt*, e di Ajace, e d'Achille, e d'Idomeneo in Omero, così Ovidio [d] parlando d'Ercole, lo chiama un monte, per quel ſuo gran corpo:

a Apud Lil. Gyrald. in vita Herculis.

b Lib. 10. Æn. v. 579.

c Lib. 7. Æn. v. 784.

d L. 9. metam.

preſſus mihi monte videbar:

potendo per avventura aver preſo il concetto da Omero, il quale ci deſcrive Ettore ἶσον ὄρεϊ, *ſimile a un monte*. Nel che fare, credo, che i Poeti riguardaſſero all'opinione, che ebbero i teologi della ſuperſtizioſa antichità della divinità di lui: avvegnachè ordinariamente attribuirono a' loro Dei una ſtatura, e un corpo maggiore dell'umano. Quindi è, che leggeſi in Ovidio [e] eſſere eſſi sì grandi, quando prendevano la figura umana, che volendo entrare in alcuna caſa d'uomo veramente mortale, erano obbligati ad abbaſſare la teſta:

e L. 8. metam.

Summiſſoque humiles intrarunt vertice poſtes.

E parlando Plutarco [f] di Romolo, diſſe: Ῥώμυλον ἐν ὄρει ἑωρακέναι μείζονα παντὸς ἀνθρώπου, θεὸν γεγενῆσθαι. *Eſſere ſtato ſovra il monte veduto Romolo di qualſivoglia uomo maggiore, e fatto Dio*. Finalmente ſi può riferire quel ſuo grande, e robuſto corpo, alla quadratura, e fortezza di membra date agli Atleti da Ippocrate [g], da Plutarco [h], e da Filoſtrato [i].

f In vita Romuli.

g Aph. 3. l. 1.

h De ſanitat. tuen.

i Lib. 6. de vita Apollon.

Ercole Cinico.

XC.

LEggonsi presso Luciano le lodi della vita Cinica coll'esempio d'Ercole, che andava negletto, e ignudo, disprezzando le ricchezze per amore della virtù, che egli esercitava con eroici fatti. In tal sembianza viene scolpito nella presente corniola, colla barba, e co' capelli incolti, come egli era solito d'essere figurato, e descritto, per rimuovere col suo esempio gli uomini dal vizio, e incitarli alla povertà, e alla giustizia. Egli dunque non divenne immortale, nè salì al cielo per molto oro, nè per grandissimo imperio, ma per essersi esposto a' pericolosi mostri, e fatiche per amore della virtù, con sollevare i giusti, e con punire gli empj.

OSSERVAZIONI.

RACCONTA Prodico Ceo, antico Sofista [a], che ad Ercole fanciullo apparvero il piacere, e la virtù, quelli di bellissime, e vaghe vesti adornato, questa quanto negletta, e vile nell'abito, altrettanto bella, ed amabile nel volto; l'uno, e l'altra se gli offerirono per compagni in tutto il tempo della sua vita; ma sprezzando egli il molle, e dilicato piacere, con saggia, e prudente risoluzione elesse seguitare sempre l'onorate, e gloriose vestigie della virtù, dietro alle quali camminando, sprezzò generosamente tutte le ricchezze, i comodi, e le delizie di questa vita. E questi appunto è l'Ercole, denominato Prodicio, di cui favellano Xenofonte, e Filostrato. Le fatiche, e l'imprese di lui sono note abbastanza, e noti pur'anche sono i pericoli, a' quali s'espose. Quindi ottenne il nome di καλλίνικος Θεος, cioè di *Dio onesto,*

a Apud Cic. in officiis.

e bel

e bel vincitore. Egli è però bene di ſentire intorno a ciò Artemidoro[a], ove diſtintamente aſſegna le ragioni di tal nome: *Nàm*, diſſe egli, *Hercules, cùm inter mortales eſſet, affectis injuriâ defenſor fuit, & vindex: iis verò, qui præter leges viverent, aliisque injurias inferrent, & iniqua agerent, iniquus fuit Deus, ac malus, atque adeò hac ratione bonus eſt iis, qui certamen ineunt, vel judicium, vel pugnam; hinc &* καλλίνικος Θεὸς *vocatus eſt: apud Pindarum quoque in Olympicis celebratum eſt illud Archilochi carmen:*

χαῖρε καλλίνικε τὴν ἔλλα ἄναξ Ἡρακλῆς.

E perchè credeva l'antica ſuperſtizione, che la ſua immagine molto valeſſe a liberare dalle disgrazie colui, che la portava addoſſo, o cuſtodivala nella propria caſa, quindi è, a mio credere, che tante ſe ne veggono nelle gemme, ne' marmi, e ne' bronzi. Per confermare queſta ſentenza, baſta dare un' occhiata all'iſcrizione di colui, che dopo aver preſa moglie, avea fatto ſcrivere ſulla facciata della ſua caſa: ὁ τοῦ Διὸς παῖς Ἡρακλῆς καλλίνικος ἐνθάδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσί τὸ κακόν. *Quì abita Ercole Callinico figliuolo di Giove, non v'entri coſa alcuna, che ſia mala*; la quale fu deriſa da Diogene Cinico[b] con quell' arguto, e mordace motto: μετὰ τὸν πόλεμον ἡ συμμαχία: *Dopo la guerra l'ajuto*: riputando egli infruttuoſa, e inutile la protezione di quel Dio per tener lontano da quella caſa il male, quando coll'anticipato ingreſſo della moglie v'avea preſo poſſeſſo.

[a] L. 2. Oneir.

[b] Laert. in Diog. Cynic.

Ercole

Ercole colla clava, e colla tazza.

XCI.

DIcesi, che Bacco pervenuto in Tiro, donò a Ercole una tazza d'oro, e che Alessandro, imitando lo stesso Bacco, glie ne dedicò un'altra, come racconta Q. Curzio, riconoscendo egli da Ercole l'origine. La qual tazza si vede scolpita nel cristallo, e il suo proprio vocabolo (secondo la Greca origine) fu Scyphus *appresso i Latini. Macrobio dichiarando quel verso di Vergilio in persona d'Ercole:*

Et sacer implevit dextram scyphus.

Scyphus Herculis, *scrive*, poculum est, ità ut Liberi patris cantharus. Herculem verò fictores veteres non sine causâ cum poculo fecerunt, & nonnunquam quassabundum, & ebrium: non solùm, quod is heros bibax fuisse perhibetur, sed etiam quod antiqua historia Herculem poculo tanquam navigio, immensa maria transiisse. *Oltre Macrobio scrive anche Luciano nel Simposio, che i pittori fingevano Ercole Folense col bicchiere in mano, il quale era formato al modo delle nostre coppe, con bocca ampia, e grande, e con piccolo fondo, qualmente è ritratto nel medesimo cristallo. Godeva questo Eroe di bere ne' bicchieri i più grandi, e delle ubriachezze sue parla in più luoghi Ateneo. Ma tale finsero Ercole i Settatori della voluttà, congiungendo col piacere la fortezza; la qual setta era contraria alla Cinica, che fingeva Ercole Cinico, descritto nell'immagine antecedente. Nè solo Ercole, ma anche gli altri Eroi soleano dipingersi con tazze grandi nelle mani, fingendosi ebrj, e vinolenti; del qual costume rende la ragione l'istesso Ateneo, che essendo le animе*

animE degli Eroi riputate fra gli Dei Avverrunchi, e avversi, piuttosto atti a nuocere, che a giovare, volevano, che paressero tali, non per natura, ma per ubriachezza. Il cristallo, nel quale è intagliata questa testa, e di grandezza duplicata sopra la proporzione anullare.

OSSERVAZIONI.

DAL testimonio di Macrobio [a] si ravvisa, che lo scifo d'Ercole servì ad esso di bicchiere, e di naviglio. Credo, che al curioso, ed erudito Lettore non sarà punto discara in tal proposito una notizia più esatta. Lo scifo dunque era dato ad Ercole per significare, che egli molto si dilettava di bere il vino, onde bene spesso ubbriaco rimaneva [b], avendo perciò acquistato il nome di Filopote presso i Greci [c]. Stesicoro ne fa la descrizione:

a Lib. 5. Sat. cap. 21.

b Idem loco cit.

c Ap. Gyrald. syntagm. 10. in Herc. pag. 318.

> Σκύφιον δὲ λαβὼν δέπας ἔμμετρον ὡς τριλάγυνον
> Πίεν ἐπισχόμενος, τό ῥά οἱ παρέθηκε Φόλος κεράσας.

che così viene tradotta dal suo interprete:

> *Scyphum accepit, vas plenum, capaxque trium lagenarum*
> *Bibit, exhausitque; quod & Pholus miscuit, & præbuit.*

Rammentano ancora detto scifo Euripide [d], Plutarco [e], e cento altri. Il dottissimo Sig. Senatore Buonarroti [f] osserva, che questo vaso era simile al cantaro di Bacco, ma assai più stiacciato, e largo; e che con esso si vede scolpito [g] ne' marmi, e nelle gioje, particolarmente quando e' si finge stare in riposo, e a giacere, e quando stanco dalle fatiche si ricrea nelle delizie, ne' banchetti, e nelle allegrie. Furono per tanto introdotti nelle seconde mense, e nelle libazioni bicchieri capa-

d In Alcest.

e In vit. Alex.

f Osser. p. 381 439.

g Idem ibid. & 283.

capacissimi, a' quali il nome di scifo Erculaneo [a] fu dato, per mascherare collo specioso titolo di religione l'abuso dell'intemperanza, e dell'ozio [b]. Ma perchè anche fu accennato, che Ercole si servì dello scifo per barca da navigare, egli è necessario vedere ciò, che ne scrive Natal Conti [c], coll'autorità di Ferecide [d], rammentando lo scifo d'oro donato dal Sole ad Ercole, quando ebbe a passare l'Oceano, per fare l'impresa contro Gerione: Ateneo però crede, che questo raccōto sia una favola, adducēdo la cagione dell'invenzione poetica [e]: μεγάλοις ἔχαιρε ποτηρίοις ὁ ἥρως, διὰ τὸ μέγεθος παίζοντες οἱ ποιηταὶ, καὶ συγγραφεῖς πλεῖν αὐτὸν ἐν τῷ ποτηρίῳ μυθολόγησαν. *Godeva l'Eroe de' gran bicchieri, per la grandezza de' quali tanto i Poeti, quanto gl' Istorici anno favoleggiato, che egli in una tazza navigasse.* Davansi anche ad altri Eroi tazze grandi, come notò Ateneo [f]: ἐν δὲ περὶ τὴν Ἑλλάδα (scrive egli) τόποις, οὔδε γραφαῖς, οὔτε ἐπὶ τῶν προτέρων εὑρήσομεν ποτήριον εὐμέγεθες εἰργασμένον, πλὴν τῶν ἐπὶ τοῖς Ἡρωϊκοῖς. *Non ritroveremo mai, che ne' luoghi della Grecia, tanto nelle pitture, che ne' monumenti degli antichi sia stato fatto il bicchiere grande, se non negli eroici.* Quindi Vergilio [g], quando introdusse Anchise a fare la libazione agli Dei, nel toccare i lidi d'Italia, disse:

Tùm pater Anchises magnum cratera coronâ
Induit, implevitque mero, divosque vocavit.

perchè Anchise era riputato tra gli Eroi del Gentilesimo, dicendosi aver'egli avuta origine da Giove. Gli Dei Averrunchi nominati dall'Agostini, come nocivi, erano piuttosto creduti tener lontano il male, e divertire i pericoli dagli uomini, se si deono stimar punto le autorità dell'antichissimo Pacuvio, e di Varrone, addotte da Lilio Giraldi [h]. Di questi Dei discorre lungamente il Kircher nell'Edipo Egizio, e noi alcuna cosa ne dicemmo nel discorso sovra la statua di questo Dio, situata accanto la porta del palazzo Vescovale di Tivoli [i].

Nulla

a Senec. in Epist.

b Euripid. in Jone, Virgil. lib.8. Æneid. v.278.

c Mythol.l.7. cap. 1.

d Lib.3. hist.

e Lib.11.

f Idem ibid.

g Lib.3. Æn. v.525.

h Hist. Deor. synt.1. p.54.

i Raccolta di statue, &c. tav.48.

Nulla ragiona l'Agoſtini della clava guarnita di ferro, forſe perchè ha voluto camminare coll'opinione più comune, che ella foſſe o di quercia, o d'olivo ſalvatico. Socrate, e Piſandro [a] però dicono, che quando Ercole ucciſe il leone, adoperaſſe quella di ferro.

[a] Apud Nat. Com. Myth. lib.7. cap.1. pag.358.

Ercole Muſagete.

XCII.

FRA gli Dei venerati da' Romani ſi annovera Ercole Muſagete, cioè Condottiere delle Muſe; e perchè la religione di lui derivò nel Lazio dalla Grecia, biſogna ricorrere a' Scrittori Greci, per rintracciarne i ſentimenti, che colà s'ebbero nell'inventarla. Stimo, che ella riferire ſi debba al Sole, denominato dall'antico Orfeo Muſagete, per cagione dell'armonia degli orbi celeſti, che credettero udire Macrobio, Platone, e altri ſegnalati Filoſofi del Gentileſimo, dicendo, che della medeſima era moderatore il Sole, a cui diedono il nome d'Ercole, quando preteſero rappreſentare quella podeſtà, colla quale diſſero avere egli efficacia, e forza di dare agli uomini virtù baſtante a farſi ſimili agli Dei. Ma perchè parlo più volentieri delle coſe noſtre, laſcio di rammentare più oltre l'arcane, e miſterioſe ſignificazioni, che in Ercole Muſagete hà giudicate ravviſarſi l'antica ſuperſtizione, e mi volgo all'iſtorie, che del culto di lui in Roma ci danno ragguaglio. Eumenio Rettorico nell'Orazione, detta in principio delle ſcuole al Preſide delle Gallie, così d'Ercole favella: *Aedem Herculis in Circo Flaminio Fulvius ille Nobilior ex pecuniâ cenſoriâ fecit, non id modò ſecutus, quod ipſe literis, & ſummâ poetæ amicitiâ duceretur: ſed quod in Græciâ, cùm eſſet Imperator, acceperat Herculem Muſagetem eſſe, ideſt, Comitem, ducemque Muſarum; idemque primus ſigna novem, hoc eſt, omnium Camœnarum ex Ambracienſi oppido*

translata ſub tutela fortiſſimi Numinis conſecravit; quia mutuis operis, & præmiis ornari, juvarique deberent, Muſarum quies defenſione Herculis, virtus Herculis voce Muſarum. Convengono in queſto ſteſſo racconto Plinio [a], e Livio [b], il quale aggiunge di più, che il tempio predetto fu ſolamente fabbricato, e conſeguentemente, che il culto d'Ercole Muſagete aveſſe principio in Roma l'anno 566. dalla fondazione di lei, cioè il terzo, dopo che quel Cenſore ebbe trionfato degli Etoli, colla eſpugnazione d' Ambracia. Da queſti teſtimonj poi ſi mette in chiaro, qual ſia il ſentimento di Cicerone in quel luogo, dove diſſe [c]: *Jàm vir ille, qui cùm Oetolis Ennio comite bellavit Fulvius, non dubitavit Martis manubias Muſis conſecrare*; e ſi convince aver Plutarco [d] più ingegnoſamente, che con verità parlato, laddove fa derivare la fabbrica, e la conſagrazione di queſto tempio, anzi la comunione d'Ercole, e delle Muſe da Evandro: *An quia Evandrum litteras docuit Hercules, ut Juba notat?* Ora queſto tempio (il quale, per le molte oſſervazioni fatte dal Marliano, era ſituato in quel luogo, ove è la Chieſa di Santa Lucia, detta oggi alle botteghe oſcure, o almeno aſſai ad eſſa vicino, perchè ivi ſi vuole, che foſſe l'imboccatura del Circo Flaminio) avendo patiti graviſſimi danni, non sò ſe dall'ingiurie de' tempi, o da quelle degli uomini, ebbe fino nell'età d'Auguſto ſomma neceſſità di riſtoro; e perchè tanto Ovidio [e], che Suetonio [f] danno il titolo d'autore, e di fabbricatore del medeſimo a Filippo padregno d'Auguſto, biſogna confeſſare, che il riſarcimento di lui foſſe così grande, e in forma tanto ſplendida fatto, forſe anche in ampiezza maggiore dilatato, che conveniſſe lodare più la magnificenza di Filippo, che la memoria di Fulvio: oppure che l'adulazione verſo l'Imperadore faceſſe sì, che poſta in maggior lume, e più vivo l'opera del primo, oſcuraſſe la gloria dell'altro; e in fatti potè tanto l'autorità della caſa regnante, che fè perdere a quel tempio, quaſi interamente, l'antico nome, venendo dipoi Portico di Filippo denominato; onde Marziale [g]:

Vites

a Lib.35.c.10
b Lib.38.
c Pro Archia
d Probl.59.
e Lib.6. Faſt.
f In Auguſt. cap.29.
g Lib.5.epig. 78.

Vites censeo porticum Philippi:
Si te viderit Hercules: perisli.

L'immagine d'Ercole, in esso collocata, esser dovea simile a questa nostra colla lira, o cetera in mano, perchè non solo si vede così figurato nella nostra gemma, ma in due antiche medaglie, stampate da Levino Torrenzio, e da Giovanni Sambuco negli Emblemi. Questa opinione poi viene assistita dall' autorità d'Ovidio [a], il quale pare che parli della statua di Ercole Musagete in quel verso:

[a] Lib. 5. Fast.

Annuit Alcides, increpuitque lyrâ.

Ercole, ed Euristeo.

XCIII.

QUeste due figure ricevono intelligenza da due altre simili scolpite in medaglia di marmo nel ricco, e nobile Museo del Sig. Cardinale Gasparo Carpegna. Sovra la meta, o colonna s'aggiunge di più una statua in abito di donna, la quale tiene un'ancora, e dietro la figura, che riguarda Ercole, vedesi una poppa di nave, che può appartenere a qualche voto de' naviganti. Ma se si attende alla favola d' Euristeo, sembra, che Ercole colla clava dimessa gli dia conto delle sue fatiche, stando Euristeo attento ad udirlo colla mano sotto il mento. Questa verisimilitudine però non ha certezza, poichè la medesima figura vedesi scolpita in luoghi diversi nell' istesso atto, e posamento.

OSSERVAZIONI.

NOTABILISSIMA è la differenza tra il celebre bassorilievo, o sia medaglione di marmo del Museo Carpineo, rammentato dall' Agostini, e questa nostra gemma; perchè toltane una certa proporzione d'attitudini di corpo tra le due figure, che insieme favellano, tutte le altre cose sono talmente diverse, che formano due separate istorie. Piacque per tanto al Sig. Senator Buonarroti d'avvertire [a], che la figura espressa nel piccolo medaglione, la quale stà in atto di favellare col pileo in testa, e colla nave allato, d'altri mai non potesse essere, che di Ulisse, in atto di raccontare i suoi lunghi viaggi al Re Alcinoo;e ne trasse le conghietture, non solamente dal pileo stesso, col quale fu fatto dagli antichi Ulisse [b], (perchè adoprandosi da'viandanti [c],lo davano a quell'Eroe, il quale credeasi avere intrapreso sovra ogni altro lunghissimi viaggi) ma anche dalla nave col timone in terra, che ha per finimento il solito capo d'anitra, la quale vuol'egli, che sia quella preparatagli da Alcinoo. Mancando adunque nella nostra gemma la nave, il timone, e il pileo, e non avendo la colonna posta in mezzo a quei due, che favellano, similitudine alcuna con quella del medaglione suddetto, la quale ha sopra un simulacro, bisogna necessariamente conchiudere, che queste differenze così notabili sieno state fatte, anzi che a capriccio dello scultore, con accorto avvedimento, per dinotare una storia affatto lontana, e separata da quella d'Ulisse, come appunto è quella d'Ercole in atto di raccontare ad Euristeo le imprese da lui felicemente terminate, giusta il sentimento dell'Agostini.

L'attitudine di tenere il piede su qualche base, o sasso, e di posare il gomito da quella parte sovra il ginocchio, e appoggiarvi la testa, par data dagli antichi a certe figure, le quali, secondo il Sig. Senator Buonarroti [d], si supponeva, che stessero con attenzione a sentir parlare, o vedere operare altri,

a Osservat. in fronte libri, & proem. pag. 8.

b In numism. gentis Mamiliæ ap. Ursf. Tab. Iliad. ap. Fabret. n. 114 & in Luc. ap. Bart. p. 3. n. 11.

c Philostr. in vita Alexan. p. 570. edit. Morelli 1608

d Buonar. loc. cit.

altri, e nell'inferno di Polignoto vi era espresso il giovane Antiloco con un piede su un sasso, e che si reggeva la testa con tutte due le mani: forse scelsero questa attitudine per dinotare un certo riposo, che non avesse in tutto del neghittoso, e fosse perciò conveniente agli Eroi.

Quì nasce uno scrupolo all'Agostini intorno la verità di questa storia, attribuendola, come dice egli, più a verisimilitudine, che a certezza; onde io non sò per qual cagione voglia apparire in questa gemma così rigoroso amante del vero, quando noi sappiamo, che nella maggior parte degli antichi intagli, e cammei si cammina per conghietture, laddove svelatamente la verità del fatto non si scorga; nè perchè si trovino molti di questi intagli tra loro simili, è tolta a noi la libertà di specularvi sopra, e più a una, che a un'altra storia applicargli, quando, come nel caso nostro, si considerino attentamente le più minute differenze, valevoli a dar lume bastante per formare un giudizio, se non del tutto certo, e sicuro, almeno assai apparente, e probabile.

Ercole col Leone.

XCIV.

ERcole è chiamato da' Greci λεοντόφονος, *uccisore del leone. Questa fu la prima sua fatica, onde Archia:*

Non amplius tauricomi gravem rictum leonis
Formidate Agricolæ, pastores Nemeæ:
Certè enim ab Hercule optimo certatore cecidit domitus
Cervicem feras occidentibus strangulatus manibus.

Ma Ercole nella sua età giovanile avea prima ucciso un' altro leone, che divorava gli armenti d'Amfitrione, della spoglia di cui s'adorna la spalla. Fra le superstiziose figure,

figure, e amuleti, riputati valevoli a varj morbi, credevano, che Ercole, suffocante il leone, scolpito nella pietra dell' anello, giovasse a' dolori colici, come scrive Tralliano ne' medicamenti naturali.

OSSERVAZIONI.

L'AUTORITA' d'Archia, addotta dall'Agostini, sopra il leone, strangolato da Ercole, non si adatta alla sposizione di questa gemma, nella quale sta egli in atto di sbranarlo. Il leone Nemeo invulnerabile, fu da Ercole, al dire d'Anassagora [a], soffocato, stringendogli colle braccia la gola, dopo avere inutilmente sperimentate, che a nulla valevano le sue saette per piagarlo; onde alcuni inclinano a credere, che lo sbranato da questo Eroe fosse il Citeroneo, a cui vogliono, che desse morte ne' suoi anni più teneri. Ben'è vero, che chiaro si scorge avere gli antichi confusa l'una, e l'altra impresa, avvegnachè molti Scrittori [b] fermamente conchiudono, che il leone Citeroneo fosse lo stesso, che il Nemeo, sbranato da Ercole colle proprie unghie, a' quali fa d'uopo credere, che aderisse l'autore del nostro intaglio.

a Apud Nat. Com. Myth. l. 7. in Herc.

b Idem ibid.

)(

Ercole,

Ercole, e Cerbero.

XCV.

L'Ultima fatica d' Ercole fu l' inferno; lo ſcendere, e riportar fuori al giorno Cerbero legato, come và deſcrivendo Seneca nella tragedia d'Ercole:

Tunc gravia monſtri colla permulcens manu
Adamante texto vincit oblitus ſui
Cuſtos opaci pervigil regni canis.

L'albero, ch'è vicino a queſto Eroe, parmi che rappreſenti l' altra ſua fatica de' pomi d' oro dell' Eſperidi. Le fatiche d' Ercole ſi trovano ſpeſſo ſcolpite negl' intagli, e gemme, eſſendo queſto Dio per la forza ſua tutelare degli Atleti, che lo portavano per impreſa negli anelli, quaſi foſſe loro favorevole alla vittoria; poichè egli iſtituì i giuochi Olimpici, corſe lo ſtadio, e ſuperò Anteo nella lotta, laſciando per tutto glorioſe pruove di fortezza.

OSSERVAZIONI.

QUINTO Smirneo [a] pone queſta fatica d'Ercole per l' undecima delle tredici, che ne conta; ma Euripide [b] vuole, che ella foſſe l'ultima, da lui glorioſamente condotta a fine, come dice di ſopra l'Agoſtini. Cosi vengono interpretati i verſi di lui, co' quali termina la relazione delle glorioſe geſta di queſto Eroe, a cui così fà parlare:

[a] Ap. eund. ibid.

[b] In Ercul. Inſano.

Multis peractis hinc ego laboribus
Ad inferos ivi obſitos caligine,

Canem-

Canemque traxi janitorem tartari
In lucem, uti jussit severè Euristheus.

Ma dovendo necessariamente favellare del Cerbero nella seguente gemma, passerò all' altra fatica d'Ercole, espressa nell' albero del Giardino dell' Esperidi, da cui rapì egli i pomi d'oro, uccidendo il drago [a], destinato alla custodia loro, come è noto appresso tutti i Mitologi. La memoria di questa difficile azione si volle eternare dagli antichi ne' bronzi, e ne' marmi: onde ancora vedesene l'immagine, non solo ne' bellissimi bassirilievi degli orti Medicei [b], di Benevento, e d'Anagni [c], ma nelle celebratissime statue dell'Ercole Farnesiano [d], dell'altro di bronzo [e], e dell'Eroe Aventino [f] in Campidoglio, ed anche nelle medaglie, che son portate dal Ferrari, parte delle quali copiò dall'istoria Augusta dell'Angeloni, e le altre dagli originali del Museo, che fu di Francesco Gottifredi. Diverse sono le opinioni degli Scrittori intorno al luogo, che dee assegnarsi a questa impresa, perchè altri le danno il quarto [g], altri l'undecimo [h], alcuni il duodecimo luogo [i]; anzi agli anni suoi più giovanili le attribuì il Poeta Arato. Quei, i quali cercarono nella favola la verità dell' istoria, dissero, che questi pomi fossero pecore, tolte da Ercole al pastore Dragone [k], ovveramente avute dall'Esperidi in remunerazione d'averle liberate dagl'insulti di quel pastore inumano, e feroce [l]; e perchè le ricchezze degli antichi consistevano, come più volte si è detto, nelle gregge, e negli armenti [m], quindi è, che valendosi i Mitologi della voce greca μῆλα, che tanto significa pecore, che pomi [n], diedono occasione alla favola, di cui molti sono i misterj, e le allegorie riferite distintamente dal Ferrari.

a Hyg. in fab. c. 30., Virgil. Æn. 4., Ovid. lib. 4. Metam.

b Ferrar. Hesperides lib. 1. cap. 5. pag 10.

c Idem ibid. pag. 27.

d Idem ibid. pag. 30.

e Idem ibid. pag. 15.

f Idem ibid. pag. 19. de his statuis v. nostrum opus, cui titulus. *Raccolta di statue, &c.* tab. 18. 19. 48. & 49.

g Albric. de Deor. imag.

h Apollod. Biblioth. l. 2.

i Hyg. in fab. Diodor. rer. antiq. lib. 4.

k Palæphat. in Fab.

l Ferrar. Hesper. l. 1. c. 6.

m Plin. l. 18. c. 3., & l. 33. c. 3., Colum. lib. 6. in præf.

n Varr. de re ru... l. 2. c. 1.

Ercole

Ercole col Cerbero.

XCVI.

FU OMERO [a] inventore di questa favola, se dobbiamo credere ad Ecateo: da Omero l'ebbero Olimpionico [b], Pausania [c], e Aristide [d], da' quali passò ne' Mitologi, che l'accreditarono con quegli abbellimenti, e circostanze, che sogliono esser proprie della poesia, per rendere più plausibile l'invenzione; onde ultimamente Ovidio [e], Vergilio [f], e Seneca [g] ne ragionarono, come di cosa notissima, contandola fra le dodici illustri fatiche di questo Eroe. Racconta in tal proposito Pausania [h], che vedeasi ne' suoi tempi sul promontorio Tenaro un tempio fabbricato a Ercole entro la spelonca, per la quale diceano i Greci essere stato tratto il Cerbero alla luce del mondo: e quantunque egli attribuisca tutto ciò a favolosa invenzione, sul riflesso, che in quella grotta non vi fosse apertura alcuna, che penetrasse al centro della terra, e piuttosto giudichi, che un tal fatto abbia avuto origine da un terribil serpente, che l'abitava, nulladimeno dà bastante argomento dell'opinione, che fino allora correva nel mondo, il quale nelle favole fissava i misterj della sua teologia. Riducendo poi altri la favola a significazione delle cose della natura, e facendo, che Ercole fosse lo stesso, che il Sole, intesero [i] in questo mostro la triplice podestà solare, la quale nelle tre regioni del cielo si diffondea, cioè in Oriente, in Occidente, e al Mezzo giorno, escludendo affatto la parte Settentrionale, terra allora del tutto incognita agli uomini, ove credeano, che non mai giungessero i raggi solari. Nè mancò, chi [k] figurar volle nel Cerbero tratto dall'inferno per mano d'Ercole, la filosofia, ascosa, e quasi ignota al mondo tutto, avanti che da questo Eroe ne fossero pubblicati gli arcani, e fattane la celebre divisione in razionale, naturale, e morale.

a Iliad.8.
b L.de Plant.
c In Hel.,Lacon.,Corint.
d Orat. ad Hercul.
e L.7.Metam.
f Lib.6. Æn. v.395.
g In Furent.
h In Laconic.
i Anonym. post Valer. Hierogly.l.2. c.2. in Cerb.
k Ex Pier. Valer. hieroglyph. lib.5. cap.11.

Ercole, che uccide il Gigante.

XCVII.

VOLENDO gli antichi Mitologi rappresentare quella pessima sorta d'uomini, che facendo loro idolo solamente l'empietà, ribelli al cielo, e nemici agli Dei, sempremai vivono, inventarono i Giganti [a], mostruosi al pari nel corpo, che sacrileghi nell'ardire, con cui muovendo eglino guerra agli Dei, gli costrinsero a fuggire dal cielo, dalla temerità, e possanza loro atterriti. Questa favola, quantunque nascesse in Grecia, fu dipoi abbracciata da tutti i Poeti. Addurrò quì solamente il testimonio d' Ovidio [b], il quale descrivendo la forza, e l'empietà di questi Giganti, pone in un tempo stesso sotto i nostri occhi il terribile aspetto loro, nella forma, che lo veggiamo scolpito in questa gemma, e in alcune altre, pubblicate dal Gorleo [c]:

a Ex M.Tull. Cic., & Macrob.

b Lib. 5. Fast.

c Par.2.n.324 & 325.

Terra feros partus, immania monstra, Gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus ille dedit, & pro cruribus angues,
Atque ait, in magnos arma movete Deos.
Extruere hi montes ad sydera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.
Fulmina de cœli jaculatus Juppiter arce,
Vertit in authores pondera magna suos.

Rimane adunque per questa autorità bastantemente provato, che la parte inferiore di serpente, data al nostro Gigante, concorda colla descrizione del mentovato Poeta, e con quella del greco Isacio, δρακοντόποδας, καὶ βασυχαίτας, cioè: *co' piedi di dragone, molto criniti, e molto barbuti.* L'ardimento di costoro cominciò dal sovrapporre monte a monte

monte per farsi vicini al cielo, e poter più d'accosto combattere contro gli Dei [a], a' quali recò tanto terrore questo attentato, che fuggiti in Egitto [b], si trasformarono in varj animali, donde presero poi occasione que' popoli d'adorare le bestie. Ma che che sia di questa guerra, della quale non è tempo adesso di raccontare le circostanze, truovo, che Giove, per estirpare quest'empia, e mal nata semenza d'uomini, si valse del consiglio, e dell'ajuto di Minerva, e di Ercole, dalla virtù, e valore de' quali riconobbe la vittoria. Per questo negli antichi monumenti si vede anche Pallade coll'asta impugnata contro uno di costoro, nella guisa, che comparisce colla clava alzata Ercole in questo intaglio. Chi poi volesse trarre l'allegoria dalla favola, potrebbe dire, che il Cielo non lascia mai impunita la malvagità, e sà abbattere quegli empieti, e quella violenta passione d'animo feroce, che si dice muover guerra a Dio, perchè è contraria alla pietà, e alla religione: anzi potrebbe aggiugnere, che niun'altra cosa è più atta, e valevole a debellare le cattive inclinazioni, e a divertire la mente dal male operare, quanto la virtù, e la sapienza, simboleggiate, quella in Ercole, questa in Pallade, e che i Giganti, mostri terribili, e nemici degli Dei, sono i nostri perversi affetti, che staccandoci affatto dal Cielo, ci fanno, come fu scritto de' Giganti [c], figliuoli della terra.

* * *

a Ovid. lib. 1. Metam.
b Idem lib. 5.
c Hesiod. in Theog. Orph. lib. 8. sacr. serm.

Ercole, e Amore.

XCVIII.

GLi antichi Poeti per significare la forza d'Amore in tutta la natura, lo fecero vincitore non solo degli uomini, ma degli Eroi, e degli Dei. In questo intaglio vediamo Ercole, che in vece del peso Atlantico, porta Amore sulle spalle, il quale più l'aggrava, che le celesti sfere, e lo conduce in trionfo colle mani legate di dietro all'uso di schiavo, formando il trofeo colla clava, e colla spoglia del leone. Onde colui, che vinse tante fiere, e mostri, e che non potè essere abbattuto dall'ira di Giunone, nè da' duri comandamenti d'Euristeo, resta soggiogato, e vinto da Amore medesimo, come gli và rimproverando Dejanira appresso Ovidio:

Quem non mille feræ, quem non Sthenelejus hostis,
Non potuit Juno vincere, vincit Amor.

Tale lo finsero i Settatori della voluttà, ma altrimenti lo figurarono i seguaci della virtù. Il simbolo, o nota decussata, espressa nel globo tra la clava, e la spoglia del leone, contiene in se oscuro enimma, che tuttavia potrebbe significare alcun nome, come in altri caratteri singolari, e nella stessa X *si è conosciuto. Questa nota, cioè il* decussis, *si riscontra in altra immagine d'Ercole, esibita da Giovan Batista Casale nel libbro:* De veteribus Christianorum ritibus, *che è un piccolo Ermeraclide, o Ercole terminale colla spoglia del leone in capo, e sotto vi è notata la lettera* X, *interpretata per simbolo di salute; purchè l'autore di questa gemma, settatore di voluttà, non abbia voluto simboleggiare la forza, e la potenza d'Amore*

sovra

ſovra la virtù medeſima, di cui Ercole fu riputato l'idea, conducendolo così legato; il numero denario più d'ogni altro da' Pittagorici veniva ſtimato, per contenere in ſè tutte le perfezioni; così l'armonia della virtù è inteſa nel decacordo, che comprende l'intero delle armoniche proporzioni, il cui influſſo nel mondo ſi raccoglie dal circolo, che quaſi centro vi è notato; o ſia l'eternità della virtù medeſima, che ſempre ſi volge armonicamente col cielo, e colle sfere. Ma ſe altri ſtimerà, che quel ſegno ſia piuttoſto una ruota, come ſi dimoſtrerà la ruota ſolare ha il ſuo perpetuo giro, e muovimento nell'immagine di Canopo, e della Sfinge, potremo dire ancora, che Ercole ſia il medeſimo col Sole, e che le ſue dodici fatiche ſi riferiſcono a' dodici ſegni del Zodiaco, per i quali egli traſcorre, e forma le ſtagioni, e l'anno.

OSSERVAZIONI.

DELLA potenza d'amore, denominato vincitore degli uomini, degli Eroi, e degli Dei [a], ed anche de' bruti più feroci, favellammo nella ſpoſizione della ſtatua del Centauro della Villa Borgheſe, a cui Amore, che gli ſiede ſul doſſo, tiene avvinte le mani dietro la ſchiena [b]. Fu per tanto egli riputato il più forte fra gli Dei da Menandro, e tiranno de' medeſimi Dei venne detto da Anacreonte in quegli elegantiſſimi verſi [c]:

Ἔρωτα γὰρ τὸν ἁβρὸν
Μέλπομαι βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων
Ὁ δὲ, καὶ βροτοὺς δαμάζει.

cioè: *Canto il tenero Cupido legato colle vitte: egli è tirànno degli Dei, e ſolo ſoggioga gli uomini*. Quindi è, che Lattanzio Firmiano [d] ebbe a dire: *Non inſulsè quidem, quidam Poeta*

[a] Clem. Alex. lib. 6. ſtrom. ex Euripide.

[b] Raccolta di ſtat. antiche, e moderne, tav. 71.

[c] Ap. Clem. Alex. loc. cit.

[d] Divin. inſt. lib. 1. c. 11.

Poeta triumphum Cupidinis scripsit: quo in libro, non modò potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit, enumeratis enim amoribus singulorum, qui in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Jupiter cum cæteris Diis antè currum triumphantis ducitur catenatus: eleganter id quidem à Poeta figuratum; sed tamen non multum distat à vero: qui enim virtutis est expers; qui cupiditatibus, & libidinibus malis vincitur, non Cupidini, ut ille finxit, sed morti subjectus est sempiternæ. Presso i Mitologi si trovano registrati gli amori d'Ercole con Jole, e con Onfale, e quanto vilmente servisse alle medesime. Usarono gli Egizj la croce decussata, come appunto si vede in questo intaglio, e la diedono a quasi tutte le loro statue. Era fatta in figura di croce ansata, e denominavanla Carattere Tautico, che portavano ordinariamente appeso ad un cerchio, come può vedersi presso il Kircherio, e altri. E lasciando da banda esser'ella presa per jeroglifico di salute, e di fecondità, come cosa assai nota; piuttosto parmi, che faccia al nostro proposito il dire, che per il circolo volessero significare gli orbi celesti, e particolarmente il Sole, principe di tutte le stelle, e per le quattro linee della croce i quattro elementi, con chè si veniva a dinotare la podestà della virtù solare, sparsa per il mondo, dalla quale deriva la generazione delle cose; ovvero, che intendessero rappresentarsi in lei Venere, secondo l'opinione degli antichi Savj, come Dea della generazione. Queste osservazioni furono fatte dal Caussei [a] nella sposizione d'una statuetta di bronzo d'un sacerdote Egizio, che applicate al presente soggetto, e riferite alla virtù del Sole, figurato in Ercole, e della Luna, che era la stessa cosa, che Venere, possono significare quella benigna congiunzione de' pianeti, da cui dissero esser moderati i principj, e i progressi della nostra vita.

[a] Mus. Rom. sect. 2. p. 66. imag. 36.

Ercole

Ercole colle colonne.

XCIX.

QUANTUNQUE l'abito, di cui è veſtita queſta immagine, non ſia proprio d'Ercole, tuttavolta non potendoſi render ragione del capriccio dell'artefice, che la formò, non ad altri meglio, che a lui ho ſaputo attribuirla, in riguardo delle colonne, che porta, e che deono ſignificare quelle, piantate dal medeſimo, ſecondo il ſentimento più comune de' Mitologi, negli ultimi confini della Spagna, e della Mauritania verſo Occidente, dopo la ſegnalata vittoria contro il fortiſſimo Gerione. Si può dare il caſo, che oltre la favola, o la verità iſtorica, adombrata nella medeſima favola, venga rappreſentato in queſta figura qualche coſtume, appartenente a'tempi Eroici, ovvero qualche miſterio dell'antichità. Perlochè non sò immaginarmi coſa alcuna più a propoſito, quanto le colonne piantate dall'antichiſſimo Bacco negli ultimi confini dell'Indie Orientali, delle quali così laſciò ſcritto Dioniſio [a]:

[a] Lib. de ſit. orbis.

Ἔνθα τε καὶ στῆλαι Θηβαιγένεος Διονύσου
Ἑστᾶσιν πυματίου παρὰ ῥόον ὠκεανοῖο
Ἰνδῶν ὑστατίοισιν ἐν οὔρεσιν ἔνθα τε γάγγης
Λευκῶν ὕδωρ Νυσαῖον ἐπὶ πλαταμῶνα κυλίνδει.

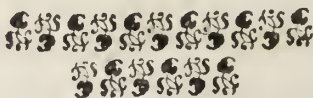
cioè: *Queſta terra moſtra le colonne di Dioniſio Tebano ſull'Oceano, e tramanda l'acqua Niſea da' monti dell'Indie fin colà, dove nel Gange con abbondante corſo ſi getta in mare*; conciofſiacoſachè piacque agli antichi Scrittori di proporre queſto illuſtre monumento, non ſolamente ad oggetto di render chiara la memoria delle impreſe del medeſimo Bacco, ma per darci le notizie degli ultimi termini del mondo

mondo dalla banda di Levante, arricchite d'una circoſtanza così riguardevole, com'era quella di volere, che foſſero diſcoperte, e conquiſtate sì lontane, e vaſte regioni, da chi era venerato come Dio dalla folle idolatria. Avendo dipoi penſato a ſtabilire la medeſima coſa dall'altra eſtremità Occidentale, aſſegnarono all'Ercole più antico la vittoria contro Gerione, e la conquiſta della Spagna, per poter adequatamente fingere due altre ſomiglianti colonne, erette da lui ſu i lidi dell'Oceano di Ponente, oltre i quali non aveaſi allora cognizione di mondo maggiore, che è appunto ciò, che diſſe brevemente Sidonio Antipatro in quel verſo:

Ἀμφοῖν δὲ στῆλαι συντέρμονες, εἴκελα δ' ὅπλα.

Ebbero ambedue le medeſime armi, e all'uno, e all'altro ſervirono di termini le colonne. Può anch'eſſere, che piaceſſe a' Mitologi attribuire a due de' loro Dei la prima origine di quella conſuetudine, che s'introduſſe, e ſi ſtabilì da' conquiſtatori di celebre nome, cioè di laſciare una durevole memoria delle loro militari ſpedizioni felicemente eſequite, collocandola nel luogo, fin dove erano giunti coll' eſercito trionfante, come racconta d'Aleſſandro Macedone Strabone[a].

)(

[a] Lib. 3.

Ercole,

Ercole, e Ila.

C.

È TANTO celebre presso i Mitologi, e i Poeti [a] Ila amato da Ercole, che non altri, a mio credere, può rappresentare il fanciullo ignudo, appoggiato alla clava di questo Eroe, il quale sovra la pelle del leone ucciso sta a giacere, reggendo colla destra la medesima sua clava. Rapì Ercole questo gentil garzone al padre Teodamante, allorchè, negatagli Jole, mise sossopra l'Oecalia [b]; ma perdutolo poi nella Misia, affogato nel fiume Cio, ove era andato ad empiere un vaso d'acqua, presero motivo Orfeo, Teocrito, e Nicandro di favoleggiare, che fosse stato rapito dalle Ninfe, come appunto si rappresenta nel bellissimo bassorilievo del Sig. Cavaliere Fra Alessandro Albani [c]: ovvero da una sola Ninfa, per nome Amfidazia, come piace ad Apollonio, e a Valerio Flacco, il quale di più aggiunge, che avendolo Ercole cercato lungamente in vano, i Cianesi gli destinarono vittime, e sacerdoti, come a un Dio, ovvero Eroe, per addolcire colla celebrità di somiglianti onori l'amarezza, che provava Ercole per detta perdita. Quantunque il presente intaglio non rappresenti il rapimento d'Ila, tuttavolta ho voluto toccare quanto ne dicono l'istorie, e le favole; imperocchè non averò forse altrove in questa opera altra occasione, più adequata, di favellare dell'antica superstizione de' Gentili, i quali per rendere, non solamente meno dolorosa, ma anche più celebre, una tal sorta di morte nelle acque, immaginaronsi rapimenti di Ninfe, co' quali pretesero di poter fare de' loro defonti altrettanti Dei, come appunto vollero far credere del fanciullo Eutiche Marziale [d], Nonno [e] del pargoletto Carpo, e Callimaco [f] d'Astacide pastore, a' quali si può aggiungere l'au-

a Virg. georg. 3. v. 6.

b Pherec. l. 5.

c Raccolta di statue &c. in fin.

d L. 6. ep. 68.

e Lib. 3. Dionys.

f Lib. 3. Anthol.

l'autore di quella bellissima iscrizione sepolcrale, stampata da Lodovico della Cerda [a]:

a In Cōment. ad eclog. 6. Virgil. v.43.

FVNDI HVIVS DOMINVS INFANS

HIC IACET.

SIMILIS DEO

HVNC ANTE OCVLOS PARENTIS

RAPVERVNT

NYMPAE IN GVRGITE

MONVMENTVM

QVOD FILIVS PATRI

FACERE DEBVERAT

IPSE FECIT.

Ma per dare a questa gemma una sposizione più adequata, e più verisimile, io per me credo, che più che all'istoria, e alla favola sia opportuno far ricorso all'allegoria, e alle significazioni simboliche. Quindi è, che non meglio parmi potersi applicare, che all'istituzione della vita civile, sotto la cura, e presidenza di saggio, e accreditato maestro. La qual cosa può facilmente riuscirmi di mostrare col prender Ercole per jeroglifico della virtù, come fecero quegli, i quali simboleggiarono in lui propriamente la fortezza, la prudenza, la ragione, e la costanza, nemici implacabili del vizio, e lo supposero un finto personaggio, solamente per

per ſignificare, che la ſola ſapienza è valevole a debellare le ſregolate paſſioni dell'animo noſtro, dinotate ne'moſtri da lui valoroſamente uccisi, e abbattuti [a]. Or Ila, che può aver tratto il ſuo nome dalla voce Greca ὑλαῖος, *ſilveſtre*, allevato ſotto la diſciplina di maeſtro così illuſtre, è un ſicuro argomento di queſta retta civile iſtituzione, come appunto abbiamo detto, imperocchè dal ſuo ſteſſo nome ſi raccoglie la qualità, e condizione dell'indole puerile, la quale per quanto ſia buona, rimane tuttavia rozza, e ſterile, ſe non è coltivata, e iſtruita da Ercole, cioè dalla virtù, e dalla ſapienza, e però è egli ſtato figurato dall'artefice appoggiato in età infantile alla clava, per inſegnarci, che da' primi anni ſi dee iſpirare ne' bambini la virtù, che, al dire di Cicerone [b], non può acquiſtarſi ſenza fatica, ſenza ſtudio, e ſenza diligenza. Queſto mio penſiero prende maggior forza dalla relazione di quei Scrittori, che diſſero eſſere ſtato Ila condotto da Ercole alla difficiliſſima impreſa di Colco, fra l'illuſtre compagnia di tanti Eroi. Deonſi adunque biaſimare coloro, che per far comparire il vizio con dignità, furono i primi a far diventare Ercole, ed Ila due perſonaggi famoſi per una deteſtabiliſſima incontinenza, e diedono occaſione a molti altri, che ſcriſſero dopo loro, di tramandare a noi queſto racconto, come vero, e fedele, contro ogni regola di buon coſtume.

)(

[a] Lucret. l. 5.

[b] 3. ad Heren.

Jole.

CI. e CII.

OVidio ne' Fasti racconta una ridicolosa favola di Ercole, femminilmente adornato colle vesti di Jole, onde il Dio Fauno restò deluso. Ma in proposito di questa immagine basterà solo rammentare i versi del medesimo Poeta nella lettera, che Dejanira scrisse al marito Ercole:

Pro pudor! hirsuti costas exuta leonis
  Aspera texerunt vellera molle latus.
Falleris, & nescis: non sunt spolia ista leonis,
  Sed tui: tuque feræ victor es, illa tui.
Fœmina tela tulit Lernæis atra venenis,
  Ferre gravem lanâ vix satis apta colum:
Instruxitque manum clavâ domitrice ferarum;
  Vidit & in speculo conjugis arma sui.

Questo luogo fu mirabilmente imitato dal nostro Torquato Tasso:

Mirasi Jole colla destra imbelle
Per ischerzo trattar l'armi omicide,
E porta il cuojo di leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

QUella che viene denominata Jole da Ovidio, fu chiamata dagli altri Mitologi Onfale. Tra gli altri Eupgrafio, antico Grammatico, fcrive: *Omphalem dicitur Hercules amaſſe vehementer, itaut indutus muliebri habitu opera quoque fœminea faceret, & habitum ſuum amicæ eidèm daret*. Commodo Imperadore, che per fua ftrana pazzia s'immaginò effere fimile ad Ercole, prefa la clava, la pelle di leone, e le altre armi a quefto Dio attribuite, pofe a parte de' fuoi deliri Marzia fua concubina, facendola veftire da Amazone, come altrove è ftato detto [a], non altrimenti, che fe foffe ftata un'altra Jole, o Onfale. Al paffo d'Ovidio, portato dall'Agoftini, fi può aggiugnere quell'altro della lettera di Dejanira, ove dice:

[a] Raccolta di Statue in Commodo.

Non fugis Alcides, victricem mille laborum
Raſilibus calathis impoſuiſſe manum?
Craſſaque robuſto deducis pollice fila,
Aequaque formoſæ penſa rependis heræ.
Crederis, infelix, ſcuticæ tremefactus habenis
Ante pedes dominæ pertimuiſſe minas.

Da quefti due luoghi fi conofce a maraviglia il cambiamento dell'abito, e del coftume infieme dell'uno, e dell'altra, e riceve tutta la chiarezza immaginabile la prefente figura; ma Luciano [b] in vece della frufta temuta, e forfe data ad Ercole dall'amata donzella, mette Ercole παιόμενον ὑπὸ τῆς Ὀμφάλης σανδαλίῳ, *percoſſo da Onfale col ſandalio*, e lo fteffo fi dice da Terenzio nell'Eunuco:

[b] Lucian. lib. de fcrib. hift.

Th. qui minus quam Hercules ſervivit Omphali?
Gn. exemplum placet,
Utinam tibi commitigari videam ſandalio caput.

Piacemi avvertire, che l'uſo delle noſtre donne di minacciare gli amanti del caſtigo della pianella, e della ſcarpetta, è paſſato in loro dalla venerabile antichità, ſiccome ancora molte altre coſe minute, che il moderno coſtume diſprezza, o le conſidera, come nuove. Anticamente i ſandali erano propriamente le ſcarpe delle donne. Eliano deſcrive queſti ſandali sì dilicati, e laſcivi, che gli prende per argomento d'eccesſivo luſſo, e di ſmoderata libidine[a]. Quindi è, che Apollo dall'effemminatezza dell'abito, e degli altri ornamenti, de' quali i Romani veſtivanlo, fu detto ſandalario, in riguardo ancora degli ſteſſi ſandali da donna, che gli mettevano in piedi.

[a] Ælian. l. 1. var. hiſt. c. 17.

Onfale, ovvero Jole.

CIII.

DI coſtei abbiamo vedute due belliſſime immagini intere colla ſpoglia leonina, e colla clava, veſtita all'uſo d'Ercole ſuo amante, come ad eſſo rimprovera la moglie Dejanira:

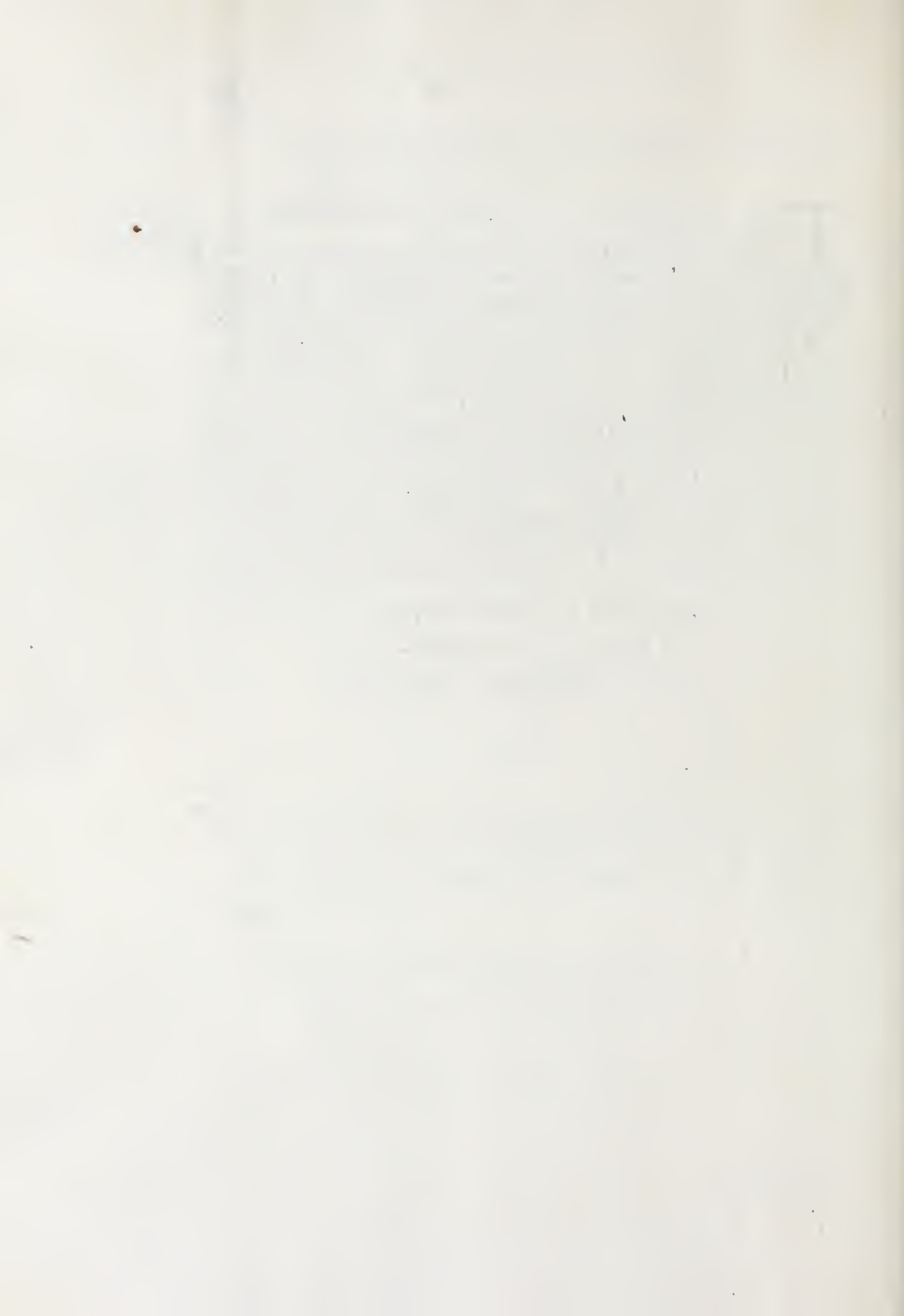
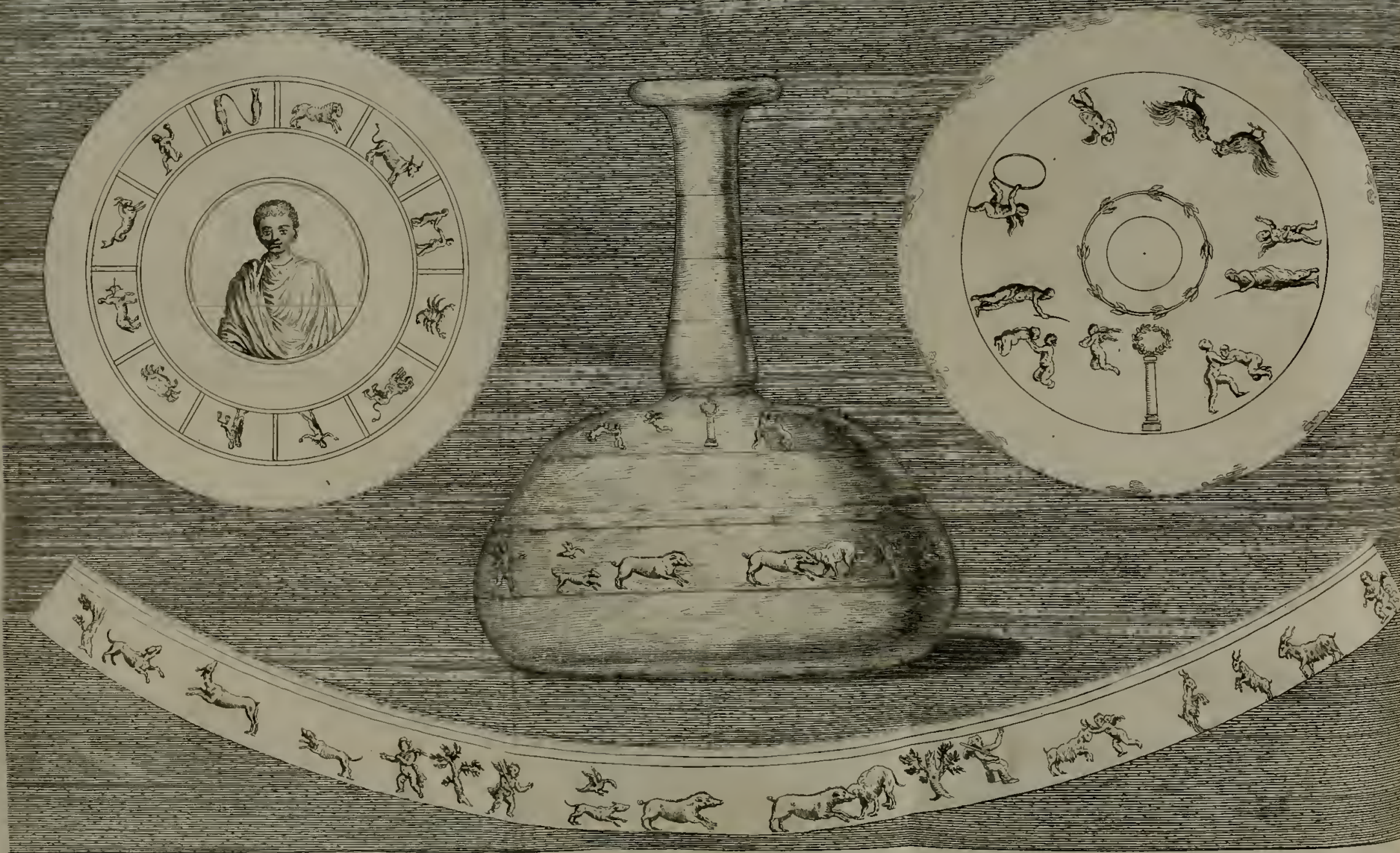
O pudor! hirſuti coſtas exuta leonis
Aſpera texerunt vellera molle latus.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

TRA' Mitologi [a] v'è, chi vuole, come dicemmo, che Jole, e Onfale siano una stessa persona, coll'uno, e l'altro nome chiamata; ma più comune è l'opinione, che quella fosse figliuola d'Eurito Re d'Oecalia, questa di Jardane Re di Lidia, l'una, e l'altra amate da Ercole. Si può questa figura riferire a Jole, poichè dicono, che Ercole nelle feste di Bacco cambiasse seco la veste; ed anche ad Onfale, scrivendosi, che per amore della medesima, vestendo Ercole abito donnesco, lasciasse a lei il comando, e le permettesse l'uso della clava, e delle altre sue notissime insegne.

)(

[a] Apud Lyl. Gyrald. in Herc. p. 563.

LAGRIMATORIO ANTICO
nel Museo di Monsignor Leone Strozzi

TAB. I.

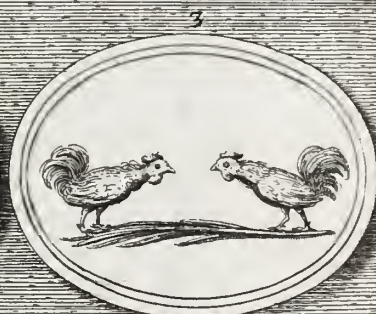
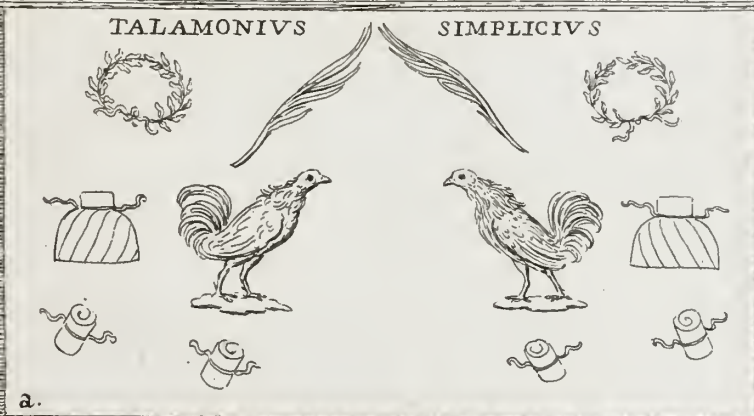
a cart. 21

RAGIONAMENTO
Sovra un' antico
LAGRIMATORIO,
Steso in lettera
A MONSIGNORE
MARCELLO SEVEROLI
In data de' 20. Agosto 1707.

ICCOME noi sappiamo le più volte intervenire a coloro, i quali deono intraprendere qualche lungo, e faticoso viaggio, che incontanente gli si parano d'avanti all'animo le molte, e difficili malagevolezze del cammino, e gl'impedimenti, e le disavventure, e i pericoli, talchè di buona voglia ne deporrebbono affatto il pensiero, se la brama di veder nuove cose, e d'apprender nuovi, e diversi costumi forte non gli spronasse a porsi arditamente all'impresa; così, e non altrimenti m'avvenne, allorchè dalla generosa, e magnanima cortesia del gentilissimo Monsignor Leone Strozzi mi fu comunicato il maraviglioso Lagrimatorio del suo scelto Museo, tratto non ha guari dalle tenebre d'un Romano antico sepolcro; imperocchè, veggendomi dall' un de' lati aperta avanti gli occhi larga, e onorata strada a pubblicare colle mie sposizioni le occulte, e misteriose significazioni di così ricco tesoro, e considerando dall'altra parte la gravezza del peso, e le difficoltà,

che bene ſpeſſo in sì fatte coſe s'incontrano, e molto più la debolezza del mio ingegno, temea grandemente d'incorrer la taccia di troppo ardito, quando io unicamente per mio particolar genio verſo gli antichi monumenti abbracciava queſt'opera. Ma levando poi la mia mente a conſiderare quanto bella occaſione mi ſi porgeva d'adoperarmi a benefizio de' Letterati, e di tutti quelli, che le coſe antiche anno in ſomma ſtima, e venerazione, da sì forte ſtimolo ſubitamente riconfortato, poſi mano al preſente ragionamento, il quale benchè debole, e di niun conto, pure a Voi lo conſagro, o Monſignore, ſperando, che vi degnerete gradirlo, non ſolamente per atto di voſtra generoſa corteſia, per genio verſo tutto ciò, che alle umane lettere appartiene, e per l'amore, che avete verſo l'antica erudizione, di cui ſiete in grado eminente maeſtro, ma ancora in riguardo all'alto merito di chi poſſiede così prezioſo Criſtallo, ed al pregio dell'erudite ſignificazioni, che in eſſo ſi contengono.

E benchè il diſegno delle figure non così perfettamente condotto, come oggidì i più valenti noſtri profeſſori farebbono, e come faceano quei, che ne' tempi più felici della Romana Repubblica, e dell'Imperio fiorirono, poſſa in qualche parte diſpiacervi; degno nulladimeno di molta lode ſtimerete l'artefice, per aver graffite, e indorate dette figure al di dentro del Criſtallo, avendolo, per ciò fare, diviſo in due parti, ſeparando il fondo dal rimanente, indi, dopo il lavoro, ricongiunto con arte tanto ſingolare, che appena con diligente ricerca la nuova unione ſi può ravviſare.

E perchè poſſiate meglio a parte a parte conſiderare tutte queſte immagini, ho fatto diſegnare il Criſtallo in quattro differenti vedute, nella prima delle quali ſi dimoſtra la ſua forma, e giuſta grandezza; nella ſeconda, che è il giro ſuperiore, ſi rappreſentano varj fanciulli alati; alcuni de' quali, aſſiſtiti da' proginnaſti, fanno a lotta, per acquiſtare il premio della corona, poſata ſovra una colonna; altri ſi prendono ſpaſſo del combattimento di due galli, ed uno finalmente, che

a. Marmo Antico trouato l'anno 1699. nel Cemetero di Ciriaca *a S. Lorenzo in Campo* Verano *1.2.3.4.5.6.7.8.9. Gemme diuerse intagliate, tratte dalle dattilioteche di Monsig: Leone Strozzi, del Signor Senator Buonarroti e del* Gorleo. TAB. II. *a car.* 217.

che giuoca al troco; nella parte inferiore sono altri fanciulli applicati alla caccia del cinghiale, e del cervo, con alcuni altri, che stanno attenti al contrasto di certi arieti; vedesi finalmente in mezzo al fondo del Cristallo l'immagine d'un gentil garzone, a cui fanno corona i dodici segni del Zodiaco.

Ma per entrare oggimai nel divisato cammino, io per me credo, che tutte queste immagini riferir si debbano agli errori, e alle opinioni degli antichi intorno alle anime, le quali dopo la separazione dal corpo passavano, giusta il sentimento loro, a godere le fortunate delizie, il beato soggiorno, e i sognati passatempi degli Elisi, tanto più che il presente vaso, come dalla sua forma apparisce, fu fatto per uso d'un sepolcro. Nè perchè molti Scrittori, con troppo rigoroso proponimento, tutto ciò, che nelle pitture, e ne' bassirilievi de' sepolcri antichi si vede, abbiano voluto applicare, o, per meglio dire, tirar per forza alla significazione di materie lugubri, io voglio punto dipartirmi dalla mia opinione, appoggiata a così possenti, e vive ragioni, che laddove io non avessi alla mano gli esempli della sepoltura Nasonia, della piramide di Cestio, e di molte urne di marmo, nelle quali e giuochi, e baccanali, e sagrifizj, e battaglie si veggono scolpite, che nulla anno da fare co' funerali, non per questo crederei dover'essere annoverato tra coloro, i quali ponendo ogni lor cura d'andar contro acqua, sposano il più delle volte opinioni stravagantissime, e lontane affatto dal vero.

Per mettere adunque in chiaro ciò, che di sopra è stato detto, comincierò le mie osservazioni da' fanciulli alati, e nudi, ne' quali è verisimilissimo, che venga espressa la sustanza aerea, e ignea delle anime, quale appunto la mostrarono i Stoici, e i Platonici, facendole discese nel corpo umano dal cielo, come particelle, e scintille delle stelle, che lo illuminano [a], ovvero dello stesso cielo [b], anzi della mente divina [c], e del medesimo Iddio [d]: donde nacquero quelle gravissime voci di Seneca [e]: *Quid est autem, cur non existimes in eo* (animo) *divini aliquid existere, qui Dei pars est?* e quel-

a Senec. de vit. Beat., Cicer. in somn. Scip.
b Plin. lib. 2. cap. 26.
c Cic. 5. qu. Tuscul.
d Epictet. 1. dissert. c. 14.
e Epist. 92.

 le

le altre[a]: *Miraris homines ad Deos ire? Deus ad homines venit; imò, quod propriùs est, in homines venit*: ed altrove ancora[b]: *Propè est à te Deus, tecum est, intus est*; anzi non si udì giammai favellare della medesima anima, che co' vocaboli di spirito, e di calore, cioè di materia sottilissima, e aerea, congiunta colla qualità, e sostanza ignea, detta da Galeno[c] *temperies cum proportione aereâ, & igneâ substantiâ*; e perchè nelle tenebre degli errori involti, e altresì persuasi dell'immortalità di lei, ebbero dipoi bisogno di trovare un luogo, ove collocarla dopo la separazione dal corpo, s'immaginarono, che ella tornasse in cielo in quella stella, dalla quale supposero essersi dapprima dipartita[d], ovvero nella regione della Luna, e dell'etere; opinioni derise da Tertulliano[e]: *Apud Platonem in ætherem sublimantur animæ sapientes, apud Arium in aèrem, apud Stoicos sub Luna*: conchiudendo giocosamente: *in æthere dormitio nostra cum Platone, aut circà Lunam cum Endymionibus Stoicorum*.

Gettati questi fondamenti agevolmente ravvisar potrete, che non è fuor di proposito il riconoscere nell'età fanciullesca di questi genj il calore, da cui deriva la vegetazione del corpo umano per tutta l'adolescenza; nella nudità loro la spiritualità delle anime, non affatto priva di materia, secondo la sentenza de' medesimi Stoici, e Platonici, seguitata da molti Padri della primitiva Chiesa[f], quando non per anche avea Aristotele acquistato credito bastante da prevalere al Maestro cogli opposti insegnamenti d'una spiritualità perfettissima[g]; e finalmente nelle ale l'uno, e l'altra insieme uniti, dappoichè gli antichi desiderosi di ritrarre al vivo questo calore, e questa spiritualità, non seppero inventar simbolo più adequato delle ale della farfalla, poste agli omeri di gentil donzella, a cui diedono il nome di Psiche, cioè, d'anima, di vita, e di spirito; anzi della farfalla medesima, denominata Piralide, animaletto vivace, e spiritoso, e tanto amico del fuoco, che, al dire di Plinio[h], e d'Aristotele[i], nasce, e vive nelle

a Idem ep.94

b Idem ep.40

c Lib. Quod anima &c.

d Cic.1.Tusc. Sen. Suas. 6., Manil. in Astron., Lucr. lib.9., Plin.in Paneg.

e De Anima cap.54.

f S. Justinus, S. Irenæus, S.Clem. Al., Lactant., Tertull. lib. de carne Christi, Origen.lib.1. Periar., Elias Cretens. ad orat.1. Naz., S.Cæsar. dialog. 1., Cassian.collat.7. S. Hilarius in Matth.5., aliique.

g Lib.12.Metaph.cap.6.7. & 8.

h Lib.11.hist. cap.36.

i Lib. 5. hist. anim. c.19.

nelle fornaci di Cipro, ed ha morte, se da quelle è tolta via; benchè Zoroastro, senza andare in traccia d'altri simboli, avesse prima protestato *alatum esse animum*, insegnando, che nel cadere le ale all'anima, cadeva ancor'ella precipitosamente ne' corpi umani, e quelle di nuovo cresciute, alle stelle, donde era venuta, tornava a volare.

Non vi crediate però, che avendo io fin quì ragionato del ritorno delle anime alle stelle, abbia voluto stabilire, che gli antichi Gentili assegnassero a tutte loro indistintamente un ricetto uguale; imperocchè non solamente, quando dello stato felice delle medesime trattarono, intesero di quelle delle persone segnalate o per pietà, o per virtù, confessando, che gli empj pagavano nel Tartaro le pene de' commessi delitti; ma del luogo de' supposti Beati sì diversamente sentirono, e scrissero, che dalla varietà de' pareri si viene in cognizione dell'incertezza, che ne ebbero.

Io già ve ne ho dato poco prima un piccolo saggio nelle parole di Tertulliano, e adesso potrei di più aggiugnere, che non solamente erano loro assegnate per abitazione le stelle, l'altissimo etere, e la bassa ragione della Luna, ma la Luna stessa, la quale si persuadevano con Anassagora [a] οἰκήσεις δὲ ἔχειν, ἀλλὰ καὶ λόφους, καὶ φάραγγας: *avere non solamente abitazioni, ma monti, e valli*.

Ma perchè queste cose non così bene si adattano, per quanto m'avviso, al soggetto del nostro Lagrimatorio, mi appiglierò ad altra strada, e quella de' Poeti, Teologi del Gentilesimo, e d'altri Scrittori gravissimi seguendo, mi servirò della scorta loro, per non inciampare, o deviarmi dal cammino, che essi anno tenuto, e praticato, col proporvi que' campi di favolosa beatitudine, che alcuni dissero esser posti non lontani dal Tartaro, altri di là dall'Oceano, nell'Indie, nella parte della Spagna, che Betica vien chiamata, e altrove ancora [b], ne' quali altro non s'osservava, secondo Platone [c], se non *immortalis hilaritas, & vitæ ratio jucunda*; lo chè può farsi comodamente, senza contradire all'opinione di coloro,

a Apud Laertiũ in Anax.

b Delr. in commen. ad Hercul. fur., Nat. Comes Mithol. lib. 3. cap. 19., Dio. Chrys. or. 35. & alii.

c In Axioch.

loro, a' quali piacque, che tutta divina, e celeste fosse l'origine dell'anime, cioè tutte spirito, coll'esempio di Vergilio, presso cui [a]:

a Lib. 6. Æn. v. 730.

Igneus est ollis vigor, & cælestis origo;

ancorchè descrivendo i campi Elisi, di là dalla regia di Plutone gli collocasse [b].

b Ibid. v. 635. & seqq.

Tanto più, che a questa sentenza maravigliosamente convengono i segni del Zodiaco del Lagrimatorio, co' quali s'allude agl' insegnamenti di coloro, che dissero essere negli Elisi un'altro Sole, e diverse affatto da quelle del nostro Cielo le Stelle, che vi risplendono. Eccone due testimonianze assai chiare in Vergilio, e in Claudiano; scrive il primo [c]:

c Lib. eodem v. 640.

Largior hic campus æther, & lumine vestit
Purpureo, Solemque suum, sua Sydera norunt;

e l'altro [d]:

d Lib. 2. Rapt.

Amissum ne crede diem, sunt altera nobis
Sydera, sunt orbes alii, lumenque videbis
Puriùs, Elisiosque magis mirabere campos,
Cultoresque pios; illic pretiosior ætas,
Aurea progenies habitat, semperque tenemus,
Quod Superi meruere semèl.

anzi non solamente le favole, e i poeti, ma Plutarco [e] ancora d'altro Sole, e d'altre Stelle, che le nostre non sono, favella; e Ippocrate [f], trattando del luogo assegnato alle anime degli uomini saggi, notò, che *in illâ regione magnus polus Stellis plurimùm se moventibus, tanquàm coronâ cinctus est*: donde chiaro si scorge, come questa dottrina fosse a poco a poco messa a parte degli arcani, e de' dogmi della filosofia, e della teologia degl' Idolatri.

e Lib. de Ser. vindic.

f In Epist.

Quin-

Quindi è, che malagevole non riesce l'applicarvi i giuochi, e le cacce, delle quali favelleremo al presente. Ma per trattarne con fondamento da' suoi principj, ci ridurremo a memoria l'ammaestramento di Platone, preso dall'antichissima teologia degli Egiziani, e de' Caldei, che [a] *cuncta apparent in animâ, cùm corpus exuerit, tam quæ ex naturâ, quàm quæ ex affectibus inerant, quæ ob rei cujusque studium vivens homo contraxerat*: e comechè ciò detto fosse ad oggetto d'istruirci del merito, o demerito delle anime, e per dimostrarci, come tanto l'uno, che l'altro appariva per segni nelle medesime, ridotte al più puro stato loro; vennero nondimeno i Poeti a dedurre il passaggio di esse agli Elisi colle stesse inclinazioni, che avute aveano nel tempo, che a' corpi umani erano state unite. Il primo, che di ciò desse un saggio, fu Omero, allorchè, ragionando dell'anima d'Orione, scrisse, che ella si divertiva in andare a caccia per un prato fiorito, applicandosi a quell'esercizio, a cui, vivendo, era egli stato smoderatamente inclinato. Da lui è verisimile, che passasse somigliante dottrina nel Lazio, giacchè Vergilio, parlando dell' ombre de' morti, disse [b]:

quæ gratia currûm
Armorumque fuit vivis, quæ curâ nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos;

e Ovidio [c]:

Pars aliquas artes, antiquæ imitamina vitæ
Exercent.

Da questa sentenza dunque, comune ugualmente a' Greci, e a' Latini, ne segue la necessità, o almeno la convenevolezza di giudicare, che i fanciulli alati rappresentino le anime d' uomini, che s'erano dilettati della lotta, del troco, della caccia, e degli altri divertimenti, espressi nel giro superiore, e inferiore del Lagrimatorio, alludendo in tal forma all'

a In Gorg.

b Lib.6. Æn. v.653.

c Lib.4. Met.

all' inclinazione del defunto garzone, dipinto nel fondo del medesimo.

Piacerebbemi ora, giacchè il luogo è tanto appropofito, descrivervi ad uno ad uno i passatempi delle anime, e la felicità loro nell'ameno soggiorno delle regioni beate, secondo il folle piacimento del Gentilesimo, il quale non altro mai seppe immaginarsi, che cose sensibili, nelle quali ripose la vera, e perpetua beatitudine dell' uomo; onde non s'udirono rammentare, se non conviti, balli, suoni, canti, ed altre cose, dalla volgar gente facili ad essere intese, ed applaudite [a]: ma perchè nel racconto di queste favole mi sono avveduto, che ciascheduno Scrittore s'è lasciato condurre ciecamente, o dal proprio genio, o dal costume più ordinario degli uomini a porvi tutto ciò, che sotto titolo di piacere lusinga l'umano intendimento, io volentieri abbandono l'impresa, e mi restringo solamente a ciò, che serve per illustrare il nostro Cristallo.

a Virgil. l. 6. Æn., Plato in Axioch., Plutarch. de loc. beat., & de Ser. vind., Tibull lib. 1. eleg. 3., Propertius lib. 4. eleg. 7., Dio Chrysost. 35.

Della lotta negli Elisi abbiamo un' illustre testimonio in Vergilio [b]:

b Lib. cit. v. 642.

Pars in gramineis exercet membra palestris;
Contendunt ludo, & fulva luctantur arenâ;

dal chè chiaramente si dimostra essersi abbagliato l'Agostini nell' interpretazione de' giuochi, e delle figure, molto simili a queste nostre, in un' antica pasta intagliate, che oggi si conserva nel Museo di Monsignor Leone Strozzi, come potrà ciascuno conoscere nella ristampa, che abbiamo fatta della medesima [c].

c Gemm. ant. figur. part. 4. immag. 50.

I Proginnasti, che colla sferza alla mano assistono alla buona direzione de' fanciulli lottatori, esprimono il costume de' Greci, e de' Romani, del quale altrove favelleremo [d]. Sono eglino fatti in figura d'uomini attempati, e vestiti del pallio, come quello intagliato in una gemma dell' Agostini [e], all' opposto di quegli altri, i quali compariscono in figura di fan-

d Par. ead. & imag. ead.

e Ibid. imag. 52.

ſanciulli alati nell'avviſata paſta di Monſig. Leone Strozzi, perchè forſe all'arteſice di queſta è piaciuto ſeguitare preciſamente l'idea, avutaſi dell'anime ſeparate dal corpo, nella forma, che abbiamo più ſopra ragionato; nell'altra poi, col fargli in figura di vecchi, s'è piuttoſto accomodato all'uſo civile, rappreſentando la gravità, e il ſerio contegno di coſtoro, e l'età ancora valevole a conciliar loro il riſpetto, e la venerazione de' ſcolari; e forſe non ſarà vano penſamento il ravviſare in queſte figure palliate l'ombra di quell'antica ſentenza, eſpoſta ultimamente dall'incomparabil Satirico [a] de' noſtri tempi, dalla quale s'inſegnava, che l'anime de' defunti laggiù ſcambievolmente ſi riconoſceſſero, come ſi deduce da quel luogo di Seneca [b], *cœtus ſacer Scipiones, Catones, Cremutium excipiet, ipſe ſuum nepotem*; e da Vergilio ancora, ove tratta d'Enea, diſceſo all'inferno [c]; imperocchè l'umano intendimento non sà in meglior maniera, che colla diverſità delle immagini, formar concetto della varietà delle perſone.

a Sect.ſat.16.

b Conſol. ad Mar.

c Lib. citat.

Il premio della corona, collocato in mezzo ſovra una colonna, ci rammenta il coſtume del cerchio, e della paleſtra, ove i premj ponevanſi in luogo, che poteſſero eſſer comodamente veduti da' giuocatori [d], ad effetto di dar loro animo, e coraggio colla ſperanza di conſeguirgli per mezzo della vittoria [e]:

d Demoſt. 1. Phil., Nonn. l.19., Dyon. Athen. lib.6.

e Virg.lib.5. Æneid. v.19.

Munera principio antè oculos, circoque locantur
In medio, ſacri tripodes, viridesque coronæ,
Et palmæ pretium victoribus.

Il troco, con cui giuoca uno di queſti fanciulli, ſi eſpone da me altrove [f], ove potete, ſe vi piace, aver tutto ciò, che in queſto propoſito ho ſaputo raccogliere dagli ſcrittori, e da' monumenti antichi.

f Gemm.ant. par.4.im.53.

I due galli, che combattono inſieme, e ſono aſſiſtiti da altrettanti genj, ricercano oſſervazioni più eſatte.

Denominavanſi eglino *pugnaces*, per la naturale ferocia loro nel combattere, e per eſſere ſtati ammaeſtrati a fare atroci, e ſanguinoſe battaglie, fino a darſi la morte; la qual coſa ſerviva non meno di paſſatempo al popolo, che di molta gloria al padrone del gallo, che rimaneva ſuperiore all' altro nel cimento. Temiſtocle fu l' inventore di queſto giuoco in Atene, ſe dobbiamo credere a ciò, che fu ſcritto da Eliano [a]: μετὰ τὴν κατὰ τῶν Περσῶν νίκην Ἀθηναῖοι νόμον ἔθεντο, ἀλεκτριόνας ἀγωνίζεσθαι δημοσίᾳ ἐν τῷ θεάτρῳ μιᾶς ἡμέρας: *Dopo la vittoria riportata ſovra i Perſiani fecero gli Ateneſi una legge, che i galli ogn' anno in un giorno determinato combatteſſero nel teatro*, ſtimando di non poter dare alla plebe uno ſpettacolo più glorioſo, e più dilettevole di queſto combattimento, il quale rinuovava la memoria dell' accennata vittoria, giacchè per teſtimonio d'Ateneo, il gallo dalla Perſia era ſtato traſportato in altre regioni, alle quali dapprima era ignoto. Una ſimil battaglia ſi faceva anche da' Dardani, le medaglie de' quali, ſecondo Polluce, erano ſegnate con due di queſti galli, che azzuffavanſi inſieme; e Plinio, parlando de' Pergameni, c'avviſa, che [b] *Pergami omnibus annis ſpectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*. Può eſſere ancora, che i Greci, e gli Aſiatici, nell' introdurre queſto ſpettacolo, aveſſero principalmente riguardato all'animoſità, e al genio guerriero di queſto animale [c], conſagrato, per parere de' Mitologi, a Marte [d]. Si videro finalmente queſte curioſe battaglie in Roma, e da eſſe, ſtima il Barzio, eſſere ſtato dato il nome all'*area galli*, rammentata da Vittore.

[a] Var. hiſtor. lib. 2. cap. 28.

[b] Lib. 10. c. 21. hiſtor.

[c] Oppian. Cyneg. l. 2. v. 189 Lucian. de Dea Syr., Pindar. Olymp. ode 12.

[d] Ariſtoph. in Avibus.

Queſto combattimento de' galli ſi coſtuma tuttavia nella Gran Bertagna, ſecondo una diſtinta relazione, avuta dal Sig. Arrigo Neuton, Inviato d'Inghilterra al Gran Duca di Toſcana, il quale per le ſue gentili maniere, e ſomma erudizione ſi è fatto conoſcere, amare, e tenere in molta ſtima, non ſolamente nella Toſcana, ma in altre Provincie ancora. Riferiſce egli, che queſte battaglie ſono frequentiſſime per

tutto

tutto quel Regno, dove, regolate con certe leggi, ſi fanno per lo più per ſola gara de' popoli in teatri ſcoperti, e alla campagna, ma ſpezialmente in Londra in teatri al coperto. Aggiunge, che elle ſono celebri per le ſcommeſſe, non tanto de' padroni de' galli, che degli ſpettatori, e che in tutto il Regno ſi fa un negozio grandiſſimo d'avere buone razze di galli combattitori, diverſi affatto da' comuni, come anche di far naſcere i pulcini, educarli, e avvezzarli alla pugna, ſapendo beniſſimo diſtinguere i buoni dal colore delle penne, o dalla creſta, o dagli occhi. Nè vi ha dubbio, che queſto coſtume non ſia ſtato preſo da' Greci, e da' Romani; imperocchè preſſo gli antichi ancora i galli combattitori erano d'una razza differente aſſai dagli altri, che ſi tengono per economia domeſtica, come ſi può vedere in Varrone [a], e in Columella [b]. I più celebri erano i Tanagrei, i Rodj, i Calcidici, e i Medici, de' quali fanno menzione i ſopraccitati Scrittori; benchè Plinio attribuiſca maggior valore a quei di Tanagra, e di Rodi, che agli altri [c]: *Jàm ex his quidam ad bella tantùm, & prælia naſcuntur, quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum, & Tanagram. Secundus eſt honos habitus Medicis, & Chalcidicis, ut planè dignæ aliti tantùm honoris præbeat Romana purpura*: donde ſi può dedurre, che Pauſania [d] nel far menzione de' Tanagrei, abbia avuto riguardo alla razza de' più valoroſi, a' quali allude Luciano [e], dove finge, che l'anima di Pittagora foſſe paſſata in un gallo: *Attamen expone Mneſarchi gnate, quid factum ſit, ut ex homine avis, ex Samio Tanagræus repentè apparueris*, eſſendo Pittagora di Samo, e i galli più generoſi, come abbiamo detto, di Tanagra.

[a] De re ruſt. lib. 3.
[b] Lib. 8.
[c] Lib. 10. c. 21.
[d] In Boeot.
[e] In dialog. galli tom. 2. pag. 162.

Che poi molte volte gli antichi ancora ſcommetteſſero ſovra l'eſito di queſte pugne, ſi cava dalle parole di Columella: *Nos enim cenſemus inſtruere vectigal induſtris patrisfamilias, non rixoſarum avium laniſtæ, cujus plerumque totum patrimonium pignus aleæ, victor gallinaceus, pyctes abſtulit*. Per le medeſime ſcommeſſe ſaranno ſtati

 fatti

fatti ancora quei privati combattimenti di galli, e coturnici da Augusto, e Marcantonio, che rimaneva sempremai perditore [a]; e quegli altri di Caracalla, e di Geta, de' quali parla Erodiano [b], che furono poi origine de' gravi dissapori di que' Principi: *Inter se fratres diffidebant puerili primùm certamine, edendis coturnicum pugnis, gallinaceorumque conflictibus, ac puerorum colluctationibus orta contentio.*

a Plutarch. in M. Anton.
b In Septim.

Appartiene a queste battaglie de' galli un' antico marmo trovato l'anno 1699. nel cimeterio di San Lorenzo in Campo Verano, detto propriamente di Ciriaca, d'un certo Talamonio Simplicio, il quale per avventura era un' uomo, che teneva conto di questi galli da combattere, come doveano fare quel Mida barbiere, e quel Callia, nominati da Laerzio [c]. Da questo medesimo marmo apparisce, che simili galli si tenessero in cesti, o in sacchi, come fanno gl'Inglesi, avanti d'esporgli al contrasto, seppure non sono sacchetti, dentro a' quali costumavano tenere, e conservare racchiuse le sorti, perchè combattessero coll'ordine di quelle; le quali sorti sembra, che rappresentate sieno in que' quattro segni, che pajono piccoli volumi avvoltati, e legati; e se la cattiva maniera di quel lavoro, fatto con semplici segni, ci lasciasse luogo, che ci possiamo di lui fidare, essendovi fatte piccole, e corte le code de' galli, renderebbe assai verisimile, che anticamente ancora tagliassero un poco le penne della coda, quando gli volevano esporre al cimento, conforme si pratica in Inghilterra, dove pure tagliano ad essi la cresta, e i barbigli di sotto, lasciati parimente in questa rozza scultura, di cui n'abbiamo fatto stampare l'intaglio.

c In Socrate.

E perchè trà le notizie del medesimo Sig. Neuton si legge, che in Inghilterra armano i galli di certi sproni di ferro, o d'altro metallo, riportati sovra gli sproni naturali, o in loro vece fermati strettamente alle gambe, è da sapersi, che questo costume sovra ogn'altro si praticava in tali giuochi dagli antichi, i quali nella stessa maniera appunto armavano i loro galli combattitori, come si giustifica col testimo-

no

nio dell'antico Scoliaſte d'Ariſtofane, da cui quelle parole [a] Α'ίρε πλῆκτρον, ἐι μάχει: *Prendi lo ſprone, ſe combatti,* vengono così eſpoſte: πλῆκτρον ὅπλον ἀμυντήριον. ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν ἀλεκτριόνων; κακεῖνοι γὰρ ἔχουσι πλῆκτρα ἐν οἷς μάχονται. ἃ ἡμεῖς κέντρα λέγομεν τῶν ὀρνίθων, ἐκεῖνοι πλῆκτρα. Πλῆκτρα δὲ ἐισι ἔμβολα χαλκᾶ τὸ ἐμβαλλόμενα τοῖς πλήκτροις τῶν ἀλεκτρυόνων: *Plettro, o pungolo, ſorta d'arme offenſiva, è preſa la metafora de' galli combattitori; e queſti ancora anno i plettri, co' quali combattono: quelli, che noi chiamamo centri, o ſproni, quelli chiamano plettri: i plettri ſono certi ſproni di metallo, che ſi accomodano ſopra gli ſproni de' galli.* Una ſimil coſa ſi riferiſce da Suida alla parola πλῆκτρον, e diſteſamente ſi tratta dall'Aldovrandi.

a In Avibus.

Dalla medeſima mentovata relazione ſi viene in cognizione ſtimarſi dagl'Ingleſi, che l'odore dell'aglio faccia fuggire l'altro gallo combattitore, e che per froda alcuni gliene facciano alle volte mangiare qualche ſpicchio avanti il combattimento; ma diverſamente ne trattarono gli antichi, i quali, ſecondo il Salmaſio [b], credettero, che l'aglio mangiato rendeſſe più forti, e più feroci i galli; onde Suida alla voce ἐσκοροδισμένος nota *quelli, che mangia gli agli, preſo da' galli combattitori: perchè, dovendogli mettere a combattere inſieme, danno loro degli agli, affinchè ſieno più fieri.* Plinio [c] però fa ſolamente menzione dell'adianto, come d'un cibo, atto a dare a' medeſimi vigore nella zuffa; da che ſi riconoſce, che diverſo fra le nazioni fu l'uſo di ſomigliante medicamento; ed è veriſimile, che gl'Ingleſi ancora, tanto ſtudioſi di queſti giuochi, facciano anticipatamente mangiare a' galli loro qualche cibo, che gli renda più vigoroſi, più arditi, e più feroci.

b In Solin, pag. 907.

c Lib. 22. c. 21.

Finalmente v'è fra' galli d'Inghilterra quella gara, e quel ſenſo della vittoria ottenuta, che anno i vincitori, notato già dagli antichi [d], e quel riſoluto combattere fino all'ultimo fiato, e fino a rimanere alle volte tutti e due morti ſul campo, avvertito da Plinio; anzi quel ripigliar animo, e quando

d Elian. hiſt. animal. lib. 4. c. 29., Plin. lib. 22. c. 21.

quando sono quasi perduti, ricominciar la battaglia, e vincere, donde ne venne il proverbio riferito da Apostolio: ἀλέκτρυων ἐπιπηδᾷ: *Gallus gallinaceus insilit*; applicato a coloro, *qui postquam victi sunt, generosè pugnam reintegrant*.

Si trovano molte gemme antiche intagliate, che appartengono a' combattimenti de' galli, dalle quali non solamente chiaro apparisce, quanto fin'ora è stato detto, ma si mostra il pregio, nel quale tenevansi questi giuochi, stimati degni di eterna memoria, per mezzo di sì nobil lavoro, al pari de' Circensi, e degli altri più famosi fra' Greci, e fra' Romani. Abbiamo quì riportati alcuni disegni di queste gemme, somministrateci da Monsig. Leone Strozzi, e dal Sig. Senatore Filippo Buonarroti, oltre le due prese dalla Dattilioteca del Gorleo. Stanno adunque nella prima di esse [a] due galli a fronte, che nella seconda [b] col rovesciamento del cesto di spighe, e di frutti pare, che abbiano dato principio al contrasto, significato nella terza [c], e nella quarta [d] per la palma, alla quale eglino aspirano colla vittoria, ottenuta da quelli, che nella quinta [e] tiene stretta nel rostro la medesima palma colla corona. Nella sesta [f], e settima [g] gemma si veggono i vincitori sollevati in alto da due genj alati, e altresì umili, e colla testa bassa a terra rimangono i vinti; la qual cosa apparisce anche meglio nell'ottava [h], dove un genio colle mani innanzi fa festa al gallo vincitore. Appartiene a questa stessa cosa la nona gemma [i]; conciossiacosachè sebbene il Sig. Gronovio nelle sue dotte osservazioni ha presi i due galli, posati a' piè d'un' erma di Priapo, per simbolo della lascivia di quel Dio, ed ha creduto, che si rappresenti in essa *sacrum Priapi, cui Satyrus ponit sertum, ac ramum, ad adversam statuæ, & columnæ partem, accedente Cupidine, & ad monstrosæ rei conspectum gestiente*, io non v'ho saputo ravvisare, nè gli accennati simboli, nè il presupposto sagrifizio, ma solamente la memoria d'una battaglia di galli, uno de' quali superbo, lieto, e col rostro aperto in atto di cantare è il vincitore, l'altro

a Presso Mõsign. Strozzi.
b Gorl. Dact. par. 1. im. 114
c Presso Mõsign. Strozzi.
d Presso il medesimo.
e Presso il Sig. Senatore Buonarroti.
f Presso il medesimo.
g Presso lo stesso.
h Presso il medesimo.
i Ap. Gorl. par. 2. im. 191

l'altro malinconico è il vinto, avendo così espressa l'artefice la natura loro, descritta da Plinio [a]: *Quod si palma contingit, statìm in victoriâ canunt, seque ipsi principes testantur: victus occultatur silens, ægrèque servitium patitur*; come anche da Lucilio:

[a] L. 10. c. 20.

Gallinaceus cùm victor se gallus honestè
Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues;

e dall'antico Poeta Greco, addotto da Plutarco: Ἔπτηξ ἀλέκτωρ ὣς, κλίνας πτέρον: *Timoroso, come un gallo, quando vinto abbassa le ale*: onde, nè il Satiro corona l'immondo simulacro, nè Cupido dimostra col gesto l'orrore conceputo del mostruoso phallo, ma bensì il primo tiene in alto la corona, e la palma, come gloriosi contrassegni de' vantaggi avuti nel combattimento dal suo gallo, l'altro sta in atto di piangere la disavventura del perditore. Simili affetti compariscono in alcune delle gemme precedenti, come anche la corona, e la palma, le quali cose non possono trarsi senza violenza ad altre significazioni, che a quelle da me esposte; onde l'erma intagliato in questa del Gorleo, e altrove ancora, piuttosto piacemi riferirlo a quelli, che si tenevano nelle palestre [b], ne' portici [c], ne' vestiboli [d], e ne' ginnasj [e], i quali tutti per ordinario si soleano figurare coll'enorme phallo, per le ragioni addotte da Macrobio [f]; anzi è molto verisimile, che avanti loro si mettessero i galli a combattere per la virtù, e podestà, che attribuivasi al fascino, dimostrata da me nel discorso sovra l'immagine 41. della Terza Parte.

[b] Cicer. ad Attic. lib. 1. epist. 7.
[c] Æschin. in Ctesiph.
[d] Suid.
[e] Cic. loc. cit.
[f] Lib. 1. Saturn. cap. 19.

Abbastanza favellamo fin quì del giro superiore di questo Cristallo; passando adesso all'inferiore, e a ciò, che in esso, come in una lunga fascia è delineato, vedesi in prima un caprone, preso per le corna da un genio, ad oggetto di liberarsi dall' urto, con cui l'animale corre ad offenderlo: due altri caproni combattono insieme, assistiti da due genj,

uno de' quali ſuona la tibia paſtorale. Se doveſſi fermarmi ſolamente ad oſſervare la natura di queſte beſtie, baſterebbe per illuſtrare le prime immagini quel luogo di Teocrito:

Τίτυρ᾽ ἐμὶν τὸ κάλον πεφιλαμένε βόσκε τὰς αἶγας,
Καὶ πότε τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε, καὶ τὸν ἐνόρχαν
Τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα φυλάσσεο, μήτυ κορύψῃ.

così tradotto dal ſuo Interprete:

Tityre, cujus amor felix mihi, paſce capellas,
Illasque ad fontem duc Tityre, & à coleato
Capro Libyco, ne tu feriare, cave.

e con più forte, ed elegante eſpreſſione imitato da Vergilio [a], conforme fu già oſſervato da Agellio [b], in que' verſi:

Tityre, dùm redeo, brevis eſt via, paſce capellas;
Et potum paſtas age, Tityre; & inter agendum
Occurſare capro (cornu ferit ille) caveto;

ſiccome per eſporre le altre ſi potrebbono addurre lo ſteſſo Vergilio [c], Orazio [d], e Seneca [e]. Ma dovendoſi elleno conſiderare, come coſe appartenenti agli Eliſi, deeſi tutto ciò riferire al coſtume di quegli uomini, ne' corpi de' quali albergarono le anime, eſpreſſe ne' fanciulletti alati, eſſendo veriſimiliſſimo eſſer elle ſtate di paſtori, non ſolamente pe' capri, ma per la tibia, che a loro, come proprio muſicale ſtrumento, appartiene.

Nella ſteſſa faſcia inferiore è ſtata dipinta una caccia di cinghiali, e di cervi, ſimiliſſima a quella intagliata in un'antico criſtallo dell'Agoſtini, poſto fra le gemme della Quarta Parte di queſt'Opera al num. 51. Vi ſono a conſiderare due ſorte di cani, cioè, minori, che diconſi da ſeguito, e maggiori, denominati maſtini, o corſi da' moderni. Si ſervivano di

a Eclog. 9.
b Lib. 9. c. 9.

d Georg. l. 2.
c Ad Font. Blanduſ., & ode 15.
e In Hercul. Furent.

di questi ultimi gli antichi per fermare l'animale fuggitivo, tuttochè feroce, per la forza loro. Xenofonte [a] fa menzione de' cani Indiani, Candiotti, Locresi, e Laceni: πρὸς δὲ τὸν ὗν ἄγριον κεκτῆσθαι κύνας Ἰνδικὰς, Κρητικας, Λακαίνας, Λοκρίδας: *ma contro il porco salvatico prepara cani Indiani, Cretesi, di Locri, e Laceni*. Fra' Latini i migliori erano quelli d'Inghilterra, come si cava da Nemesiano, da Simmaco, e da altri molti, addotti da Simone Majoli [b], e da Ettore Boezio [c], i quali servivano anche per la caccia de' cervi, secondo il testimonio di Varrone nella Satira, intitolata: ὄνος λύραν, *Asinus lyram*, citato in questo proposito dall'Aldovrandi [d]. Di questi grossi cani se n'ha rincontro in Claudiano, ove ancora de' veltri di mirabil velocità, e di altri minori per uso della caccia distintamente favella [e]. Da tali notizie risulta evidentemente, che l'artefice ha voluto imitare il costume degli uomini, per attribuirlo alle anime degli Elisi.

Più difficile riesce l'accomodare all'uso antico l'aquila, o altro grande uccello di rapina, che vola alla preda del cinghiale; perchè sebbene lo veggiamo anche in un' antica pasta di Monsig. Leone Strozzi, posato sovra un lepre, e nel cristallo dell'Agostini ratto portarsi contro un cervo, non possiamo ben' assicurarci, se questi uccelli sieno di quegli ammaestrati alla caccia, o se esercitino il naturale istinto loro a predare gli animali. Se dovessimo trattare degli antichissimi tempi, converrebbe senza verun dubbio credergli della seconda sorta, perchè niuno prima di Ctesia si truova aver favellato de' primi adoperati nella caccia dagl'Indiani. Questa notizia, che s'ebbe da sì lontane regioni, è verisimile, che avendo fatta conoscere nella Grecia l'indole di simili animali, facile ad addomesticarsi, e ad istruirsi per quest' uso, consigliasse quella gente a metterlo in pratica; perchè da Eliano [f], il quale scrisse poco dopo i tempi di Trajano, cioè avanti la metà del secondo secolo di Cristo, se ne dà contezza, come di cosa non solamente conosciuta, ma con buona regola stabilita. E perchè il primo fra gli Scrittori Romani a darne conto fu Giulio Firmico [g], dal

a De Venat.

b De diebus Canicul. l. 6.

c In Patr. histor.

d Tom. 2. de quadrupl. bisul. libro 5. pag. 1021.

e Lib. 3. de laud. Stilic.

f Lib. 4. c. 26.

g Lib. 5. c. 8.

a Ornithol. lib. 4. p. 300.

b Lib. 2. c. 39.

c Lib. 10. c. 4.

testimonio di lui prese occasione l'Aldovrandi [a] di giudicare, che tale usanza prendesse piede solamente in Roma dopo Costantino il Grande; lo chè per mio avviso non avrebbe forse detto, se si fosse consigliato cogli antichi monumenti, ed in specie col nostro Cristallo, colla pasta di Monf. Strozzi, e col cristallo dell'Agostini, di sopra mentovati, i quali sebbene sono di poco buon disegno, precederono indubitatamente l'età di Costantino, sotto il quale le belle arti della scultura, e della pittura erano giunte a quel segno di barbarie, che può riconoscersi dalle figure del suo Arco in Roma. Stravagante cosa è poi anche, che l'aquila (tale ella sembrami, piuttosto che altro uccello rapace) corra alla preda di ferocissimo cinghiale, se si misurano le forze dell'una, e dell'altro; e pure Eliano [b], e Plinio [c] non la rendono improbabile, assicurandoci il primo, che le aquile di Candia non temono affrontare fierissimi tori; ed il secondo, che elle perseguitano velocissimi cervi.

Questo è ciò, che mi è accaduto d'osservare intorno al presente Lagrimatorio, il quale se da questo mio ragionamento non averà ricevuto quella chiarezza, e quel lume, che meritava, l'otterrà certamente dal vostro nome, o Monsignore, posto in fronte del medesimo. Che se, in leggendolo, vi si parerà d'avanti agli occhi qualche cosa, la quale non giunga ad appagare interamente il vostro intelletto, sappiate, che dove si cammina colla scorta delle conghietture, è tanto incerta, e mal sicura la strada, che non è poco mantenervisi in piedi, non che passeggiarvi sopra francamente. Gradite adunque la mia volontà, e laddove io abbia preso qualche abbaglio, siate pur certo, che non mi sarà punto discaro ricevere dagli altrui saggi, e prudenti ammaestramenti, e spezialmente da'vostri, tutto ciò, che può servirmi di norma nell'altre cose, che in proseguimento de' miei studj sarò per pubblicare colle stampe.

INDICE DEGLI AUTORI

Citati in questa Seconda Parte.

Op-

Sper-

INDICE DELLE MATERIE.

A

B

Con-

Face

F

G

I

L

Mor-

N

O

P

Palla-

Q

R

S

T

V

Vit-

Il fine dell' Indice delle materie.

IN ROMA
Presso Francesco Gonzaga al Corso a S.Marcello
M DCC VII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.